

# Nessun Dogma

Agire laico per un mondo più umano

## IL SAPERE A RISCHIO

Con interviste a  
GILBERTO CORBELLINI  
CAROLINE FOUREST



Unione degli Atei  
e degli Agnostici  
Razionalisti

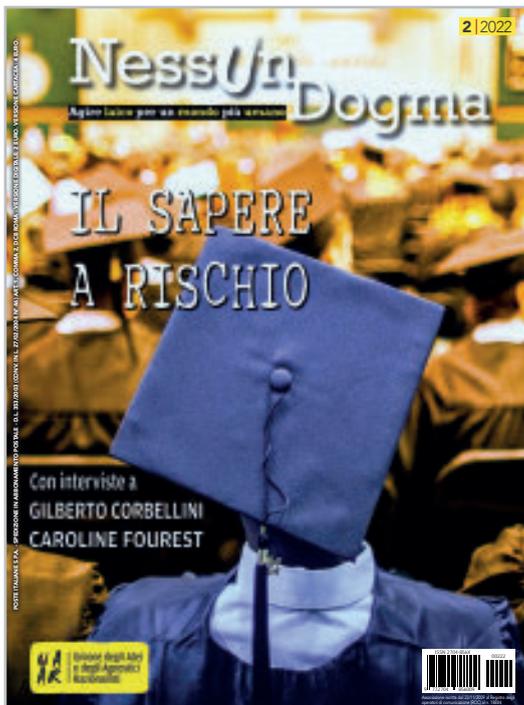


Associazione iscritta dal 23/11/2009 al Registro degli operatori di comunicazione (ROC) al n. 18884

- Accademica** 1  
a cura della redazione
- Il papa e il presidente:  
un Quirinale per due** 2  
di Valentino Salvatore
- Le difficili Cassandre** 6  
di Adele Orioli
- Osservatorio laico** 7  
a cura di SOS Laicità
- Un giro del mondo umanista,  
due mesi alla volta** 8  
di Giorgio Maone
- Impegnarsi a ragion veduta** 9  
di Roberto Grendene
- Due mesi di attività Uaar** 10  
di Cinzia Visciano
- Lettere!** 12
- Sapere out** 13  
di Raffaele Carcano
- I problemi del mondo  
universitario** 16  
intervista a Gilberto Corbellini
- Menti viziate** 20  
di Paolo Ferrarini
- Dall'altra parte  
della barricata** 24  
di Simone Morganti
- Rassegna di studi accademici** 26  
a cura di Leila Vismara



- 28 **L'incomprensibile esoterismo  
dell'accademia**  
di Giovanni Gaetani
- 31 **Presentazione del libro  
*Generazione offesa***
- 32 **«Dobbiamo denunciare ogni  
forma di integralismo religioso  
e di identitarismo»**  
intervista a Caroline Fourest
- 35 **Alcuni estratti da  
*Generazione offesa***  
di Caroline Fourest
- 38 **Presentazione del libro  
*Storie senza dogmi***
- 39 **Margherita Hack**  
di Adele Orioli
- 40 **L'etica laica del mattoncino**  
di Mosè Viero
- 44 **Proposte di lettura**
- 45 **Il queer e le sue dimensioni  
politiche**  
di Lorenzo Turazza
- 48 **Guida ragionata al turpiloquio**  
intervista a Paolo Nitti
- 52 ***The Sinner*: la manipolazione  
mentale in diverse forme**  
di Micaela Grosso
- 54 **Arte e Ragione**  
di Mosè Viero
- 56 **Agire laico per un mondo  
più umano**



Vi sembrerà forse strano che il tema principale di questo numero occupi uno spazio senza precedenti. Lo riteniamo però un tema molto importante, al punto che avremmo potuto inserirlo in una qualunque delle sezioni in cui è divisa la rivista – compresa quella dedicata all’associazione, perché non è la prima volta che affronta un argomento che tante altre organizzazioni preferiscono scantonare.

Si dice spesso che le nostre società sono sempre più complesse, indecifrabili e imprevedibili (e chiudiamo il numero mentre arrivano terrificanti notizie dall’Ucraina). Dovremmo però cercare di non renderle anche più complicate. È una responsabilità di cui dovrebbero farsi carico soprattutto le istituzioni, specialmente quelle accademiche. E invece, da decenni si susseguono cambiamenti che non soltanto non sono quasi mai utili, ma che si stanno anche rivelando controproducenti.

Il rischio concreto è che gli atenei diventino ambienti invivibili che, anziché trasmettere conoscenza, trasferiscono ansie e problematiche. E in cui dilagano, né più né meno che sui social network più scadenti, affermazioni prive di consistenza ma sostenute con certezza granitica – talvolta amplificate dalle stesse facoltà, che non sempre vogliono rappresentare la casa più accogliente per l’autonomia di pensiero.

La questione accademica è decisiva affinché il nostro futuro possa essere illuminato dalla ragione. Ma non è ovviamente l’unica questione aperta: nelle prossime pagine troverete anche tanto altro che speriamo sia di vostro interesse.

Buona lettura!

*Leila, Micaela, Mosè, Paolo, Raffaele, Valentino*

## Nessun Dogma 2/2022

### Editore:

Uaar – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti Aps,  
via Francesco Negri 67/69,  
00154 Roma  
(tel. 065757611, [www.uaar.it](http://www.uaar.it)).

Membro di Humanists International e dell’Ehf – European Humanist Federation.

### Direttore editoriale:

Raffaele Carcano

### Comitato di redazione:

Paolo Ferrarini, Micaela Grosso, Valentino Salvatore, Mosè Viero, Leila Vismara.

### Direttore responsabile:

Emanuele Arata

### Grafica e impaginazione:

Luana Canedoli

Registrazione del tribunale di Roma n. 163/2019 del 5 dicembre 2019

Associazione iscritta dal 23/11/2009 al Registro degli operatori di comunicazione (ROC) al n. 18884

### Chiuso in redazione

il 28 febbraio 2022

### Stampato nel marzo 2022

da Onlineprinters,  
Dr.-Mack-Strasse 83,  
90762 Fürth, Germania

### Pubblicazione in digitale:

ISSN 2705-0319

### Pubblicazione a stampa:

ISSN 2704-856X

### Sito web:

[rivista.nessundogma.it](http://rivista.nessundogma.it)

**Email:** [info@nessundogma.it](mailto:info@nessundogma.it)

### Abbonamento annuo

(cartaceo): 20 euro.

Decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i sei numeri pubblicati nei dodici mesi successivi.

### Per ulteriori informazioni:

[www.uaar.it/abbonamento](http://www.uaar.it/abbonamento)

**In copertina:** Elaborazione a cura di Paolo Ferrarini.

Licenza e note di rilascio:

[rivista.nessundogma.it/licenza](http://rivista.nessundogma.it/licenza)



Il presidente Gronchi si inginocchia di fronte a Pio XII (1955).

# Il papa e il presidente: un Quirinale per due

Dodici capi di stato, sette pontefici, scarsissima laicità.

di Valentino Salvatore

**C**on la presa di Roma nel 1870 papa Pio IX si ritira sdegnato in Vaticano. Il generale La Marmora, luogotenente dei Savoia, prende possesso del palazzo del Quirinale con un fabbro. Il cardinale Antonelli, segretario di stato, si rifiuta infatti di aprire le porte. Ieri con i re e oggi con i presidenti della repubblica, il Quirinale farà sempre i conti con il Vaticano, e dovrà instaurare fitti rapporti con l'altro massimo esponente politico di Roma: il papa.

**Gronchi ostenta fin da subito ossequio clericale**

Gli "anticlericali" Savoia non occupano il Vaticano e non cancellano tutte le prerogative del clero. Anzi concedono le cosiddette "guarentigie" (garanzie). Al papa non basta. Dopo anni di *non expedit*, il Vaticano esce dall'isolamento col declino dell'Italia liberale. Scende a compromessi con il fascismo. I patti lateranensi nel 1929 con Mussolini fruttano al papato uno stato riconosciuto, lauti risarcimenti, influenza sulla scuola.

Dopo la guerra questi patti non si archivia. Anzi, sono blindati nella costituzione repubblicana con

Il presidente Pertini, il premier Craxi e il ministro degli esteri Andreotti in visita ufficiale in Vaticano con Giovanni Paolo II (1984).



largo consenso parlamentare. Per la «pace religiosa», si dice da sinistra a destra: «innaturale connubio» tra Pci e Dc per Ernesto Rossi, europeista antifascista esponente del partito d'azione. L'articolo 7 è approvato il 26 marzo 1947. Pio XII si intromette nel dibattito parlamentare e i gesuiti stilano proposte costituzionali con il cattolicesimo religione di stato. De Gasperi, il leader Dc, deve contenere le pretese vaticane.

Quindi è prevedibile che il presidente cerchi l'amicizia del Vaticano. Già il capo provvisorio dello stato e primo presidente eletto nel 1946, il liberale Enrico De Nicola, vuole andare dal papa nei primi giorni dell'insediamento. Pio XII pretende i patti lateranensi in costituzione per concedere la visita. Al suo cospetto almeno De Nicola si limita a un cenno del capo, senza inginocchiarsi.

Poco dopo il trionfo Dc nel 1948 gli succede Luigi Einaudi. Questo cattolico liberale inaugura il telegramma al papa come primo atto ufficiale e lo scambio di doni. Einaudi è in Vaticano con la moglie per la canonizzazione di santa Maria Goretti nel 1950: altro primato, a una messa e non in udienza. Torna per la canonizzazione di Pio X nel 1954, con esponenti del governo.

Nel 1955 arriva il democristiano Giovanni Gronchi, che ostenta fin da subito ossequio clericale. Ha un incontro riservato alla residenza papale di Castel Gandolfo, anche per farsi dire di non aprire il governo ai socialisti. È il primo a professarsi apertamente cattolico. Si inginocchia davanti al papa anche se il cerimoniale non lo prevede: persino Vittorio Emanuele III nel 1929 si è rifiutato. Altra usanza che inizia, il colloquio politico tra presidente e segretario di stato. Nel 1958 Gronchi va ai funerali di Pio XII. Nel 1961 saluta il nuovo papa Giovanni XXIII recandosi (per la prima volta) con la famiglia in Vaticano.

Altro fervente cattolico Dc, Antonio Segni, è eletto nel 1962. In udienza dal papa si parla del concilio vaticano secondo. Per il primo viaggio fuori dal Lazio dai tempi di Pio IX, le ferrovie dello stato forniscono al papa un treno. Il governo Fanfani vuole il *placet* per l'apertura al centro-sinistra e Segni è invitato al santuario di Loreto e ad Assisi, nonché all'apertura del concilio. Un'altra novità, che avvicina le sponde del Tevere: il Colle accoglie il papa nel 1963, nel clima di sintonia conciliare. Non succede dal 1939. La Rai riprende la preghiera nella cappella dell'Annunziata. Quando la salute del papa peggiora, il presidente annulla i festeggiamenti per la nascita della repub-

### Saragat supera i democristiani nel dire che in ogni campo c'è un «benefico riflesso» della chiesa

blica. Lutto con bandiere a mezz'asta quando papa Roncalli muore. La delegazione italiana è in Vaticano per i funerali.

Sale al soglio Paolo VI. Segni esprime «esultanza», lo conosce da decenni. A differenza di Gronchi, partecipa all'incoronazione. Il Vaticano ricambia: per la prima volta il papa invita ufficialmente il presidente. Altra nuova usanza: il capo di stato italiano è primo tra i colleghi stranieri a fargli visita. La delegazione si inginocchia. Tranne Segni, che così evita le polemiche toccate a Gronchi.

Un ictus colpisce il presidente, si apre la successione. Il papa fa desistere il Dc di ferro Fanfani: vuole una «rinuncia generosa». Nel 1964 quindi tocca al socialdemocratico Giuseppe Saragat. Non credente dichiarato, è però sensibile agli stimoli papali e trascendenti. Da anni conosce Montini, grato per il cordoglio espresso alla scomparsa della devota moglie. Diventa capo dello stato dopo una travagliata votazione: persino Montini all'angelus prega per superare il «momento di incertezza». I presidenti «laici» (nel senso di non democristiani) paiono ostentare un maggiore ossequio verso il papa, anche perché spesso tratta temi sociali. Saragat precisa che è un ateo «non ostile» alla chiesa ed esalta il cristianesimo. Nel 1965 è pure il primo presidente a tenere davanti al papa un discorso durante il ricevimento in Vaticano. Assicura che i patti lateranensi danno «reale soddisfazione e riconosciuto vantaggio» alle parti. Il papa ricambia con visita al Quirinale: lì nel 1966 Saragat supera i democristiani nel dire che in ogni campo c'è un «benefico riflesso» della chiesa e che il patto costituzionale ha «radici nell'etica cristiana». Ma un cruccio rimane. Quando il papa subisce un attentato a Maniila nel 1970, Saragat vuole accoglierlo al ritorno. Montini declina, irritato per la sua firma alla legge sul divorzio.

#### APPROFONDIMENTI

- ➔  Alessandro Acciavatti, *Oltretevere* (2018)
- ➔  Michele Martelli, *Italy, Vatican State* (2010)
- ➔  Portale storico della Presidenza della Repubblica: <https://archivio.quirinale.it/aspr/>

Un altro democristiano, Giovanni Leone, è eletto nel 1971. Da giurista devotissimo lascia un'impronta nella costituzione. Celebra l'articolo 7, che dona «pace religiosa» e rende «impossibile ogni anacronistico steccato». In Vaticano, rassicura sul referendum contro il divorzio. C'è aria di revisione concordataria: una commissione guidata dal democristiano Guido Gonella ci lavora. Paolo VI apre a modifiche, ma solo del concordato, non dei patti lateranensi. Nel 1975, alla beatificazione del medico napoletano Giuseppe Moscati, per la prima volta il capo dello stato incontra il pontefice dopo il rito per un saluto e varca la porta santa: è l'anno del giubileo.

Travolto da polemiche, Leone si dimette nel 1978. Il socialista e partigiano Sandro Pertini viene eletto con ampio consenso. Ateo dichiarato, vuole maggior distanza col Vaticano. Al contrario di Saragat, non cita né dio né papa quando si insedia. Incontra solo in via privata Paolo VI e quando questi muore non va ai funerali, ma lo omaggia a Castel Gandolfo. Nelle poche settimane di Giovanni Paolo I riapre il dialogo. Alla morte del papa va per la prima volta in Vaticano, ma alle esequie manda il presidente del senato Fanfani. Con Giovanni Paolo II la musica cambia. Pertini è alla messa di insediamento. Diventano amici, con frequenti telefonate e visite. L'attentato al papa del 1981 li avvicina. Pertini lo invita nella tenuta di Castelporziano. Si vocifera di una confessione e di un accostamento al cattolicesimo. Sta di fatto che si arriva alla revisione del concordato a Villa Madama il 18 febbraio 1984. Le trattative iniziate nel 1976 sono concluse dal premier Bettino Craxi (altro socialista "laico") e dal ministro degli esteri Giulio Andreotti (democristiano doc). L'incontro ufficiale di Pertini in Vaticano nel 1984, accompagnato da Craxi e Andreotti, celebra l'accordo. Per l'anniversario della repubblica il presidente invita Wojtyła al Colle. È dal 1966 che il papa non va nella sua vecchia residenza. L'idillio continua in vacanza, insieme in montagna sull'Adamello.

La palla ripassa ai democristiani, con Francesco Cossiga eletto nel 1985. La sera stessa il papa lo chiama. Prima di giurare, l'eletto prega nella cappella del pontefice. Il deputato Stefano Rodotà contesta: «a molti, e non solo per uno scatto di vecchio laicismo, non è piaciuto vederlo genuflesso davanti al papa alla vigilia del giuramento». Cossiga è stizzito: «se qualcuno non vuole che mi genufletta in privato è un fazioso e un intollerante». All'insediamento loda il contributo delle intese alla «pace religiosa». Per la prima volta un pontefice saluta il presidente durante l'angelus. Gli incontri privati tra i due sono frequenti: per Cossiga le relazioni stato-chiesa in Italia sono modello nel mondo. Nel 1991 altra novità: il capo dello stato va a palazzo Borromeo, sede dell'ambasciata d'Italia presso la santa sede, per festeggiare il concordato. La Cei una volta lo bacchetta per aver rinviato alle camere la legge su obiezione di coscienza e servizio civile:

### **Prima di giurare, Cossiga prega nella cappella del pontefice**

**Benedetto XVI con il presidente Ciampi in visita al Quirinale (2005).**



indispettito, prospetta l'abdicazione ma solo se richiesta dal papa. Il direttore della sala stampa vaticana Navarro-Valls rassicura e i vescovi tornano nei ranghi. Sulla via delle «picconate» al sistema politico e attaccato per il coinvolgimento in Gladio, anticipa al Vaticano l'intenzione di dimettersi.

Nel 1992 diventa capo dello stato il fervente cattolico Oscar Luigi Scalfaro. Si dichiara laico e si affida alla madonna per il mandato. Va detto, riconosce anche i non credenti. Il papa lo riceve in Vaticano, parlando del trattato di Maastricht e chiedendo piena attuazione del nuovo concordato. Dopo gli attentati mafiosi alle chiese, Scalfaro accompagna sul posto Giovanni Paolo II. Il presidente è a Loreto per la messa che chiude la «grande preghiera» per l'Italia durata un anno. Nel 1998 il papa è al Quirinale: per la prima volta benedice la sala e prega con il capo dello stato. Si parla del prossimo giubileo e del governo D'Alema (ma il presidente Cei Ruini è contro la svolta di sinistra). Il presidente rassicura: la chiesa è «lampada che rischiara il suo cammino», anche se le decisioni gravano sulla sua coscienza. Comunque, il papa esige la «parità» delle scuole cattoliche e provvedimenti per la famiglia. Tra gli atti conclusivi, Scalfaro va in Vaticano per la beatificazione di padre Pio – con D'Alema e svariati ministri.

Nel 1999 arriva Carlo Azeglio Ciampi: di formazione cattolica e laica, ricorda nel discorso di fine anno le «radici cristiane e umanistiche». Con lui un altro storico episodio clericale: Giovanni Paolo II a Montecitorio per un discorso a tutti i parlamentari. Invitato nel maggio 2000 dai presidenti di camera e senato, sbarca nell'emiciclo il 14 novembre 2002 quando Berlusconi è premier e presidenti di camera e senato il cattolico devoto Casini e l'ateo devoto Pera. Il papa e Ciampi si intendono su temi come famiglia, ecumenismo e radici cristiane dell'Europa. L'interventismo papale è marcato sui temi

**Il presidente Mattarella in vista da papa Francesco.**



etici come l'eutanasia e sulla scuola, col supporto del segretario particolare Dziwisz e del segretario di stato Sodano. Laureato in diritto ecclesiastico su un tema d'avanguardia (per il 1946) come le minoranze religiose, Ciampi ha un'attitudine cristiana temperata di laicità, distinta dal clericalismo ostentato di altri predecessori. Per dire, fotografato mentre prende l'eucarestia decide di evitare se c'è rischio di venire immortalato. Inoltre non si inginocchia di fronte al papa e non gli bacia l'anello. Ciampi partecipa comunque alla messa natalizia e all'apertura della porta santa nel 1999, poi l'anno dopo al giubileo dei giovani a Tor Vergata. Va a pregare ad Assisi per la pace dopo l'attentato dell'11 settembre 2001. Per il cardinal Ruini è ritenuto dagli ambienti cattolici il miglior presidente (anche rispetto ai democristiani). Per i 25 anni del pontificato di Wojtyła è in Vaticano. Quando muore il papa nel 2005 per la prima volta un capo dello stato diffonde un messaggio di cordoglio a reti unificate.

Sale al soglio Benedetto XVI, a giugno ricevuto al Quirinale. Ratzinger esalta il «singolare equilibrio» dei patti lateranensi e proclama «legittima una sana laicità dello stato» che riconosca il ruolo sociale della religione. Su *L'Unità* Fabio Mussi contesta questa «laicità» ratzingeriana e Franco Grillini l'idea retriva di «familismo tradizionalista». Nel colloquio privato tra i due capi di stato, si parla dei modi per invogliare i non cattolici a frequentare l'insegnamento della religione cattolica, facoltativo (formalmente) dal nuovo concordato. Ciampi nel messaggio di fine anno del 2005 rivendica di aver «affermato la laicità» ed esalta «concordia», condivisione di valori e collaborazione tra credenti e non. Sarà sentito, con la moglie, per la causa di beatificazione di Giovanni Paolo II.

Nel 2006 l'ateo Giorgio Napolitano è il primo presidente comunista. All'insediamento dice che si deve «laicamente rico-

noscere la dimensione sociale e pubblica del fatto religioso», invocando la «collaborazione» tra stato e chiesa. Al primo incontro in Vaticano (senza soste di preghiera) il cardinal Bertone chiede sostegno per gli istituti cattolici. Per gli 81 anni di Ratzinger il presidente inizia nel 2008 l'usanza di offrire al papa a nome dell'Italia un concerto di musica classica. Napolitano rimarca, quando lo riceve al Quirinale, che Benedetto XVI è rispettato da credenti e non. Per il papa la questione romana è chiusa in maniera «definitiva e irrevocabile». Intesa clericale tra Vaticano e Quirinale anche per i 140 anni della presa di Roma. Alla breccia di porta Pia, Napolitano depone fiori mentre il discorso lo fa Bertone, che prega per i caduti delle due parti. Gli attivisti Uaar, sempre presenti alla ricorrenza, sono fermati dalla Digos. Nel 2011 Napolitano partecipa per la prima volta in Vaticano alla beatificazione di Wojtyła, trasmessa in mondovisione. Pochi giorni dopo, è all'aula Paolo VI per un concerto che

solennizza insieme l'anniversario di Benedetto XVI e i 150 anni dell'unità d'Italia. Nel 2013 si dimette Ratzinger e Napolitano viene riconfermato presidente. Eletto Francesco, Napolitano è alla prima messa. Accoglie Bergoglio al Quirinale e rivendica il «dialogo» tra credenti e non. Alla doppia canonizzazione di Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II il presidente è ancora in Vaticano nel 2014.

Il capo dello stato si dimette nel 2015. È la volta del costituzionalista ex democristiano Sergio Mattarella. Tante sono le convergenze con Francesco su pace, migranti, crisi internazionali, dialogo interreligioso e tutela ambientale. Per il giubileo della misericordia del 2015, il presidente va all'apertura della porta santa e alla chiusura. Francesco definisce la laicità italiana «amichevole e collaborativa» e giudica «eccellente» la relazione tra le sponde del Tevere. Mattarella partecipa a diversi eventi del papa, in Vaticano e non solo. Come la preghiera tra le grandi religioni con la comunità di sant'Egidio in piazza del Campidoglio nel 2020. Non manca la visita presidenziale di congedo a fine 2021 in Vaticano. Rieletto all'inizio del 2022, è benedetto dal Vaticano. In fase toto-nomi, il segretario di stato Parolin lo proclama esempio di discrezione e fermezza. Padre Spadaro – gesuita direttore di *Civiltà Cattolica* e *spin doctor* papale – esprime soddisfazione per la rielezione: Mattarella è il «frutto maturo di un cattolicesimo impegnato in politica». ■

**#presidenti #politica #Vaticano #clericalismo**



### **Valentino Salvatore**

È romano, e collabora da molti anni con l'Uaar occupandosi di amministrazione, sito e blog, logistica, iscrizioni, biblioteca, social network e altro ancora.

# Le difficili Cassandre

La Corte costituzionale e il referendum  
sull'omicidio del consenziente.

di Adele Orioli

**L**a Consulta (sentenza 50/2022) ha dichiarato inammissibile il referendum abrogativo promosso dall'associazione Luca Coscioni sull'articolo 579 del codice penale. Esito prevedibile agli occhi di chi si è approcciato alla vicenda mosso da equidistante disamina giuridica più che da comprensibile e condivisibile desiderio.

Per quanto condotto sotto la sigla di "eutanasia legale" come finalizzato a ottenerla direttamente, il referendum aveva nella realtà altro titolo e altro oggetto. Si parlava di "omicidio del consenziente" e la proposta ne prevedeva una depenalizzazione sostanziale, fatti salvi alcuni casi: minore età, infermità mentale, vizi nella formazione del consenso.

Molti gli attriti non solo costituzionali rispetto all'architettura complessiva della nostra legislazione e giurisprudenza. Il che non significa che si sposino ideologicamente le obiezioni mosse dalla Corte, anzi. Difficile però non ammettere come siano consequenziali e facilmente prevedibili. Molto ruota intorno al concetto di disponibilità della propria vita. E su questo si era ampiamente espressa, con ordinanza prima in inutile attesa del legislatore e con sentenza 242/2019 poi, proprio la Corte costituzionale nel "caso Cappato", la cui incriminazione era caduta per la dichiarazione di parziale incostituzionalità dell'articolo 580 del codice penale. C'è secondo i togati una «tutela minima costituzionalmente necessaria della vita umana». Tutela che non esclude del tutto la disponibilità in capo al portatore, tanto è vero che non è punibile il suicidio nell'unico caso perseguibile, cioè quello tentato. E non è punibile nemmeno l'aiuto al suicidio, nei ristretti ambiti delineati dalla Consulta: «una persona tenuta in vita da trattamenti di sostegno vitale affetta da patologia irreversibile, fonte di sofferenze fisiche o psicologiche che ella reputa intollerabili, ma pienamente capace di prendere decisioni libere e consapevoli». Condizioni da verificare caso per caso fino a intervento del legislatore.

Ma per fare un passo indietro e tornare all'articolo 579, se fosse stato parzialmente abrogato si sarebbe avuta «la piena disponibilità della vita da parte di chiunque sia in grado di



prestare un valido consenso alla propria morte, senza alcun riferimento limitativo». Non è sufficiente siano salvaguardati i minori e gli infermi psichici, perché «l'esigenza di tutela della vita umana contro la collaborazione da parte di terzi a scelte autodistruttive del titolare del diritto, che possono risultare, comunque sia, non adeguatamente ponderate, va oltre la stessa categoria dei soggetti vulnerabili».

E qui entra in gioco l'altro grosso nodo della questione: il consenso, che deve essere per l'appunto libero e informato, pena lo stravolgimento dello stesso concetto di autodeterminazione. Ma nulla autorizzerebbe ad applicare in automatico alle fattispecie depenalizzate di omicidio del consenziente la procedura prevista dalla legge 219/2017, cosiddetta sul testamento biologico. Per farlo servirebbe... sì, sempre lui, il legislatore. Quel parlamento che tra voluti e involontari ostruzionismi, con soluzioni spesso al ribasso, sta da anni trascinandosi un iter normativo non più procrastinabile.

Per legalizzare l'eutanasia serve, come dice la parola, una legge. Una buona legge, che fornisca un equo temperamento fra la necessità di autodeterminazione e la tutela non paternalistica ma in certa misura comunque doverosa della reale libertà e consapevolezza della volontà.

Il velleitario sforzo referendario era in ogni caso certamente proteso verso l'unica strada giusta per tutti: quella diversa per ciascuno. Basata sulla libertà individuale, una libertà da tutelare e da esercitare proprio fino alla fine. ■

#referendum #finevita #eutanasia



## Adele Orioli

Nata a Roma nel 1975, laurea in giurisprudenza a La Sapienza, master in relazioni istituzionali alla Luiss, dal 2007 è responsabile delle iniziative giuridiche Uaar. Scrive su *MicroMega*, *Left*, *Confronti*. Coautrice con Raffaele Carcano di *Uscire dal gregge* (Sossella, 2008), dirige la collana IURA di Nessun Dogma - libri.



Rassegna curata da **SOS Laicità**, il servizio confidenziale e gratuito che l'Uaar mette a disposizione dei cittadini vittime o testimoni di prevaricazioni religiose o di violazioni della laicità dello stato. Qualunque sia la materia del contendere, spedendo un'e-mail allo sportello informatico [soslaicita@uaar.it](mailto:soslaicita@uaar.it) si avrà la garanzia di ricevere (di norma entro due settimane) una risposta personale accurata da parte dell'associazione.

# Osservatorio laico

Due mesi di leggi e sentenze, in Italia e all'estero, belle e brutte

 La Corte costituzionale ha dichiarato inammissibile il quesito referendario sull'omicidio del consenziente perché, con l'abrogazione parziale della norma, non sarebbe stata assicurata la tutela minima necessaria della vita umana.

 Dopo aver ricevuto una cartella esattoriale di 477mila euro per l'Imu della propria sede a Roma, i testimoni di Geova hanno presentato ricorso, portando a supporto le esenzioni di cui godono altre confessioni religiose (la cattolica in primis). Il Tar del Lazio ha dato loro ragione.

 Il tribunale di Ancona ha ordinato all'Azienda sanitaria unica delle Marche di verificare le condizioni di "Antonio", da otto anni tetraplegico, al fine di stabilire se il suo stato di salute consente l'accesso al suicidio assistito. Una commissione di esperti della stessa Azienda ha inoltre autorizzato "Mario" a decidere come e quando procedere nell'utilizzo del farmaco da lui prescelto.

 Il tribunale per i minori di Bologna ha sospeso provvisoriamente la potestà genitoriale a una coppia che, per motivi religiosi, aveva chiesto per il proprio figlio soltanto sangue di donatori no-vax.

 Il deputato Elio Vito (Forza Italia) ha presentato una proposta di legge per abrogare parzialmente l'articolo 7 della Costituzione, che attribuisce al concordato la funzione di regolare i rapporti tra lo stato italiano e la chiesa cattolica.

 Tutti gli otto eurodeputati sloveni hanno presentato un'interrogazione alla Commissione europea sulle limitazioni alle campane della parrocchia di Dolina a San Dorligo della Valle (TS). A detta dei deputati Ue tali limiti sarebbero «sproporzionati» nei confronti della libertà religiosa e della tradizione culturale della minoranza slovena e «metterebbero in pericolo» la convivenza tra popolazioni diverse.

 Emmanuel Macron, presidente di turno dell'Unione Europea, ha chiesto che il diritto all'aborto sia inserito nella Carta dei diritti fondamentali.

«Il divieto assoluto di abortire conduce alla stigmatizzazione, alla discriminazione e alla persecuzione. Converte automaticamente le donne che perdono i loro bambini in sospettate, e praticamente le condanna. Il percorso per liberare "Elsy" è stato lungo e tormentato, ma siamo stati determinati e alla fine abbiamo vinto».

(Morena Herrera, presidente della Agrupación Ciudadana por la Despenalización del Aborto)

 L'assemblea nazionale francese ha esteso il diritto all'interruzione volontaria di gravidanza da dodici a quattordici settimane. Ha inoltre approvato una legge che vieta le cosiddette "terapie riparative" degli omosessuali.

 Il cofondatore del partito belga "Islam" è stato condannato per sessismo a quattro mesi di reclusione (con sospensione della pena). Durante un programma televisivo si era rifiutato di guardare e dialogare con un'editorialista in quanto donna.

 Un'ex ministra finlandese sarà processata per aver dichiarato, citando la Bibbia, che l'omosessualità è un «disordine psicologico».

 Tre attiviste Lgbt+ polacche, incriminate per "blasfemia" dopo aver colorato con le tinte dell'arcobaleno la Madonna nera di Czestochowa, sono state definitivamente prosciolte.

 Per la prima volta un tribunale civile britannico ha condannato un ebreo che negava il divorzio alla moglie. Per la dottrina ebraica, infatti, solo il marito può autorizzare il divorzio.

 Due cardinali messicani sono stati condannati per aver diffuso indicazioni di voto: nel paese esiste una norma che contempla la non ingerenza per gli ecclesiastici negli affari dello stato.

 Dopo dieci anni di carcere è stata liberata "Elsy", una salvadoregna che doveva scontarne altri venti: aveva subito un aborto spontaneo ed era stata condannata per omicidio.

 Il parlamento dell'Ecuador ha ammorbidito la rigidissima legge contro l'aborto, consentendolo in caso di stupro.

 Il parlamento della Nuova Zelanda ha messo al bando le "terapie riparative".

 Le Filippine hanno vietato il matrimonio al di sotto dei diciotto anni.

 Una coppia indonesiana è stata condannata per adulterio. Per la donna, che ha confessato, sono state previste cento frustate. Per l'uomo, che ha negato gli addebiti, ne sono state decise quindici.

 Un tribunale del Pakistan ha assolto un uomo colpevole dell'omicidio della sorella: basandosi sulla *sharia*, è stato sufficiente il perdono dei genitori.

 Due gay sono stati condannati a morte e "giustiziati" in una prigione iraniana.

#aborto #finevita #terapieriparative #campane

## APPROFONDIMENTI

<https://www.facebook.com/UAAR.it>    
[https://twitter.com/UAAR\\_it](https://twitter.com/UAAR_it)  



# Un giro del mondo umanista, due mesi alla volta



## Buoni senza Dio poliglotta

Fin dalla sua uscita in italiano e inglese, la *Guida illustrata alla filosofia umanista*, realizzata dal gruppo Uaar Giovani con il supporto di Young Humanists International, e allegata anche al numero 1 del 2021 della rivista che state leggendo, è stata accolta con interesse e plauso dalle altre organizzazioni umaniste nel mondo, ricevendo diverse offerte di traduzione gratuita, persino dall'Islanda. La prima a giungere al traguardo della pubblicazione è quella in tedesco, curata da Bob Reuter, presidente della Aha (Allianz vun Humanisten, Atheisten an Agnostiker zu Lëtzebuerg), omologa lussemburghese dell'Uaar. Le versioni tradotte, così come l'originale, si possono scaricare gratuitamente oppure ordinare in formato cartaceo al prezzo simbolico di 1 euro dal sito dell'associazione. ■

## Gli atei del Kenya contro la preghiera forzata nelle scuole

Con l'avvicinarsi degli esami scolastici nazionali di metà marzo, si sono moltiplicate in Kenya le giornate di preghiera organizzate dalle scuole, che coinvolgono allievi e famiglie con l'intento di propiziare le promozioni. In una lettera indirizzata al ministro dell'istruzione George Magoha, il presidente della Atheists in Kenya Society, Harrison Mumia, chiede l'abolizione di questo deplorabile malcostume, perché «l'educazione pubblica dovrebbe fornire agli studenti strumenti di pensiero critico. Lo scopo dell'educazione è di coltivare un senso di curiosità naturale e amore per l'apprendimento, non di memorizzare nozioni e recitare dogmi. La scuola è al servizio di tutti i bambini, quale che sia la loro religione: instillare credenze spetta a chiese e moschee, non alle scuole». All'appello, che ha avuto ampia risonanza nella stampa locale ed estera, la Bbc ha dedicato un episodio del *podcast* Africa Daily. ■



Una famiglia di Bucha (vicino a Kiev) accolta dalla Klf.

## “Umanisti oltre i confini”: atei polacchi per i profughi ucraini

La “fondazione atea”, come si proclama orgogliosamente dalla sua pagina *Facebook*, intitolata al filosofo polacco e martire del libero pensiero Casimir Liszczyński (Kazimierz Lyszczynski Foundation), si è mobilitata già nelle ore immediatamente successive all'invasione russa dell'Ucraina, nella campagna “Umanisti oltre i confini”. Rompendo il monopolio della retorica religiosa sulle azioni umanitarie, con il supporto della Freedom from Religion Foundation, della Norwegian Humanist Association e di altre organizzazioni e individui che si riconoscono in un'etica laica, la Klf sta accogliendo diverse famiglie di rifugiati senza riguardo alla loro religione o alle loro scelte di vita più o meno in linea con la “morale” cristiana: «Come umanisti atei, vogliamo offrire almeno questo modesto aiuto alle vittime della guerra che oggi affligge l'Ucraina, senza dimenticare quanti fuggono da altre guerre e sono condannati a morire di freddo e di fame al confine polacco-bielorusso». ■

#etica #Kenya #Ucraina #Polonia

L'Uaar fa parte di **Humanists International**, l'organizzazione-ombrello che raccoglie le principali associazioni laico-umaniste sparse per il globo, e della **European Humanist Federation (Ehf)**, il cui scopo principale è promuovere le ragioni delle persone non credenti presso le istituzioni europee. Questa rubrica è un piccolo osservatorio sulle vicende internazionali della laicità e dei suoi difensori.

### APPROFONDIMENTI

- Aha: [www.aha.lu](http://www.aha.lu)
- *Buoni senza Dio*: [uaar.it/buoni-senza-dio](http://uaar.it/buoni-senza-dio)
- Atheists in Kenya Society: [atheistsinkenya.org](http://atheistsinkenya.org)
- Bbc, Africa Daily, *What's behind calls to ban prayers in Kenyan schools?*: <https://bbc.in/3l7rRqU>
- Kazimierz Lyszczynski Foundation (Klf): [lyszczynski.com.pl](http://lyszczynski.com.pl)



### Giorgio Maone

Hacker antifascista, difensore dei diritti umani, civili e digitali. Ateo, sbattezzato, attivista per l'umanismo. Tre volte papà, partigiano di una scuola pubblica, inclusiva e senza dèi.

# Impegnarsi a ragion veduta



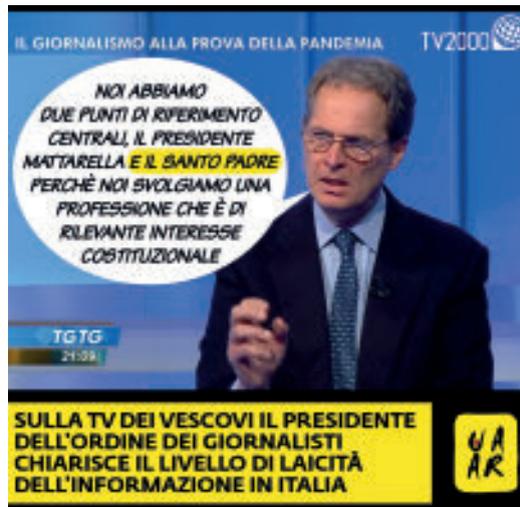
**Roberto Grendene**  
Segretario Uaar

**S**e Rai e parlamento convergono sulla linea del clericalismo, qualche susulto laico ti aspetteresti di sentirlo in ambienti considerati progressisti. Capita invece che Rai3 diventi più papista di Rai1 e che l'onorevole che ultimamente si batte apertamente per i diritti civili laici fino a promuovere l'abolizione del Concordato sia di Forza Italia.

Dopo due serate esclusive senza precedenti su Mediaset (l'intervista "il mondo che vorrei" di gennaio 2021 e lo speciale Tg5 "Francesco e gli ultimi" di dicembre dello stesso anno), anche per Rai3 è venuto il turno di intervistare in via esclusiva senza precedenti il sommo pontefice. Come ampiamente prevedibile l'intervista non è stata molto diversa da un'omelia con una voce in sottofondo, quella di Fabio Fazio. Vero, il conduttore di *Che tempo che fa* con i suoi interlocutori non esercita la professione del giornalista, piuttosto quella del presentatore. Ma con il papa si è davvero superato e uno dei giudizi più obiettivi della sua prestazione lo ha dato il personaggio Francesco interpretato da Maurizio Crozza: «Che slinguazzata, Fabio Fazio! Mi guardava in adorazione...».

D'altra parte i giornalisti italiani che hanno avuto occasione di porre domande a Bergoglio sono stati innumerevoli, e questioni scomode non ne hanno mai poste. L'atteggiamento è sempre stato più o meno quello tenuto da Fazio. La ciliegina sulla torta antilaica dell'informazione l'ha messa Carlo Bartoli, presidente dell'ordine dei giornalisti, quando il 18 febbraio sulla tv dei vescovi ha dichiarato che il punto di riferimento centrale per i giornalisti italiani, al pari di Mattarella, è il «santo padre».

Nell'attesa finora vana che a tale punto di riferimento qualche iscritto all'ordine trovi il coraggio di chiedere se ha in agenda il pagamento dei 4-5 miliardi di Ici arretrata o a che punto è il progetto di avere una Chiesa povera («san Pietro non aveva un conto in banca» non era una battuta spiritosa, vero?), dal parlamento arriva una sorpresa. Elio Vito, di Forza Italia, dopo una serie di prese di posizione a favore dei diritti civili laici e contro le ingerenze della Chiesa, presenta la proposta di legge costituzionale n. 3470 per abolire il Concordato. Lo fa nella data simbolo del 17 febbraio, anniversario del rogo



di Giordano Bruno. A ben vedere la proposta si limita a eliminare dalla Costituzione il riferimento ai Patti lateranensi. Una battaglia meritevole, ma che lascerebbe in piedi il Concordato anche nella remota ipotesi che si formi una maggioranza parlamentare qualificata a sostenerla.

La strada da percorrere per abolire il Concordato dovrebbe essere una più fattibile iniziativa parlamentare per la denuncia unilaterale di questo trattato, visto che gli accordi di Villa Madama del 1984 hanno già sostituito i Patti lateranensi del 1929.

Ma dobbiamo essere onesti: inutile

pensare che l'attuale classe politica possa portare a termine tale progetto. Diventa allora indispensabile impegnarsi per comunicare in maniera semplice e diretta quali e quanti danni il Concordato infligge al nostro paese. Diffondere tra cittadini ed elettori la consapevolezza di quali e quanti privilegi, corsie preferenziali, protezioni, immunità si trascinano ancora oggi nella vita di tutti i giorni a beneficio degli ecclesiastici, non sottoposti alle leggi dei comuni mortali, e di riflesso a chi aderisce alla religione di cui sono ministri. Con il coordinamento di Manuel Bianco l'Uaar ha realizzato 15 "mattonelle", ciascuna delle quali descrive un danno del Concordato. Dai più noti, come l'8x1000, ai più subdoli, come le clausole "salva preti" e "acqua santa in bocca" che proteggono dalla giustizia terrena i funzionari di un'organizzazione famigerata per lo scandalo degli abusi sui minori. Scorrete questa rivista fino alle ultime pagine. Troverete la prima puntata con le prime cinque tavole di questa campagna informativa, che abbiamo chiamato ironicamente *Ti amo Concordato*. Impegniamoci a tenerle a mente e diffonderle. Le altre due puntate sui prossimi numeri della rivista. ■

#giornalismo #Fazio #concordato #Vito

## APPROFONDIMENTI

Crozza su Nove: <https://bit.ly/3qi7yBj> 

Presidente Ordine giornalisti (Tv2000): <https://bit.ly/363y18a> 

Elio Vito: <https://bit.ly/3wdnZm9> 



## Due mesi di attività Uaar

di Cinzia Visciano

**37** circoli e 26 referenti. Questi i numeri della nostra presenza sul territorio italiano e non solo. Dietro i numeri i tanti volti degli attivisti Uaar che si spendono quotidianamente per portare i temi della laicità su tutto il territorio nazionale.

Anche nel 2022 proseguono le attività delle socie e dei soci Uaar sul territorio, tra tombolate atee e agnostiche come quella organizzata dal circolo di Napoli, incontri della serie *Il tinello spensierateo*, il salotto con aperitivo dove i soci del circolo di Venezia propongono e discutono argomenti

a tema laicità, e conferenze online quale quella organizzata dal circolo di Modena *Blasfemia, vilipendio e censura: il caso del festival Ceci n'est pas un blasphème*<sup>1</sup>, in cui Adele Orioli, responsabile iniziative legali Uaar, ha dialogato con Emanuela Marmo, direttrice artistica del festival.

Da segnalare anche, per l'utilità che ha, l'indagine territoriale del circolo di Pordenone<sup>2</sup> che già lo scorso anno, all'apertura del periodo in cui si può scegliere la scuola cui iscriversi o iscrivere i propri figli, aveva condotto un'interessante rilevazione. I nostri attivisti erano andati, infatti, a scandagliare i piani dell'offerta formativa di 39 istituti scolastici per verificare la presenza o meno di una sezione specifica per indicare le attività alternative all'insegnamento della religione cattolica. I risultati di quest'anno non sono così difforni da quelli dello scorso anno e non sono incoraggianti: l'ora alternativa viene citata in 19 documenti su 39, spesso solo per dire che esiste ma senza fornire ulteriori indicazioni; per gli altri 20 istituti non esiste proprio, ed è invece presente solo la materia "Religione cattolica".

### Denunciamo soprusi, ingerenze confessionali nella vita quotidiana delle cittadine e dei cittadini, privilegi ecclesiastici

#### APPROFONDIMENTI

<sup>1</sup><https://bit.ly/3MuwrM>

<sup>2</sup><https://bit.ly/3tvTsx2>

<sup>3</sup><https://bit.ly/3sl5wMm>

<sup>4</sup><https://bit.ly/3CqTEBK>

<sup>5</sup><https://bit.ly/3pGbn2K>

<sup>6</sup>Elenco: <https://bit.ly/35s8plx>; foto e video: <https://bit.ly/3N-4gjbE>.

Questa e molte altre ancora sono le ricadute di quel che avvenne l'11 febbraio 1929, quando Mussolini in rappresentanza del regno d'Italia e Pietro Gasparri per la chiesa cattolica firmarono i Patti lateranensi, e di quel che avvenne il 18 febbraio 1984 quando l'allora presidente del Consiglio Bettino Craxi e il segretario di Stato vaticano Agostino Casaroli sottoscrissero il nuovo Concordato.

Per celebrare, se così si può dire, entrambe le ricorrenze abbiamo avviato una campagna diffusa attraverso i social che ha visto il lancio di 15 immagini "mattonelle" ognuna dedicata a uno dei 15 privilegi di cui la Chiesa gode in Italia, privilegi che, vale la pena ricordarlo sempre, allo Stato italiano costano circa 7 miliardi di euro l'anno<sup>3</sup>.

Una di queste prerogative garantisce un trattamento preferenziale al clero anche sul fronte della giustizia, come ha ricordato Adele Orioli nell'intervista contenuta nella recente inchiesta di Mark Lowen per la Bbc sullo scandalo dei preti pedofili in Italia<sup>4</sup>.

Conseguenza ancora del Concordato è quel che accade in Italia negli ospedali pubblici dove assistenti spirituali pagati dallo Stato si aggirano tra i malati per offrire assistenza a tutti, credenti e non credenti. È stato questo il tema di una delle puntate di *Non è un Paese per ateisti*<sup>5</sup>, la serie del circolo Uaar di Roma che raccoglie video testimonianze di soprusi religiosi subiti in Italia. Il protagonista della puntata ha raccontato di quando, ricoverato in un ospedale romano a seguito di un brutto incidente, lui, come tutti i pazienti, riceveva periodicamente la visita di una suora indiana, desiderosa di leggere ai ricoverati passi dei suoi libri sacri, nonostante non avesse richiesto l'assistenza spirituale, anche perché ateo.

Denunciamo soprusi, ingerenze confessionali nella vita quotidiana delle cittadine e dei cittadini, privilegi ecclesiastici, ma non solo. Promuoviamo, sosteniamo, facciamo cultura, celebriamo valori.

È quest'ultimo il caso del Darwin Day<sup>6</sup>, il giorno in cui ricorre l'anniversario della nascita di Charles Darwin. È il periodo dell'anno in cui socie e soci Uaar celebrano i valori della ricerca scientifica e del pensiero razionale.

Tanti gli eventi in calendario, tutti accomunati dalla passione per la scienza e per la divulgazione scientifica ma diversi tra loro sia per le modalità di organizzazione sia per l'approccio.

Ecco allora che a Napoli il circolo ha aperto il ciclo di conferenze organizzato dal museo Darwin Dohrn, mentre a Lucca la referente territoriale ha organizzato l'evento online *Darwin al cinema* per raccontare come il cinema ha recepito e diffuso i miti darwiniani nell'immaginario collettivo. A Modena conferenza in presenza su *Varianti virali e selezione naturale*.

A Parma prima un flashmob nel parco Charles Darwin e nei giorni a seguire presentazione del libro *Darwin va in città. Come la giungla urbana influenza l'evoluzione*, di Menno Schilthuizen, Raffaello Cortina editore.

Mentre a Roma presso la Casa internazionale delle donne

si teneva il dibattito dedicato a Margherita Hack: *Guida galattica per menti libere*, con un'astrofisica divulgatrice scientifica, a Palermo si passeggiava all'aperto tra il santuario e il Gorgo di santa Rosalia, discutendo di evoluzione in chiave geologica, biologica ed ecologica con chi ha fatto della scienza la sua professione. Evento in presenza anche a Venezia su monoculture e biodiversità; e a Firenze, dove il circolo, in collaborazione con i circoli di Livorno, Pisa, Siena e Lucca, ha invitato Elisa Corteggiani, responsabile scientifica dell'Uaar, a parlare di *Geni,*

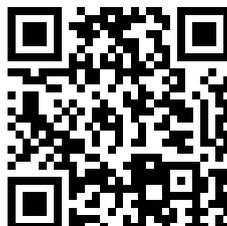
*ambiente e modificazione del patrimonio genetico tra predestinazione, determinismo e libertà.*

Eventi online ancora a Venezia, con una videoconferenza nell'ambito della giornata di studio organizzata dall'Uaar in collaborazione con l'Ateneo veneto e l'Università di Padova e dedicata principalmente agli studenti delle scuole superiori. A Milano, dove il circolo ha organizzato la conferenza *Paley, Butler e l'intelligent design ovvero storia di una satira, satira di una storia*, in collaborazione con i soci di Varese. A Brescia con una conferenza dal titolo *Homo sapiens 4.0: studiare l'evoluzione umana per comprenderla e guidarla.*

Altre conferenze dal vivo a Bologna su *Evoluzione, ragionamento causale e le sue trappole* e a Trieste su *Sapiens e Neanderthal – Una convivenza complessa.*

Infine per concludere, il circolo di Bari ha scritto all'amministrazione comunale per chiedere che a Charles Darwin venga intitolata una via, una piazza, qualcosa di visibile, e denunciando che mentre manca una via intitolata a questo luminaire del pensiero umano, ci sono invece vie intitolate a fondatori di pseudoscienze come l'omeopatia. ■

#oraalternativa #concordato #Bbc #DarwinDay



**Inquadra e trova la realtà  
Uaar più vicina a te!**

**Con i Darwin Day,  
socie e soci Uaar  
celebrano i valori  
della ricerca  
scientifica e del  
pensiero razionale**



**Cinzia Visciano**

È donna, romana, classe 1970, atea. Da più di dieci anni dedica il suo tempo libero alle battaglie Uaar, con il corpo e, non potendoci mettere l'anima, con tanta passione. Razionalista e visionaria: sogna un'Italia laica, dal sud al nord, isole comprese. Da maggio 2019 è responsabile dei circoli Uaar.



# Lettere!

Se volete scriverci, inviate un'e-mail a [info@nessundogma.it](mailto:info@nessundogma.it)

## L'intuizione della relatività

Da lettrice aperta, ho apprezzato molto il recente intervento di Carlo Rovelli, e come lui condivido l'opinione circa la pericolosità dell'enorme massa di informazioni pseudoscientifiche offerte dal *mare magnum* della rete.

Nonostante questo, credo che la ricerca scientifica non debba però cadere nel rischio opposto, ovvero quello di arenarsi in una totale chiusura verso strumenti come l'intuizione o l'immaginazione.

Einstein disse: «le scoperte non sono opera del pensiero logico, anche se il prodotto finale è tradotto in una forma logica».

Studiando la relatività, ogni fisico non avrà potuto fare a meno di restarne affascinato, proprio perché ciò che propone è lontanissimo dai concetti tradizionali di spazio/tempo: venne definita infatti «la più bella delle teorie» (*Inseguendo un raggio di luce*, A. Balbi)

Einstein si chiese osservando da giovane un raggio di luce: «se potessi viaggiare alla sua velocità, che cosa vedrei?»

Questo fu il germe dal quale successivamente nacque la relatività.

Un piccolo volo pindarico, compiuto dalla fantasia di un ragazzo ancora legato a quello stupore cristallino che solo durante l'infanzia si è in grado di provare.

La cosa che sorprende di più è che, comprese le premesse teoriche, il percorso logico che Einstein compie è molto più semplice di quanto si immagini.

La grandezza sta nell'intuizione che ebbe nella fase iniziale: egli ha elaborato un immenso esperimento mentale, immaginando delle situazioni fisiche impossibili da ricreare nella pratica di un esperimento, per poterne poi esplorare con l'immaginazione le conseguenze logiche.

Tutta la sua teoria potrebbe esser definita come una straordinaria intuizione, che da fantasia si è tradotta in realtà.

Con questo esempio intendo dire che la scienza dovrebbe non solo perseguire la ricerca del vero, ma anche mantenersi aperta verso nuovi orizzonti mentali per ampliare le conoscenze faticosamente acquisite in passato.

La ricerca ha dovuto lottare per non esser messa al bando dai dogmi della chiesa, ma non deve rischiare di crearne di propri.

Come diceva Isaac Newton, siamo nani sulle spalle dei giganti.

Il progresso scientifico non deve temere il viaggio verso l'impossibile, e a volte dovrebbe anche riuscire a prescindere dalla logica, proprio come fece Einstein. Se questi non avesse sognato l'impossibile, oggi non avremmo la relatività.

(Camilla Stirati)

## Risponde Leila Vismara

Immaginazione e intuizione sono componenti importanti del pensiero scientifico; però è forse riduttivo affermare che tutta la teoria einsteiniana possa essere «definita come una straordinaria intuizione, che da fantasia si è tradotta in realtà».

Se l'intuizione straordinaria è stata quella di assumere un punto di vista nuovo, da lì in poi Einstein ha ragionato in maniera strettamente logica, considerando le equazioni di Maxwell, il principio di relatività e così via. Se da ragazzo ha immaginato di viaggiare a bordo di un raggio di luce, la scoperta della relatività

del tempo e del legame spazio-tempo sono nate dopo lunghi anni di meditazione e scambi con altri pensatori, con strumenti del tutto logici e razionali.

Il progresso scientifico non dovrebbe prescindere dalla logica, altrimenti si rischia di andare a sotterrare i corni pieni di letame, perché abbiamo «l'intuizione» che siano una cosa utile.

Una cosa è assumere punti di vista nuovi e inconsueti, e da lì muovere con logica e rigore, senza timore di sconfessare anche i giganti sulle cui spalle siamo seduti; altra cosa è basarsi su intuizione e immaginazione tout court.

Esagerando il ruolo dell'immaginazione e dell'intuizione, e minimizzando quello della logica e del pensiero razionale, si rischia di aprire la strada proprio a quelle teorie pseudoscientifiche che l'autrice della lettera giustamente deplora.

## La fallibilità della scienza

Buongiorno, oggi ho ricevuto il numero di *Nessun Dogma* sebbene abbia deciso di non rinnovare l'iscrizione.

Sono incredulo di fronte al fatto che Uaar non abbia preso posizione in merito alla situazione in divenire nel nostro paese, in cui una presunta e fallibilissima scienza viene usata come grimaldello per togliere la libertà personale.

La questione ha diviso l'Italia e di cosa parla la rivista? Di omofobia, per la cinquecentesima volta. Si vede che non abbiamo più niente da dirci.

(Fabrizio Bernardoni)

## Risponde il segretario Roberto Grendene

L'Uaar si impegna per offrire ai lettori visioni razionali e considerazioni prodotte dal lavoro delle comunità scientifiche su diversi ambiti della conoscenza e del vivere sociale. Inevitabilmente abbiamo affrontato più volte il tema dell'emergenza pandemica e non a caso il n. 3/2020 di *Nessun Dogma* aveva come titolo «Scienza, ragione, resistenza». Lo abbiamo fatto doverosamente, visto che tra i propri obiettivi l'Uaar ha la «promozione delle forme di prevenzione utili a tutelare la salute pubblica, a cominciare dai vaccini, in linea con l'orientamento della comunità scientifica».

Chiunque sappia cos'è la scienza ha ben presente che è fallibile. Ma sappiamo anche che è il miglior strumento a nostra disposizione per acquisire conoscenza e, in base alle evidenze fornite, prendere decisioni. La mole di evidenze raccolte e rese disponibili in modo trasparente sull'infezione da SARS-CoV-2 ha portato la comunità di esperti di riferimento a concludere che il rischio per la salute e la sopravvivenza che deriva dalla vaccinazione è drasticamente minore di quello associato alla malattia. Per la singola persona e per la collettività; di riflesso, per chi non può vaccinarsi e per chi ha bisogno di un servizio sanitario nazionale che non sia al collasso. La posizione dell'Uaar è conseguentemente a sostegno della vaccinazione anti Covid-19 e di misure emergenziali a tutela della salute pubblica. Certo, abbiamo visto che l'applicazione di tali misure è sempre stata elastica se c'erano di mezzo funzioni religiose e luoghi di culto. Ma questa è un'altra storia, sulla quale ci siamo soffermati in più occasioni. ■

#scienza #intuizione #fallibilità #vaccinazioni



## Sapere out

Otto caratteristiche della conoscenza che l'accademia sta mettendo a rischio.

di Raffaele Carcano

**G**razie a Immanuel Kant, l'espressione latina «*Sapere aude!*» («osa essere saggio!») è da oltre due secoli il motto dell'illuminismo. Ovvero, del più importante orizzonte di pensiero mai concepito dalla specie umana, quello che più ha cambiato in meglio il nostro mondo – piaccia o no ai tanti irrazionali che ormai imperversano ovunque. Proprio coloro che stanno rendendo sempre più difficile il tentativo di diventare saggi studiando, specialmente ad alto livello. È come se il processo scientifico si fosse improvvisamente avvitato su sé stesso proprio nel momento in cui è stato capace di far fronte in tempi eccezionalmente rapidi a una devastante pandemia. I problemi aperti sono numerosi, ma in estrema sintesi possono essere ridotti a otto. Molti di essi saranno ulteriormente approfonditi negli altri contributi pubblicati in questo numero.

**ACCESSIBILITÀ.** L'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert è stato il primo grande sforzo di assicurare larga diffusione alla conoscenza, e dall'inizio del terzo millennio Wikipedia ne incarna un po' le medesime ambizioni. Tuttavia, dopo aver sterminato le concorrenti che ingombravano le nostre case con i loro innumerevoli volumi, costituisce oggi anche un limite apparentemente invalicabile: è possibile accedere gratuitamente anche a una conoscenza di livello accademico? È lecito dubitarne. Gli enti pubblici culturali sembrano perlopiù disinteressati. Su internet si possono trovare iniziative lodevoli come per esempio alcuni *mooc* (che offrono formazione aperta a tutti) o un sito come *The Conversation*, ma spesso sembrano volersi accontentare di un'ottima divulgazione. Le università pubbliche reggono ormai a fatica: e se in Italia le borse di studio rappresentano sempre più un miraggio, negli

States i laureati escono dagli atenei già pesantemente gravati dei debiti che hanno contratto per sostenere gli studi. Anche le monografie scientifiche hanno prezzi inabborracciati: in una società sempre più complessa, la preparazione specialistica sembra essere riservata soltanto a chi può permettersela.

**COMPRESIBILITÀ.** La moltiplicazione delle conoscenze ha avuto la conseguenza, soprattutto nell'ambito delle scienze dure, di una sempre maggiore difficoltà di capirle. Nelle scienze umane si è paradossalmente verificato l'effetto opposto: talvolta sembra proprio che tutto si possa divulgare, pure quando è completamente privo di senso. In entrambi i casi, l'esito è l'impossibilità di giungere alla conoscenza – anche perché gli strumenti cognitivi che consentono di discernere l'oro dalla fuffa sono promossi dalle istituzioni educative con scarso entusiasmo.

**CREDIBILITÀ.** Un fenomeno diffuso in tutto il mondo democratico è la costante perdita di fiducia nei confronti degli esperti. In parte non è altro che l'inévitable trascinarsi della crescente disistima nei confronti di qualsiasi autorità, soprattutto quella politica (che dà l'idea di non darsene particolare pena). Gli stessi esperti portano però le loro responsabilità. C'è chi pontifica su temi su cui è impreparato quanto un comune mortale, e c'è chi perde pubblicamente l'aplomb come un qualunque Germano Mosconi – negli ultimi due anni, non tutti i virologi hanno agito per il buon nome della scienza. Aggiungiamoci, qui da noi, l'ancora diffuso nepotismo nell'assegnazione delle cattedre e le troppe inchieste aperte per concorsi falsati. Conseguenza più importante di tutto ciò: i finanziamenti sono ormai sotto tiro ovunque. Ma l'aspetto forse più grave è che sono gli stessi studenti a essere sempre meno convinti dell'utilità dell'esperienza universitaria, che peraltro viene sovente reclamizzata come se fosse una gita-pentole. Spesso considerati soltanto clienti e/o prodotti da vendere sul mercato del lavoro, tra i giovani si fa sempre più spazio il disincanto.

**LAICITÀ.** Un fenomeno sempre più diffuso è rappresentato dai paesi illiberali che, oltre alle squadre di calcio, comprano cattedre e/o ricerche nei paesi democratici.

#### APPROFONDIMENTI

- ➔  Heterodox Academy: <https://heterodoxacademy.org/>
- ➔  Tom Nichols, *La conoscenza e i suoi nemici. L'era dell'incompetenza e i rischi per la democrazia* (2017)
- ➔  Nathan J. Robinson, *Academic Language and the Problem of Meaninglessness* (Current Affairs, 2017): <https://bit.ly/3lb1IHU>
- ➔  Emma Sarappo, *Read the Books That Schools Want to Ban* (*The Atlantic*, 2022): <https://bit.ly/3CEIQRN>
- ➔  *The Conversation*: <https://theconversation.com>
- ➔  *Vocabolario sintetico del politicamente corretto*: <https://bit.ly/3lb1Ln4>
- ➔  Per restare aggiornati su queste tematiche, una risorsa molto utile è il *blog* di Jerry Coyne: <https://whyevolutionistrue.com/>



È un'attività particolarmente *à la page* tra le nazioni a trazione islamica: se l'emiro del Qatar era riuscito a finanziare a Oxford la docenza di studi islamici affidata a Tariq Ramadan, nel nostro piccolo il re del Bahrein è riuscito a ottenere una cattedra a lui stesso intitolata presso la facoltà di lettere e filosofia della Sapienza di Roma (nella quale, anni fa, si è incidentalmente laureato anche chi scrive). Le pressioni più pericolose sono però di un altro tipo, come ha sperimentato sulla propria pelle Klaus Kinzler, un professore di Grenoble che ha osato contestare l'uso del termine 'islamofobia': il suo volto è stato affisso sui muri dell'ateneo, quale monito per tutti, e la dirigenza, anziché difenderlo, l'ha poi sospeso dall'insegnamento per aver criticato pubblicamente il «terrorismo intellettuale» di una collega. Come se non bastasse, le università pubbliche scontano la deferenza politica verso quelle religiose: la Cattolica, che nelle classifiche di autorevolezza non finisce esattamente ai primi posti (e neanche in quelli che seguono), e che continua a pretendere dagli studenti sia il certificato di battesimo, sia il superamento di esami di teologia, ha avuto l'onore della presenza all'inaugurazione dell'anno accademico del commissario europeo Paolo Gentiloni (a Roma) e della presidente della commissione Ursula von der Leyen (a Milano). Non mancano nemmeno gli interscambi opacissimi, come quelli tra organismi pubblici e pontifici, impegnati a collaborare in ricerche che di scientifico hanno ben poco. Poiché non c'è limite al peggio, l'impatto dell'invadenza cattolica è comunque enormemente inferiore rispetto a quello della ricchissima Templeton Foundation, che finanzia centinaia di progetti «per il progresso nella ricerca o scoperte sulle realtà spirituali».

**LIBERTÀ DI ESPRESSIONE.** Una libertà sempre più a rischio, purtroppo. Da una parte vi sono spinte per evitare ogni forma di propaganda che possa disturbare il quieto e ovattatissimo vivere nelle aule, dall'altra dilaga l'autocensura

dei cattedratici – quelli che si azzardano a ricordare l'entusiasmo di Michel Foucault per la rivoluzione di Khomeini si rivelano molto più rari di coloro che citano l'appoggio dato da Martin Heidegger a Hitler. Si è arrivati al punto che gli insegnanti dell'università di Cambridge hanno dovuto votare contro l'eventualità che le linee guida imponessero soltanto espressioni «rispettose», senza precisare granché sino a quale punto, a chi e a cosa si dovesse rispetto. Le contese rientrano nel tema più ampio del pluralismo a rischio (vedi sotto), ma sono anche il frutto della sempre più diffusa aspirazione alla purezza culturale, quella che passa sotto il nome di *cancel culture*. È un virus che ultimamente ha colpito persino l'eccellenza della divulgazione scientifica: *Nature* ha "scomunicato" Thomas Henry Huxley perché ritenuto «eugenista», mentre *Scientific American* ha accusato di razzismo

versità rischiano di farsi portabandiera del pensiero unico. Si amplia lo spazio dato alle ideologie *woke* o *islamo-gauchiste*, e diverse facoltà hanno cominciato a "decolonizzare" le proprie biblioteche. Ma vi sono pure dipartimenti che spingono nella direzione opposta, anche con l'aiuto delle amministrazioni pubbliche: diversi stati Usa a predominanza repubblicana stanno vietando per legge l'insegnamento della *critical race theory*. La crescente polarizzazione ha spinto alcuni intellettuali (tra gli altri, Steven Pinker, Peter Boghossian e Ayaan Hirsi Ali) a sostenere la nascita dell'università di Austin, i cui fondatori vogliono apertamente promuovere il pluralismo e il pensiero critico: il progetto sembra però già caduto nell'*impasse* – non solo per le difficoltà organizzative, ma anche perché persino un approccio del genere finisce incredibilmente per sembrare estremista. La situazione è tale che sta esasperando un problema storico della ricerca: come far collaborare scienziati con opinioni diverse. Una proposta sostenuta dal premio Nobel Daniel Kahneman è quella della *adversarial collaboration*: accordarsi preventivamente sugli esperimenti che potrebbero dare le risposte volute, conducendoli insieme. Ma è evidente che è fattibile soltanto in campi molto ristretti, e meno "infiammati" di altri.

**REALTÀ.** Uno degli effetti più dirompenti delle mode culturali degli ultimi decenni è costituito dal progressivo svilimento dei dati e dei fatti. Per quanto si possa essere a favore della libertà di espressione (e lo siamo molto), non si può però arrivare a sostenere che un'opinione deve essere ritenuta valida quanto qualunque altra: ce ne sono tante che proprio non stanno in piedi, o perché illogiche, o perché non suffragate da alcuna evidenza. Ciononostante le pseudoscienze trovano sempre più spazio negli insegnamenti ufficiali (già nel primo numero della rivista abbiamo dato spazio alla protesta degli studenti di biologia di Bologna contro il sostegno dell'ateneo all'agricoltura biodinamica). Ma altrove il fenomeno è persino più diffuso: in Nuova Zelanda, governo e istituzioni scientifiche e accademiche marciano uniti nel chiedere l'equivalenza tra la scienza «occidentale» (*sic*) e la «conoscenza» tradizionale maori. Il fatto che sia espressione di una minoranza a lungo repressa non può giustificare il riconoscimento di convinzioni indimostrate. L'irrazionalità, anche se alternativa, dovrebbe sempre restare fuori dalle mura delle cittadelle del sapere. Accade purtroppo sempre più raramente. ■

#conoscenza #università #accademia #insegnamento

E.O. Wilson. Non mancano infine nemmeno le liste dei testi da proscrivere: l'Indice di inquisitoria memoria sta conoscendo un inaspettato *revival*.

**QUALITÀ.** Se la credibilità dell'accademia è in discesa, è anche a causa della diminuita qualità della sua produzione scientifica. La principale colpevole è la mentalità basata sul *publish or perish*, in cui la possibilità di emergere è ormai circoscritta alla pubblicazione anziché all'insegnamento. Una mentalità che ha dato origine sia all'aumento degli articoli ritrattati, sia al dilagare dell'editoria predatoria (quella senza controllo e dietro compenso). Nella quale, a chiudere un cerchio vizioso, si possono persino trovare lavori copiati da Wikipedia...

**PLURALISMO.** La tendenza forse più preoccupante è quella della progressiva diminuzione del pluralismo interno agli atenei, in una dinamica tribale che lascia temere il peggio. Il docente non allineato può finire emarginato, e le stesse uni-



### Raffaele Carcano

È stato segretario dell'Uaar tra il 2007 e il 2016. Ora è il direttore della rivista che state leggendo. Il suo ultimo libro è *Storia dell'antilaicità*.



Roma, università  
La Sapienza.

# I problemi del mondo universitario

Non sono pochi. E non è nemmeno facile risolverli.

Intervista a Gilberto Corbellini

**D**i questi tempi il mondo universitario è al centro dell'attenzione un po' ovunque, in quanto ritenuto l'epicentro di fenomeni culturali quali quelli noti con i nomi di *woke* (nel mondo anglosassone) o di *islamo-gauchisme* (in quello francofono). Sono realmente influenti? E come siamo messi, oggi, in Italia?

Si tratta di fenomeni decisamente tossici per la libertà di pensiero, perché intercettano e potenziano l'inclinazione umana al settarismo e all'intolleranza verso idee diverse. Paradossalmente le università, che nei secoli sono diventate in occidente catalizzatori delle libertà di pensiero, si trasformano in luoghi di pensiero polarizzato e di conformismo. Questi fenomeni sono anche la conseguenza del fatto che nelle università occidentali a un certo punto sono arrivati in cattedra docenti che da giovani erano attivisti soprattutto di sinistra, e che hanno continuato a praticare un pensiero polarizzato e motivato, ovvero un'inclinazione umana da sempre contagiosa verso i più giovani, su contenuti anche diversi rispetto a quelli di una stagione, dopo la seconda guerra mondiale, caratterizzata dalla

critica sociale marxista contro il capitalismo e la guerra. Fino agli anni sessanta le idee di sinistra non entravano facilmente nelle università, perché nelle comunità accademiche le élite dei docenti erano per tradizione conservatrici, ovvero condizionate spesso da pregiudizi di etnia, religione, genere, status, eccetera, ma anche fortemente meritocratiche. I movimenti per i diritti civili negli Stati Uniti e i movimenti politici studenteschi e di rivendicazione sindacale hanno fatto da trampolino verso le università per un numero crescente di professori politicamente di sinistra e molto preparati.

**«Le università si trasformano in luoghi di pensiero polarizzato e di conformismo»**

A un certo punto, come ha osservato con delusione il celebre psicologo e socialista James Flynn, quegli stessi che erano stati censurati e tenuti alla larga dalle cerchie accademiche hanno messo in pratica la medesima logica, censoria e moralizzatrice, verso coloro che hanno idee diverse o giudicate sbagliate, e hanno cominciato a non consentire la pubblicazione di articoli o libri

non in linea coi loro dogmi o ad aizzare gli studenti in vari modi contro chi non ragiona come sarebbe ritenuto politicamente ed eticamente corretto. Prima si sono battuti per la libertà di pensiero e poi hanno cercato di impedire la sopravvivenza di

idee diverse dalle loro su questioni che infiammano gli animi dello spontaneismo giovanile come il razzismo, le migrazioni, le diseguaglianze sociali ed economiche, le discriminazioni di genere, la teoria del gender, il cambiamento climatico, i brevetti sui farmaci, la finanza, eccetera. La forza accademica di questi docenti, sostenuti dagli studenti, ottiene talvolta la cacciata di professori che insegnano qualcosa o usano un linguaggio che è non in linea. È probabile che le cose cambieranno via via che si ritireranno dalle università coloro che interpretano l'insegnamento anche come lotta politica o indottrinamento. In Italia, salvo alcuni casi, non mi sembra che il problema abbia assunto o stia assumendo le dimensioni che ha nel mondo anglosassone o in Francia.

**Esiste un rischio reale che intere facoltà siano dominate da un pensiero unico? Come salvaguardare la libertà di insegnamento del docente e la necessità che lo studente si formi nel pensiero critico?**

Bella domanda. In realtà i dipartimenti universitari si strutturano sulla base delle affinità di pensiero o interessi tra colleghi e il conformismo, quindi, è una condizione o una deriva quasi naturale e normale. Del resto, le dinamiche dello sviluppo culturale sono competitive per cui ci deve essere un vantaggio adattativo per queste tendenze, in alcuni paesi piuttosto che in altri o per certe idee piuttosto che altre. Non è forse un caso che sia stato il mondo accademico anglosassone e gli Stati Uniti in particolare a essere colpiti, dato che in questi paesi c'è stata una forte sensibilità per la libertà accademica, consentita anche da un funzionamento più meritocratico delle università, ma allo stesso tempo gli insegnamenti umanistici si sono rivelati più permeabili alla ideologizzazione in funzione della tendenza dei docenti, da un certo momento, a indottrinare gli studenti insegnando in modi polarizzati argomenti fortemente divisivi sul piano sociale e culturale.

La libertà di insegnamento non si dovrebbe mettere in discussione, ma la valutazione dei docenti reclutati dovrebbe essere fatta anche sulla base del modo di insegnare. Quando sono diventato professore era previsto che il candidato tenesse una lezione davanti alla commissione di valutazione, mentre oggi l'abilitazione è ottenuta col superamento di mediane calcolate direttamente da un algoritmo, cioè senza interagire col candidato. In alcuni casi un'intervista è prevista per le chiamate da parte delle università, che però non riguarda le idee sull'insegnamento. Comunque, una valutazione del candidato per capire come insegna e se rispetta l'indipendenza di pensiero e la dignità degli studenti non servirebbe laddove ormai i docenti sono reclutati proprio per insegnare quello che pensano, se quello che pensano è stato pubblicato bene, e non anche per insegnare a pensare in modo indipendente e critico.

**Negli ultimi mesi hanno ricevuto molta attenzione illustri pensatori che, in tema di vaccinazioni e di contromisure alla pandemia, hanno espresso tesi controverse su materie non loro. Non è che anche gli accademici ricorrono un po' troppo spesso alla fallacia dell'autorità?**

Gli accademici italiani cascano in numerose fallacie, se è per questo, ma quella dell'autorità li colpisce con regolarità. Noi professori esageriamo sempre le nostre capacità e quello che crediamo di sapere o poter fare. Stiamo parlando di un fenomeno italiano, perché nel resto del mondo i casi di accademici contro vaccinazioni e misure anti-pandemiche sono stati irrilevanti, e non hanno trovato lo spazio mediatico-circense concesso in Italia. La libertà di pensiero non va messa in discussione fino a che non si trasforma in attivismo organizzato che causa danni ad altre persone, ma trovo grave che delle commissioni parlamentari abbiano audito per ben due volte qualcuno di costoro facendo da cassa di risonanza. Né mi è parsa una genialata il manifesto di un centinaio di filosofi contro uno di costoro dicendo che non rappresenta la filosofia italiana, la quale invece si fida della scienza. Il tizio ha tutto il diritto pensare e dire quello che vuole come cittadino, mentre ai senatori paghiamo noi lo stipendio e dovrebbero evitare di rilanciare fesserie: il problema non è tanto lui, che sta affermando cose logicamente conseguenti con quello che aveva sempre scritto, ma il circo mediatico che lo usa per alimentare la polarizzazione. Però voi capite che quando c'è di mezzo il narcisismo e il gusto o l'abilità della recitazione in televisione di alcuni, non c'entra più niente l'accademia.

### «La valutazione dei docenti reclutati dovrebbe essere fatta anche sulla base del modo di insegnare»

**L'affare Sokal, replicato poi da quello dei Grievance Studies, ha evidenziato quanto sia relativamente semplice far pubblicare su riviste accademiche (anche prestigiose) ricerche assolutamente improbabili, ma scritte in un linguaggio "alla moda". È veramente così facile come sembra? E non rischia quindi di dilagare, visto il parallelo fenomeno dell'editoria scientifica a pagamento e di bassa qualità?**

Non viviamo in un mondo perfetto, e si tratta di un fenomeno inevitabile, se vogliamo, dato che le comunità accademiche sono proliferate demograficamente e che la valutazione si è concentrata sempre più su indicatori quantitativi. La truffa nelle pubblicazioni accademiche è ormai un fenomeno organizzato, con un cospicuo giro economico: spendendo poche centinaia di dollari si possono comprare articoli con la garanzia che saranno pubblicati su qualche rivista. Però l'affare Sokal/Grievance Studies era un po' diverso, perché aveva lo scopo di mostrare che i testi che si pubblicavano su riviste accademiche di orientamento postmoderno sono "fuffa", nel senso che si potevano scrivere articoli privi di

senso e scimmiettando un certo linguaggio settario, ottenendone la pubblicazione. D'altro canto, sono stati scritti articoli senza senso o fatti scrivere da un computer ottenendone la pubblicazione su riviste predatorie, cioè riviste che si fanno pagare per la pubblicazione e non guardano minimamente al contenuto. Sono due fenomeni diversi, dove il primo è la conseguenza di una deriva culturale mentre il secondo è la conseguenza inevitabile della logica del *publish or perish*.

### **Quanto è diffuso, negli atenei italiani, il pensiero post-modernista?**

Questo non lo saprei dire, perché postmodernismo è un termine ombrello, ma anche anguilla. Fondamentalmente si basa sull'idea che non esiste alcuna verità operativamente e stabilmente definibile e definitiva. Ma questa tesi si può derivare anche da alcune posizioni razionaliste. I due aspetti che lo connotano maggiormente sono l'idea, direttamente ripresa dal marxismo, che diverse interpretazioni della realtà, epistemologicamente equivalenti, sono solo forme di lotta per il potere, e l'impianto antiscientifico e anti-illuminista. Il postmodernismo o decostruzionismo sostiene quindi che tutte le idee, comprese le teorie scientifiche, sono congetturali e impossibili da giustificare, sono arbitrarie o niente altro che "narrazioni". Combinando il relativismo culturale radicale con diverse forme di antirealismo, conclude che la verità oggettiva e la falsità, così come la realtà e la conoscenza della stessa, sono mere forme convenzionali di discorso, che rappresentano l'approvazione di un'intuizione da parte di un gruppo di persone, sulla base di status o con-

**«La preparazione scolastica non insegna ai ragazzi a ragionare correttamente usando le prove»**

senso, o da qualche moda o autorità arbitraria. Scienza e Illuminismo sono una di queste mode, e la conoscenza oggettiva rivendicata dalla scienza sarebbe una forma di arrogante presunzione culturale. Voi capite che si tratta di un "vasto programma". Che io sappia è soprattutto nei corsi di laurea in sociologia e in quelli di lettere e storia che circolano le idee postmoderniste.

### **Si può ancora parlare, nel nostro paese, di separazione tra studi umanistici e studi scientifici? E quanto spazio viene riempito dalla pseudoscienza?**

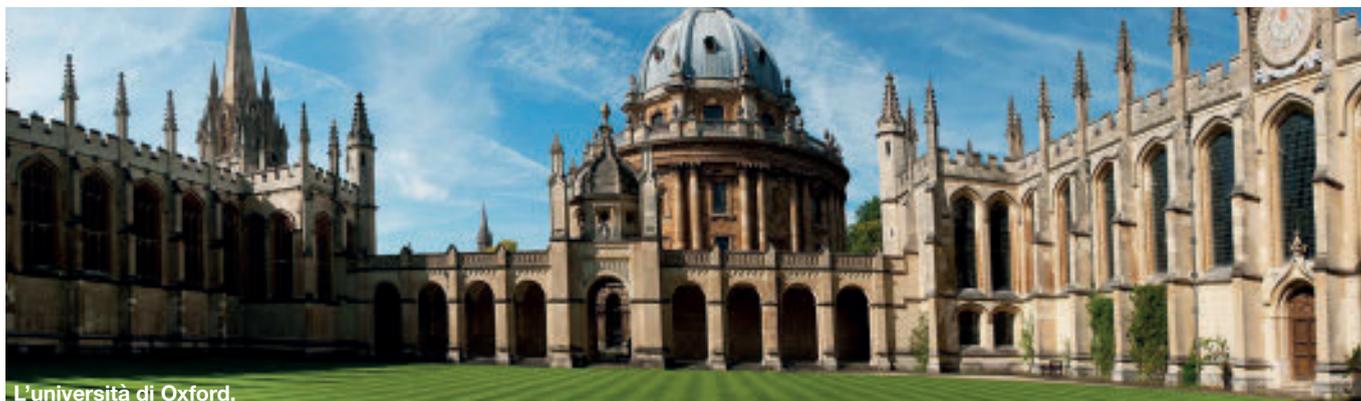
Se ne può parlare eccome. Le aree tematiche e disciplinari in Italia hanno resistito al tentativo operato a livello di Erc (Consiglio europeo della ricerca) di rimescolare le carte. Durante i quattro anni nei quali ho diretto il Dipartimento di scienze umane e sociali, patrimonio culturale ho cercato di contaminare il più possibile quel dipartimento con gli altri di scienze dure, e viceversa. Posso dire di aver avuto un certo successo creando da zero un Istituto di scienze del patrimonio culturale, fortemente multi e interdisciplinare, e nel valorizzare il ruolo delle scienze cognitive, ma per il resto hanno prevalso le resistenze conservatrici. Per cercare di uscire dal deserto creativo che oggi colpisce abbastanza sia gli studi umanistici sia quelli scientifici si dovrebbe provare a contaminare direttamente i corsi di laurea usando come terreno di semina le scienze neurocognitive, che sono già normalmente dedicate anche a processi conoscitivi e valutativi nei diversi ambiti di studio. È vero che le pseudoscienze tendono a essere credute più da umanisti che da scienziati, e a provare questo sono sufficienti le profilazioni della formazione dei consumatori di medicine alternative (soprattutto omeopatia) e oroscopi. Tuttavia, penso che il problema non sia la formazione umanistica o scientifica, ma la preparazione scolastica, che non insegna ai ragazzi quando sono adolescenti a ragionare correttamente usando le prove. Chi successivamente intraprende una carriera di studi umanistici praticamente non avrà più occasione di imparare come davvero funziona il pensiero critico.

### **L'influenza del Vaticano si fa ancora sentire?**

Come no. Il Vaticano è dietro a diverse operazioni culturali e di politica accademica che introducono insegnamenti religiosi nelle università grazie alla sudditanza dei rettori a fronte dei diktat delle curie, e quindi docenti con approcci confessionali entrano nelle università. L'astuzia e la smania di potere di qualche docente con l'indole del prete è unica, visto che travestono le loro attività di propaganda e campagna di occupazione culturale con la locuzione "scienze religiose". Un bel camuffamento.



Parigi, università della Sorbona.



L'università di Oxford.

**Il non-accademico si trova spesso in difficoltà nel comprendere il contenuto di testi specialistici. Qual è il confine tra il tecnicismo indispensabile e il gergo per iniziati? E come individuarlo?**

I testi specialistici non possono essere per tutti, perché nel tempo c'è stata una selezione inevitabile all'interno delle diverse discipline verso il tecnicismo linguistico. Quello che si può dire in modo generalista e che sia anche plausibile empiricamente è abbastanza limitato, e per fare carriera si devono pubblicare idee o scoperte nuove che inevitabilmente diventano sempre più specifiche. Oggi sarebbe forse utile un lavoro pubblicistico che cerchi di fare da raccordo o sintesi tra contenuti diversi, piuttosto che magari divulgare conoscenze molto specialistiche in modi piuttosto piatti e a volte fuorvianti.

## «Insegnare la coesistenza pacifica tra religioni è una presa in giro»

### GILBERTO CORBELLINI



È professore ordinario di storia della medicina e docente di bioetica in Sapienza – Università di Roma. Si è occupato di storia delle immunoscienze, neuroscienze, malaria, medicina evoluzionistica, psichiatria, pedagogia medica; di filosofia della medicina, bioetica, neuroetica, percezione pubblica delle

innovazioni biomediche, basi cognitive della scienza, della pseudoscienza e della democrazia liberale, eccetera. Dal 1990 ha pubblicato una ventina di monografie presso editori nazionali e quasi un centinaio di articoli su riviste accademiche internazionali e nazionali. Tra i suoi libri più noti, ricordiamo *Perché gli scienziati non sono pericolosi* (2009), *Scienza, quindi democrazia* (2011) e *Nel Paese della pseudoscienza* (2019).

**Cominciano a spuntare anche da noi le cattedre finanziate da paesi arabi. Non si corre il rischio di limitare l'indipendenza e/o di "sdoganare" ideologie estremiste, come accaduto a Oxford con il discusso teologo Tariq Ramadan?**

Oltre che un teologo estremista, Ramadan pare fosse uno stupratore seriale. Un caso clinico che ha incantato l'occidente con un islamismo che lui definiva riformista, ma che di fatto pretendeva di far accettare le tribali pratiche sociali dell'islam, sostenendo che non c'entrano nulla con gli atti terroristici. E tutti a credergli fino a quando non ha dimostrato coi fatti il suo disprezzo, anche in quanto mussulmano, per le donne. Il fatto è che le università occidentali, a parte quelle che hanno fatto investimenti strategici

e stretto collaborazioni di successo con imprese private, sono affamate di denaro. Quindi sensibili alle offerte dei paesi arabi di pagare cattedre per insegnare cose che hanno a che fare con l'islamismo. Ce ne sono un po' ovunque nel mondo e anche una in Sapienza a Roma, che è stata molto discussa. L'intento di questi insegnamenti sarebbe di far conoscere meglio i valori dell'islam e di promuovere il dialogo interreligioso al fine di realizzare scenari di coesistenza pacifica tra religioni. Mi sono sempre chiesto come mai coloro che parlano di "coesistenza pacifica" non si rendono conto che stanno ammettendo la natura intrinsecamente violenta delle religioni, alcune delle quali, come l'islam, esistono storicamente anche in funzione di un'organizzazione sociale con scopi bellici e di conquista. Insomma, noi non parliamo di "coesistenza pacifica" fra la scienza e l'arte o fra diverse discipline scientifiche e pratiche artistico-letterarie. Insegnare la coesistenza pacifica tra religioni è una presa in giro. Quello che si dovrebbe insegnare ai giovani è come si possono disinnescare i meccanismi psicologici attraverso i quali le credenze religiose, in particolari contesti socio-economici, deragliano verso il settarismo, il fanatismo e il terrorismo. ■

#università #libertàaccademica #libertàdi espressione #postmodernismo



# Menti viziate

Fragili, dogmatici, tribali: cosa sta succedendo agli studenti americani?

di Paolo Ferrarini

**S**e nella vita avete affrontato un percorso accademico, potreste aver fatto la frustrante esperienza di vedere la vostra giovane vivacità intellettuale imbrigliata da istituzioni sclerotizzate, conservatrici, se non addirittura censoranti. In tal caso, siete fortunati: avete vissuto in un'epoca in cui la partita del cambiamento, della creatività trasformativa, del fermento innovativo si giocava, come da copione, in un contesto di "sana" dialettica intergenerazionale, il

tipo di dialettica che può contribuire a sviluppare i muscoli intellettuali necessari nella vita per difendere le proprie idee, negoziare razionalmente le differenze e infine navigare con sicurezza nel mondo del lavoro.

**Contestazioni motivate non da divergenze ideologiche, ma da un disagio che ha più a che fare con la psicologia che con l'istruzione**

Cosa accade quando al contrario l'istituzione si ritrova supina di fronte alle pretese, anche violente, di studenti che anziché cercare il confronto e lottare per la libertà di espressione vogliono esser difesi dall'esposizione a qualunque narrativa dissonante? È un fenomeno che lo psicologo Jonathan Haidt, autore dell'im-

prescindibile *The Righteous Mind (Menti tribali, 2013)* e il giornalista Greg Lukianoff negli ultimi anni hanno collaborativamente studiato e descritto nel libro *The Coddling of the American Mind, 2018* (letteralmente *Come le menti americane sono state viziate*). Intorno al 2013, con il graduale arrivo nei

## APPROFONDIMENTI

-  Jonathan Haidt & Greg Lukianoff, *The Coddling Of The American Mind*, 2018: <https://bit.ly/3idZaOE>
-  Trent Eady, *Tutto è problematico*: <https://bit.ly/3ibKHTI>

campus della cosiddetta iGen (o generazione internet, ossia i primi esseri umani nati in piena era internet e *social media*) si è cominciato ad assistere, con crescente frequenza, a episodi di grave intolleranza nei confronti di professori e oratori, colpiti da occupazioni, azioni di protesta, campagne diffamatorie, raccolte di firme che hanno portato a ingiuste dimissioni. Contestazioni motivate non da divergenze ideologiche, ma da un disagio che ha più a che fare con la psicologia che con l'istruzione. Nei casi più estremi si è arrivati a scontri violenti, come all'Uc Berkeley nel febbraio 2017, dove si sono verificati attacchi di tipo vandalistico, con tanto di barricate, molotov, spray urticanti e pestaggi, scatenati dalla presenza al campus di Milo Yiannopoulos, controverso opinionista dell'Alt-Right, il cui intervento alla fine è stato annullato come preteso dagli studenti.

All'origine della tendenza, i due autori individuano innanzitutto una feticizzazione del concetto di sicurezza, la cosiddetta cultura del *safetyism* catalizzata dalle paranoie collettive del post 9/11. La iGen è cresciuta essenzialmente in casa davanti agli schermi e schermata da genitori ed educatori iperprotettivi che li hanno portati a sacrificare moltissime esperienze formative – dall'uscire non accompagnati da piccoli fino alle prime sperimentazioni sessuali da adolescenti – sull'altare del rischio zero. Arrivati all'università, questa esigenza di protezione, che abbraccia anche la sfera emotiva (perché sentirsi in pericolo significa essere in pericolo), ha cominciato a manifestarsi in bizzarre richieste, per esempio circa i materiali da rimuovere dai corsi non perché ideologicamente problematici, ma perché costituirebbero un rischio per la salute mentale, in quanto innescerebbero (*trigger*) stress ed emozioni negative. Al Columbia College, un corso di letteratura che annunciava di affrontare «le domande più complesse sull'esperienza umana» e che includeva opere di Ovidio, Omero, Dante, Montaigne e Woolf è stato contestato dagli studenti, offesi da contenuti emotivamente impegnativi «che non li facevano sentire al sicuro in classe». L'idea ha rapidamente attecchito fino a diventare una posizione di maggioranza in alcuni campus. Per questo motivo, nelle classi è sempre più diffusa la prassi del *trigger warning*, un preavviso sui contenuti potenzialmente sensibili che dà la possibilità di prepararsi o non ascoltare quanto sta per essere proposto.

Il sistema statunitense, dove gli studenti sono sostanzialmente considerati clienti che pagano a caro prezzo un'esperienza non solo formativa, ma anche di vita e *lifestyle*, è particolarmente suscettibile di essere plasmato dalle esigenze del consumatore. Istituzionalizzare questo tipo di esigenze però non sembra, neanche in linea teorica, qualcosa di salutare. Il

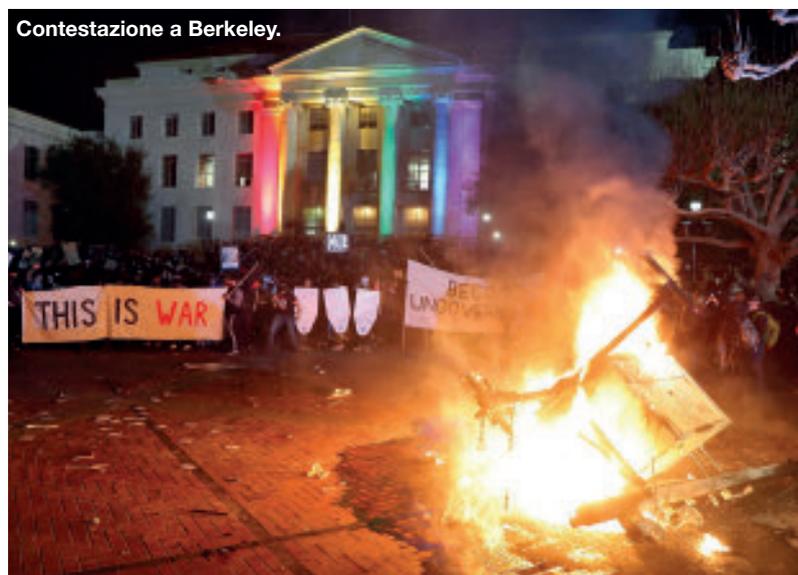


Jonathan Haidt.

fatto di dover capire e anticipare quali siano i contenuti problematici dei corsi può dar adito ad ansie e difficoltà nella stesura dei programmi, fino alla rinuncia da parte dei professori a trattare certi argomenti. Alla facoltà di legge di Harvard, la professoressa Jeannie Suk Gersen lamenta che far esercitare gli studenti sui casi di aggressione sessuale è diventato così controverso da essere preferibile lasciar perdere, con conseguente danno formativo. E non solo a livello didattico: accettare l'assunto che gli studenti siano creature fragili da mettere al riparo da idee scomode comporta secondo Haidt e Lukianoff una mancata occasione di

rafforzamento del carattere e di crescita personale, con ripercussioni sull'adattamento al futuro ambiente lavorativo, che con tutta probabilità non sarà protetto come quello scolastico.

Associata all'idea che la sicurezza emotiva sia equivalente alla sicurezza fisica e che quindi una tematica o un oratore possano produrre un danno psicofisico, c'è una sorta di deriva concettuale, definita *concept creep*, dove la "parola" è scivolata nell'ambito semantico della "violenza", o dell'"aggressione". Se una persona, esponendo le sue idee, compie un atto di violenza o una microaggressione nei tuoi confronti, è legittimo pensare di risolvere la cosa non in un quadro di confronto dialettico, ma ricorrendo alle istituzioni per punire e censurare (preferibilmente "cancellare") i perpetratori. Il *concept creep* arriva al punto che chiedere di mantenere un dialogo pacifico con persone le cui idee sono ritenute offensive è considerato esso stesso un atto violento. Non solo, uno studio della Brookings Institution ha rilevato che uno studente su cinque ritiene giustificato ricorrere alla violenza vera e propria



Contestazione a Berkeley.

come forma di reazione a un'offesa percepita. Tra le vittime di questi eccessi (disinviti alle conferenze, occupazioni delle aule, veto dell'*heckler*, ossia proteste che impediscono ai compagni di presenziare a un incontro o di ascoltare un oratore) ci sono prevedibilmente esponenti della destra politica come il citato Milo Yiannopoulos, David Horowitz, Ann Coulter o Ben Shapiro, calati in un mondo fortemente schierato a sinistra in quasi tutte le facoltà, ma anche personaggi come Bill Maher, Ayaan Hirsi Ali o Richard Dawkins.

I casi più tristi sono però quelli dei professori, costretti a muoversi con estrema cautela e adottare le più prudenti politiche Cya (*Cover Your Ass*, "Parati il culo") onde evitare di essere soggetti a linciaggio o venire denunciati con un *Bias Incident Report*, rischiando di perdere il posto a causa di dichiarazioni interpretate in malafede e artificialmente gonfiate da studenti con un basso livello di tolleranza per ciò che può essere connotato come *bias*. All'Evergreen State College di Washington, nel 2017, il professor Weinstein, dopo aver espresso delle legittime perplessità su una controversa iniziativa che in teoria doveva essere di sensibilizzazione contro il razzismo, è stato intimidito e sequestrato, insieme al rettore e altri membri dell'amministrazione, da una gang inferocita di studenti oltraggiati che accusavano lui e la dirigenza di essere razzisti. Quando Weinstein poi è apparso in tv per raccontare l'esperienza, le cose sono scivolte nell'anarchia per l'istituto, divenuto a quel punto un epicentro di scontri fra radicali di destra e di sinistra, armati di mazze da baseball.

L'analisi di cosa costituisca "offesa" o "aggressione verbale" porta alla luce un altro aspetto, quello del moralismo e

del tribalismo degli studenti, abituati a ragionare secondo una manichea divisione tra il bene e il male, tra vittime e oppressori, esacerbata da un clima politico sempre più ferocemente polarizzato a livello nazionale. Nell'incidente di Berkeley, uno studente giornalista che filmava gli eventi è stato accusato di essere "neonazista". Ma espressioni come "fascista" o "suprematista bianco" sono ormai usate in modo *casual*, quasi ricreativo, per etichettare chiunque commetta un percepito "psicoreato", insieme ad altri termini importati soprattutto dal mondo della politica identitaria (omofobo, transfobico, patriarcale, razzista, abilista...). Secondo Haidt e Lukianoff, il

problema è in parte ascrivibile agli stessi insegnamenti universitari, che soprattutto nelle facoltà umanistiche favoriscono approcci e teorie che portano ad analizzare la società attraverso la lente delle relazioni di potere tra i gruppi. Si possono citare il decostruzionismo, il poststrutturalismo, il postmodernismo, la teoria critica, ma soprattutto l'intersezionalità, che se intesa correttamente può essere uno strumento per promuovere la compassione e portare alla luce ingiustizie altrimenti

invisibili, ma se recepita e interpretata male da menti tribali, abita a dividere irriflessivamente le persone in categorie di oppressi e privilegiati, tradotte moralisticamente in gruppi di buoni e cattivi. Gli studenti, a quel punto, tendono a non considerarsi più come individui ma come esponenti del gruppo che ritengono dei "buoni", in una mentalità che li predispone non all'apprendimento ma alla battaglia.

Il tribalismo porta a guardare con sospetto alle idee altrui, lette sempre in un'ottica di malafede, attribuendo per *default* intenzioni negative all'interlocutore, cui non è dato il beneficio del dubbio; in ogni caso le intenzioni sono irrilevanti, perché l'unica cosa che conta, a prescindere, è l'impatto che queste idee hanno sulla propria sensibilità: se un'idea ti fa sentire a disagio, non va dibattuta, elaborata, antagonizzata – è solo sbagliata e va censurata, insieme a chi la propone. Gli studenti si trasformano così in vigilanti, guardiani dell'ortodossia pronti a eccepire a qualsiasi *tweet*, comunicato, post, affermazione anche solo apparentemente dissonante, collocando immediatamente il perpetratore nel campo ideologicamente avversario. È la cosiddetta *call-out culture*, o cultura della denuncia, in cui un individuo guadagna prestigio e segnala la propria superiorità morale all'interno del gruppo di riferimento, facendo vergognare pubblicamente altre persone per le più minuscole infrazioni. La cultura del *call-out*, amplificata e resa più crudele dai *social media*, ha conseguenze tossiche sulla vita intellettuale nei campus, dove regna l'ipervigilanza e anche i più benintenzionati possono trovarsi nella condizione di preferire il silenzio al rischio di essere messi alla gogna per

**Uno studente  
su cinque ritiene  
giustificato ricorrere  
alla violenza  
vera e propria come  
forma di reazione a  
un'offesa percepita**



Call-Out culture e Cancel culture.



un'opinione leggermente sfumata. Un contesto intellettuale devastante denunciato da Trent Eady, giovane attivista *queer* canadese, nel suo discusso saggio intitolato *Tutto è problematico*.

Gli effetti pratici di queste tendenze hanno caratteristiche che ricordano la caccia alle streghe: episodi che scoppiano all'improvviso, apparentemente senza cause pregresse, in reazione a crimini spesso triviali o fabbricati, e perpetrati ai danni della collettività, mentre chi conosce la verità e sa che l'accusato è innocente se ne resta in silenzio, o in casi estremi, si unisce ai forconi.

Nel 2017, Amy Wax dell'Università della Pennsylvania e Larry Alexander dell'Università di San Diego pubblicano un saggio in cui argomentano che «non tutte le culture sono uguali nel modo in cui preparano le persone a essere produttive in un'economia avanzata», violando il tabù che nessuna cultura può essere pronunciata superiore, in nessun modo. Un gruppo di studenti, seguiti da ben trentatré colleghi, li denunciano come esempio della «malefica logica della supremazia bianca classista etero-patriarcale».

Al Reed College di Portland, nel 2016, attivisti del campus cercano di chiudere un corso sui pensatori dell'antica Grecia perché oggi sarebbero considerati «bianchi». Una delle insegnanti, Lucia Martinez Valdivia, trovata a far lezione con a fianco studenti armati di cartelli aggressivi e volgari, chiede cortesemente di non protestare in classe, in quanto sofferente di Ptsd (stress post-traumatico): le viene risposto per iscritto che la sua richiesta è illegittima in quanto «crea una gerarchia di traumi dove il suo conta di più».

Al Claremont McKenna College di Los Angeles, l'opinionista Heather Mac Donald viene evacuata dall'istituto in cui

era stata invitata a parlare, in seguito alle violente proteste per bloccare il suo intervento, con la motivazione: «Interloquire con lei, una *supporter* bianca suprematista dello stato di polizia, è una forma di violenza». La sua colpa? Aver suggerito che il movimento Black Lives Matter possa aver disincentivato la polizia a intervenire nei quartieri a prevalenza nera, lasciando le persone in quelle aree più esposte al crimine. Per aver condiviso la stessa identica tesi in un tweet, Steven Pinker ha rischiato la «cancellazione», salvandosi probabilmente solo grazie al suo status di celebrità.

Sempre nel 2017, Rebecca Tuvel pubblica un articolo in cui ipotizza che la società sia più ostile al transrazzismo che al transgenderismo, teoria che viene costruita come un attacco violento alla comunità trans: non viene richiesto un contraddittorio, ma che l'articolo sia completamente fatto sparire per non poter più «recare danno alle persone».

A seguito dei ripetuti episodi di questo tipo, un dibattito si è aperto sull'istituzionalizzazione di queste tendenze problematiche, se non altro perché genitori, insegnanti, professori e amministratori universitari sembrano avere più o meno incon-

sapevolmente indotto la nuova generazione di studenti a forgiare abitudini mentali (iper-vigilanza, pregiudizio di attribuzione ostile, ansie di inclusione...) tipicamente associate a condizioni di ansia e depressione. Il fenomeno è in effetti misurabile anche negli studi sulla salute mentale, che riportano un aumento dei tassi di suicidio, in particolare nella popolazione studentesca femminile. Ma soprattutto, il graduale imporsi della cultura

della sicurezza, del *call-out*, del dogmatismo, della crociata, del ragionamento emotivo (lascia che i sentimenti guidino la tua interpretazione della realtà) è antitetico al pensiero razionale, e rischia di soffocare lo scambio di idee che dovrebbe caratterizzare la vita intellettuale negli atenei. Non è accettabile che certe idee siano avallate solo perché il gruppo politicamente dominante esige che siano vere al fine di promuovere la propria narrativa, come non è accettabile che l'educazione sia orientata primariamente a mettere le persone a proprio agio: la libertà di parola e la capacità di tollerare l'offesa sono i tratti distintivi di una società libera, aperta e laica. L'università non può abdicare a questo essenziale dovere formativo. ■

#studenti #sicurezza #tribalismo #libertàdiespressione



**Paolo Ferrarini**

*Digital Nomad e Global Humanist.*

Un volto dell'Uaar dal 2007.



# Dall'altra parte della barricata

La testimonianza di uno studente universitario di lingue.

di Simone Morganti

I linguisti statunitensi Edward Sapir e Benjamin Lee-Whorf ritenevano che non fosse l'essere umano a plasmare il linguaggio in base ai suoi scopi e bisogni. Secondo loro, difatti, la lingua non si limiterebbe "solo" a essere il principale mezzo di espressione del pensiero umano, ma sarebbe anche e soprattutto responsabile del modo in cui percepiamo la realtà – e persino del modo in cui interagiamo con essa. Queste osservazioni trovarono nella cosiddetta ipotesi del determinismo linguistico una sintesi tanto curiosa quanto infelice: per quanto fosse suggestivo supporre che il modo di pensare (e di agire) dei parlanti fosse *determinato* dalle strutture semantiche e sintattiche della lingua madre, mancavano prove a sostegno di questa tesi e abbondavano invece le critiche. Non potendo però disporre di una Santa Inquisizione per rintracciare, torturare e bruciare gli eretici che al determinismo linguistico rispondevano con pernacchie e sberleffi, i due stu-

diosi ripiegarono su una versione molto più mite della loro ipotesi, oggi nota come ipotesi della relatività linguistica: la lingua può anche non riuscire a *determinare* il modo in cui l'essere umano approccia la realtà, ma sicuramente la influenza.

È difficile essere in disaccordo con una tesi del genere, data la vaghezza con cui è formulata. Vaghezza che ha aperto la strada, tra l'altro, all'ondata di *political correctness* avviata negli anni novanta nelle università del Michigan, e che si è concretizzata in scelte linguistiche talora condivisibili, talvolta di difficile comprensione, spesso accolte con le stesse pernacchie e sberleffi riservati decenni prima a Sapir e Lee-Whorf (si pensi alla perifrasi inglese *horizontally challenged*, letteralmente "sfidato sull'asse orizzontale", per indicare le

**La lingua è anche un prodotto dell'ambiente in cui viene impiegata e della cultura che la usa come mezzo di interazione**

persone obese). A dare man forte alla *political correctness* fu infatti proprio un'interpretazione radicale dell'ipotesi originaria del determinismo linguistico, come se questa non fosse

già abbastanza radicale di suo. Eppure, senza sconfinare nel fanatismo ideologico, la lingua influenza i parlanti. Che cosa intendiamo, però, per lingua?

Per molti di coloro che studiano la linguistica (categoria alla quale appartiene anche il sottoscritto), la lingua non va concepita solo come un sistema regolato da convenzioni grammaticali sedimentatesi nel tempo, e non è sufficiente neanche considerarla – come avviene da parte di molti – un qualcosa che “i parlanti fanno” in autonomia; tant’è che le lingue create artificialmente hanno avuto perlopiù scarso successo, scampando all’estinzione solo grazie a una sparuta minoranza di *nerd* che con premura tanto commovente quanto grottesca le tengono in vita. Il primo approccio è di tipo puramente sintatticista, e riduce la lingua a un insieme di regole fisse e ricorsive; il secondo approccio è invece anarcoide, e nel suo voler ignorare le regole piegandole alle esigenze del singolo ricorda lo slancio libertario sturmunddranghiano, che tendeva però a sfociare in atteggiamenti più incomprensibili che originali.

La lingua è, oltre che un insieme di regole, norme e convenzioni, anche un prodotto dell’ambiente in cui viene impiegata e della cultura che la usa come mezzo di interazione. Come l’essere umano non può evitare la realtà che lo circonda, così la lingua è costretta (metaforicamente) a riprodurre questa realtà nel modo più fedele possibile. Dove ad esempio la presenza di sacerdoti, campanili e chiese è particolarmente fitta (come in Italia), le espressioni e i modi di dire che fanno riferimento alla sfera religiosa crescono vertiginosamente. In parallelo, si verifica un’interferenza culturale: il cattolicesimo, la cui preponderanza demografica è stata schiacciante e rimane significativa, ha influenzato pesantemente la morale dominante dando vita a una morale cattolica, che ha influenzato a sua volta il linguaggio. È innegabile che la morale cattolica abbia condizionato la lingua italiana, lasciando tracce evidenti nelle molte espressioni “clericabili”: alzi la mano chi, per gioire dell’esito positivo di qualcosa, non ha mai usato espressioni come «grazie a Dio». Ancora peggio è però, se possibile, l’espressione «per l’amor di Dio»: sebbene apparentemente innocua, dà per scontata sia l’esistenza di Dio e la sua supposta bontà e amorevolezza, due punti non ovvi e che meriterebbero una discussione approfondita.

Negli ambienti accademici e universitari, dove il *politically correct* ha visto gli albori a inizio anni novanta, tendenze woke e tendenze filoreligiose non sono affatto in antitesi, come vorrebbe la destra identitaria cristiana, ma anzi coesistono molto felicemente. Entrambe ignorano i presupposti universalisti propri del mondo laico e mettono al centro del dibattito l’identità, o meglio *le* identità, nelle quali vengono forzatamente incluse anche le religioni. Questa scelta è discutibile: l’identità è per definizione un qualcosa di innato e

immutabile, e la religione non è una caratteristica presente alla nascita, ma è semmai una scelta ideologica che – peraltro – sa produrre violenza e odio in grande quantità. Nelle università la tutela del sentimento religioso è massima: se nei notiziari le cronache di censure e limitazione della libertà di pensiero a riguardo sono poche non è perché si conceda libertà di critica e satira, ma è perché manca la materia prima da passare al setaccio in cerca di contenuti offensivi o “blasfemi”.

In pochissimi sembrano infatti avere l’ardire (e l’interesse) di affrontare la morale religiosa a muso duro: persino i collettivi universitari, spesso tutt’altro che conservatori, la ignorano. Tempo fa, in seguito all’affossamento del ddl Zan, scrissi a uno dei collettivi universitari della mia facoltà per sottolineare un dettaglio importante: la giusta indignazione alla quale nei suoi canali *social* il collettivo dava sfogo era indirizzata agli esecutori materiali del “leggicidio”, ma ignorava del tutto alcuni dei mandanti materiali, cioè il Vaticano e soprattutto quel papa Francesco osannato per le sue dichiarazioni sulla redistribuzione delle ricchezze e la solidarietà (alle quali non fa seguito nessuna azione concreta). Il messaggio è stato visualizzato, ma è rimasto senza risposta o reazioni: mancanza di tempo? Probabile. Disaccordo? Altrettanto probabile. Certo è che il mito della sinistra anticlericale va

sgretolandosi: con lo scioglimento della democrazia cristiana e la migrazione dei suoi esponenti anche a sinistra, è diventato frequente imbattersi in posizioni “cattolico-gauchiste”.

Tra i pochi coraggiosi che hanno affrontato la morale cattolica vi è stato invece tre anni fa un collettivo studentesco di Bologna, organizzatore di un party universitario intitolato “Immacolata Contraccezione”. A dispetto del (geniale) titolo, il programma dell’evento andava ben oltre la provocazione fine a sé stessa: gli organizzatori volevano infatti contestare lo stereotipo che associa il concetto di verginità a quello di purezza (e quindi quello di impurezza alla non verginità), proponendosi (testuali parole) di «mettere al bando la proverbiale verginità mariana». L’evento, neanche a dirlo, ha suscitato polemiche enormi negli ambienti conservatori e cristiani, e lo stesso ateneo è intervenuto chiedendone (e ottenendone) la sospensione. Con buona pace della narrazione secondo cui le università sarebbero fucina di laicità e progresso. ■

#università #studenti #linguistica #cattolicesimo



### **Simone Morganti**

Romano, ventidue anni di cui già dieci vissuti da ateo. Di giorno studente di lingue, di notte rocker e mangiapreti.

## **Nelle università la tutela del sentimento religioso è massima**



# Rassegna di studi accademici

**Leila Vismara** È attivista Uaar del circolo di Parma e dilettante appassionata di scienza. Dal 2019 è nella redazione della nuova rivista dell'Uaar.



## Politica nazionalista e religione alleate contro i diritti riproduttivi

La preoccupazione che lo squilibrio di natalità tra i “bianchi cristiani” e gruppi minoritari minacci il potere nazionale e la cultura etnica e religiosa sta spingendo i politici nazionalisti di tutto il mondo a limitare i diritti riproduttivi, sfruttando lo strumento della religione. È quanto sostiene un rapporto di Population Matters, segnalato in gennaio da National Secular Society. Qualche esempio: in Polonia il ministro dell'istruzione ha affermato che le donne dovrebbero dare la priorità alla maternità rispetto alla carriera perché è ciò che «Dio ha chiesto loro di fare»; in Russia un gruppo di lavoro per ridurre gli aborti, comprendente membri della chiesa ortodossa, ha introdotto l'obbligo di un *counseling* dissuasivo, spesso con la presenza di un sacerdote; il Congresso mondiale delle famiglie, fondato dai nazionalisti cristiani Usa, organizza incontri internazionali su argomenti come “l'inverno demografico” e i valori “naturalisti” della famiglia. Una volta tanto l'islam è in accordo... In Iran il leader supremo, preoccupato del basso tasso di natalità degli sciti, ha detto che la riproduzione è un dovere religioso per le donne. Di contro, minoranze religiose come gli uiguri in Cina sono sottoposti ad aborti forzati o sterilizzazioni.

**APPROFONDIMENTI**

<https://bit.ly/3HODrHv>



## Gravi complicanze della circoncisione neonatale

Nessun Dogma si è già occupata di circoncisione (in particolare nel numero 2 del 2020 con un articolo di Carlo Flamigni), rilevandone le possibili complicazioni; ora uno studio pubblicato in gennaio su *Medical Dialogues* ne quantifica i rischi, grazie a una ricerca effettuata

sul database del pronto soccorso di Toronto, in Canada. Dal 2000 al 2013 diciannove neonati sono stati ricoverati per complicanze acute dopo la circoncisione: sanguinamenti, che potevano arrivare fino all'emorragia, amputazioni del glande che hanno richiesto interventi di ricostruzione chirurgica, gravi inconvenienti nell'uso di dispositivi per la circoncisione. Nell'unità di terapia intensiva sono stati ricoverati, con gravi emorragie o sepsi, sette neonati, due dei quali sono morti. L'incidenza annuale di complicanze così gravi da richiedere il ricovero ospedaliero è stata stimata, per la zona della Grande Toronto, in circa lo 0,01%: i risultati indicano perciò che il rischio della procedura è maggiore di quanto generalmente si ritenga.

**APPROFONDIMENTI**

<https://bit.ly/3Cgc2x7>

## CHURCH TIMES Più religiosi, più patriarcali

Uno studio pubblicato in dicembre da *Churchtimes*, eseguito dall'Australian National University su un campione rappresentativo di 1200 australiani, ha scoperto che, più le persone erano religiose, più era probabile che avessero convinzioni di tipo patriarcale sui ruoli di genere. In particolare l'identità religiosa, la frequenza della preghiera e della partecipazione alle funzioni erano tutte associate a convinzioni più patriarcali. Secondo i ricercatori, gli atteggiamenti patriarcali sono un fattore importante della violenza familiare, che rappresenta un grave problema nella società australiana. Benché anche le persone religiose riconoscano la violenza domestica come un problema nazionale, non sono inclini a riconoscerla come tale all'interno della propria comunità di fede: c'è dunque molto lavoro da fare per aumentarne la consapevolezza.

**APPROFONDIMENTI**

<https://bit.ly/3KITluB>



## Che succede se si elimina l'Irc?

Lo ha indagato una ricerca effettuata in Germania, paese in cui, a partire dagli anni 70, è stata abolita l'ora di religione obbligatoria. Giacché la riforma è stata eseguita in modo scaglionato nei diversi stati, si è reso possibile confrontarne gli effetti a parità di altre condizioni temporali. Secondo lo studio, la riforma ha ridotto in modo rilevante la religiosità, sia nel privato, con minor frequenza della preghiera, sia nel pubblico, con minor partecipazione alle funzioni, per gli individui che entrarono a scuola dopo la riforma. Tuttavia, nonostante le preoccupazioni dei conservatori, non sembra esserci stato alcun impatto su opinioni e valori morali delle persone; forse perché l'istruzione religiosa può essere sostituita da un insegnamento etico aconfessionale. Altri effetti correlati alla riforma sono stati la riduzione del numero dei matrimoni e dei figli e una maggior uguaglianza nei ruoli di genere, oltre a un aumento nell'occupazione e nel guadagno. Nessun effetto invece è stato riscontrato sull'inclinazione politica e sulla soddisfazione personale. La ricerca, pubblicata in gennaio, è stata realizzata dalla rete di ricerca CESifo.

### APPROFONDIMENTI

<https://bit.ly/3pCVj1K>



## Carcerati e recidive

La religione può essere utile per riabilitare i detenuti? Sembra di no, secondo uno studio della Pennsylvania State University, pubblicato in dicembre su *Taylor & Francis Online*, svolto su 174 uomini carcerati, che sono stati seguiti anche dopo il rilascio. La religiosità è stata misurata attraverso interviste sulla loro partecipazione ad attività religiose, prima, dopo e durante il carcere (in cui avevano accesso ai servizi religiosi e all'assistenza di un cappellano disponibile a tempo pieno). Benché la religione si sia dimostrata utile in carcere per riconciliarsi col passato e creare obiettivi per il futuro, i risultati dopo il rilascio non sono stati migliori per chi aveva mantenuto o aumentato le proprie credenze religiose, rispetto a chi le aveva diminuite. Suggerendo la mancanza di una relazione tra credenze religiose e recidiva, i risultati mettono in discussione l'utilità, nelle carceri, dei programmi religiosi, che sono invece molto apprezzati dal pubblico e dai politici.

### APPROFONDIMENTI

<https://bit.ly/3tBUbTY>

#circoncisione #donne #carceri #agnosticismo



## Gli agnostici: degli atei "light"?

L'ateo, per definizione, crede che non esista un potere superiore e sostiene che tutto nel mondo ha spiegazioni scientifiche e non divine. L'agnostico (termine coniato da T.H. Huxley nel 1869) afferma di non aver modo di sapere se dio esiste o no. Molti tuttavia ritengono che gli agnostici, lungi dall'aver una precisa posizione epistemologica, rappresentino solo una versione "attenuata" dell'ateismo. Questa convinzione sarebbe supportata dal *Cooperative Congressional Election Study*, un sondaggio online effettuato negli Usa; il risultato è stato pubblicato il 7 gennaio sul blog di *Religion in Public*. Alla domanda sull'importanza della religione nella loro vita, il 92% degli atei risponde "per niente" mentre lo dice solo il 74% degli agnostici; l'88% degli atei afferma di non andare mai in chiesa, contro il 72% degli agnostici. Infine, oltre 9 atei su 10 affermano di non pregare mai, ma solo 6 agnostici su 10. I risultati si riferiscono al pubblico americano; potrebbe essere interessante un sondaggio tra noi...

### APPROFONDIMENTI

<https://bit.ly/3vJ5rtD>



## Laicità in pericolo nella scuola francese

La Licra (Lega internazionale contro il razzismo e l'antisemitismo) ha commissionato all'Ifop (Istituto francese d'opinione pubblica) un'indagine per valutare le violazioni del principio di neutralità religiosa nelle scuole superiori francesi. Lo studio, svolto online dal 15 al 20 gennaio 2021 con un campione nazionale rappresentativo di 1.006 studenti delle scuole superiori dai 15 anni in su, ha mostrato che le manifestazioni identitario-religiose nella vita scolastica sono un fenomeno esteso. Più di uno studente su due ha assistito a qualche forma di espressione religiosa a scuola: dalla richiesta di menù "confessionali" al rifiuto di attività delle ragazze in nome della religione (lezioni di nuoto e di educazione fisica). Inoltre, quasi uno studente su due dichiara di aver assistito a contestazioni di contenuti d'insegnamento in nome di convinzioni religiose. Per finire, questi giovani, e soprattutto gli studenti di religione musulmana e/o educati nelle scuole superiori classificate "prioritarie", cioè situate nelle aree a maggior difficoltà sociali, si distinguono anche per un forte attaccamento al "rispetto" delle religioni e quindi per una ferma contrarietà a ogni forma d'irriverenza nei confronti di dogmi e figure religiose, al punto da sfociare in una meno ferma condanna della violenza, come l'omicidio di Samuel Paty. ■

### APPROFONDIMENTI

<https://bit.ly/3Kjqved>

# L'incomprensibile esoterismo dell'accademia

Il sapere accademico non è al sicuro dalle assurdità derivanti dall'uso di un linguaggio oscuro e sregolato. Questa tendenza all'oscurità ha origini profonde, difficili da superare.

di **Giovanni Gaetani**

**Q**uando ci si avvicina al mondo accademico “da profani”, specialmente se in giovane età, se ne esce il più delle volte delusi o intimoriti: ai cosiddetti “non addetti ai lavori” l'accesso al sapere accademico è infatti sbarrato da un linguaggio oscuro e incomprensibile. Ma c'è oscurità e oscurità.

Per le discipline scientifiche, come la fisica o la matematica ad esempio, un certo gergo specialistico è inevitabile: un fisico o un matematico *non possono* non avvalersi che di formule e definizioni comprensibili solo da altri colleghi; in questo contesto, il profano non ha che due scelte di fronte a sé: ammettere la propria ignoranza, o mettersi a studiare per penetrare, *nel corso degli anni*, quell'oscurità.

Per altre discipline, prima fra tutte la filosofia, l'oscurità del linguaggio è invece in ultima analisi soltanto una mera *scelta stilistica* che non si sostiene su reali necessità oggettive, ma che viene tramandata acriticamente soltanto per motivazioni di ordine secondario, come vedremo più avanti; il paradosso, in questo caso, è che il profano che decida di penetrare quell'oscurità potrebbe accorgersi, *dopo anni di studio*, che dietro quel linguaggio pomposo e incom-



Massimo Cacciari.

prendibile c'è spesso davvero poco di interessante – o addirittura nulla, per quanto spaventoso possa sembrare ammetterlo.

L'obiettivo di questo articolo sarà triplice: 1) analizzare brevemente lo stile scelto da molti accademici in ambito umanistico, prendendo a mo' di esempio i filosofi contemporanei; 2) identificare alcune delle motivazioni occulte di questa scelta; 3) proporre un'alternativa, difendendo la chiarezza del linguaggio in un'ottica sia di democrazia che di efficienza.

Ora, prendersi gioco dell'oscurità del linguaggio dei filosofi è un po' come sparare nel mucchio: c'è davvero l'imbarazzo della scelta. Esiste infatti una tradizione millenaria che dal misticismo di Parmenide arriva fino alle supercazzole dei nostri Cacciari, Severino e Fusaro. Per fortuna, esiste anche una parallela tradizione di “smascheratori di supercazzole”, come ad esempio Aristotele che, già nel quarto secolo a.e.v., smontava gli artifici retorici dei sofisti, accusandoli di essere

meri «negozianti di merce spirituale»; o ancora Schopenhauer, che distruggeva la fraudolenta retorica di Hegel, liquidandolo come «uno sciupatore di carta, di tempo e di cervelli». Tutto questo per dire che, se è vero che da sempre esistono gli affabulatori accademici, è altrettanto vero che sono sempre esistiti studiosi che hanno avuto l'ardire e l'onestà di smascherare le frodi linguistiche e concettuali dei loro colleghi.

Prendiamo a mo' di esempio un “gigante” della filosofia contemporanea: Martin Heidegger. Il suo capolavoro indiscusso è il mastodontico *Essere e Tempo*, un unico e ininterrotto “esercizio di stile” (come l'ha definito Jean-François Revel) dove è possibile leggere, una dietro l'altra, frasi di questo tipo: «L'Esserci non è soltanto un ente che si presenta fra altri enti. Onticamente, esso è piuttosto caratterizzato dal

**Dietro quel  
linguaggio pomposo  
e incomprensibile  
c'è spesso davvero  
poco di interessante**

## APPROFONDIMENTI

- ➔ Massimo Baldini, *Contro il filosofese*, Laterza, 1991
- ➔ Jean-François Revel, *A che servono i filosofi?*, Pgreco, 2015
- ➔ Diego Marconi, *Il mestiere di pensare*, Einaudi, 2014
- ➔ Alan Sokal, Jean Bricmont, *Imposture intellettuali*, Garzanti, 1999
- ➔ Giovanni Gaetani, *Come se Dio fosse antani. Ateismo e filosofia senza supercazzole*, Nessun Dogma, 2018

fatto che, per questo ente, nel suo essere, ne va di questo essere stesso. La costituzione d'essere dell'Esserci implica allora che l'Esserci, nel suo essere, abbia una relazione d'essere col proprio essere. Il che di nuovo significa: l'Esserci, in qualche modo e più o meno esplicitamente, si comprende nel suo essere. È peculiare di questo ente che, col suo essere e mediante il suo essere, questo essere è aperto a esso. La comprensione dell'essere è anche una determinazione d'essere dell'Esserci. La peculiarità ontica dell'Esserci sta nel suo esser-ontologico».

Leggendo frasi di questo genere, il “profano” della filosofia si domanda non solo perché Heidegger abbia scelto un linguaggio così arzigogolato e ridondante, ma anche se poi, in fondo, abbia detto effettivamente qualcosa di sensato e rilevante. Per fortuna, lo stesso scetticismo è stato condiviso anche a livello accademico: nel 1932, infatti – quando Heidegger era all'apice della sua carriera accademica, un anno prima di aderire al nazismo – il filosofo tedesco Rudolf Carnap pubblicò il saggio *L'eliminazione della metafisica tramite l'analisi logica del linguaggio*, nel quale analizzò logicamente alcune proposizioni di *Essere e Tempo* per poi dichiararle non tanto “false”, bensì “insensate” poiché fondate su un linguaggio indeterminato e volutamente oscuro, capace di dar vita solo a “pseudo-problemi” e “pseudo-proposizioni”.

Indeterminatezza e oscurità, insomma, ma anche prolissità, ipotassi estreme, mescolanza di lingue straniere, uso sconsiderato della punteggiatura (come quando ad esempio un Cacciari scrive “pro-getto” o “de-cisione” invece che “progetto” o “decisione”), ricerca della frase a effetto o della citazione erudita: sono queste costanti retoriche del linguaggio accademico, ben oltre il recinto della mera filosofia.

A tal riguardo è interessantissimo il cosiddetto “Affaire Sokal”. Nel 1996, il fisico francese Alan Sokal propose alla rivista accademica *Social Text* un suo articolo intitolato *Transgressing the Boundaries: Towards a Transformative Hermeneutics of Quantum Gravity*. Nell'articolo, volutamente e totalmente insensato, Sokal sosteneva che la gravità quantistica fosse un costrutto sociale e linguistico (*sic!*), ma nel farlo adoperava citazioni erudite e un linguaggio suggestivo in linea con l'ideologia politica della rivista – il termine “femminista”, ad esempio, compariva ben 35 volte, come nell'assurda espressione “algebra femminista” (*sic!*). Tre mesi dopo la pubblicazione, Sokal denunciò l'accaduto in un'altra rivista, dando così vita a un dibattito ancora oggi irrisolto: l'accademia è o non è al riparo dalle assurdità derivanti dall'oscurità del linguaggio?

La risposta, purtroppo, è negativa. Esiste infatti in seno all'accademia, specialmente in ambito umanistico, una ten-

denza non solo a *tollerare*, ma addirittura a *incentivare* l'oscurità del linguaggio. A cosa si deve tutto ciò? Le motivazioni sono molteplici, io in questa sede proverò a identificarne quattro: *tradizione, interesse, prestigio, impunità*.

La persistenza dell'oscurità nel linguaggio accademico si deve innanzitutto a un principio di autorità: «Poiché si è sempre scritto così, allora anche noi scriveremo così», pensano gli aspiranti accademici, incuranti del fatto che le discipline evolvono e che l'obiettivo principale del sapere accademico dovrebbe essere la comunicazione della verità, non il rispetto della tradizione. A tal riguardo è interessante un lungo passaggio di Popper in *Congetture e confutazioni* che posso citare solo parzialmente: parlando dello spaesamento degli studenti di filosofia nel momento in cui vengono “iniziati” agli oscuri testi dei grandi pensatori, Popper scrive che «lo studente, tut-

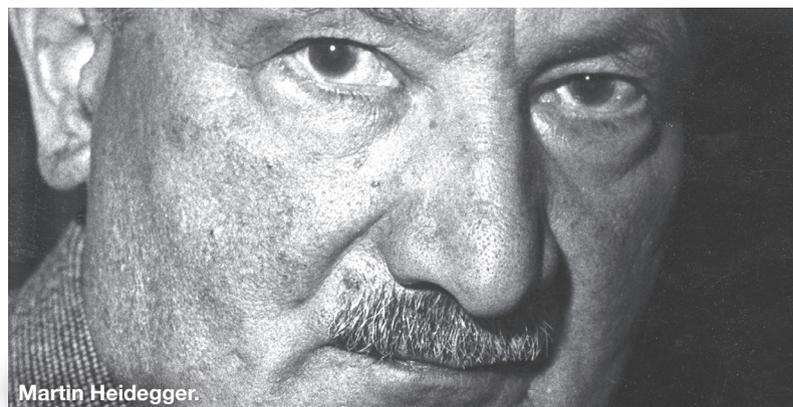
tavia, sa che questi sono i grandi filosofi, e che tale è la maniera della filosofia. Egli compirà così uno sforzo per adeguarsi a quello che ritiene [...] il loro modo di pensare. Cercherà di parlare il loro strano linguaggio, di uniformarsi alle tortuose spirali del loro argomentare, e forse addirittura di cacciarsi nei loro singolari guai. Alcuni possono apprendere questi artifici in modo superficiale, altri possono avviarsi a diventare dei cultori genuinamente affascinati.

Penso, tuttavia, che dovremo rispettare

chi, compiuto il proprio sforzo, giunge alla conclusione, che potrebbe considerarsi wittgensteiniana: anch'io, come tutti, ho imparato il gergo. – È molto ingegnoso e affascinante. Anzi, è pericolosamente affascinante; la semplice verità al riguardo, infatti, è che si tratta di molto rumore per nulla, una quantità di parole senza senso». Insomma, si impara e si adopera l'oscuro gergo dell'accademia per riverenza nei confronti del gergo stesso, e non perché sia necessariamente utile a dipanare problemi e scoprire nuove verità.

Similmente, in ambito accademico l'oscurità del linguaggio persiste anche per una questione di mero interesse. Non

**Esiste in seno all'accademia una tendenza non solo a tollerare, ma addirittura a incentivare l'oscurità del linguaggio**



Martin Heidegger.

c'è niente di più facile, infatti, che scrivere difficile – citando ancora una volta Popper. In tal senso, in un ambito spietatamente arrivista come quello accademico, l'oscurità del linguaggio serve a costruire imperi di carta su aria fritta (vedi l'Affaire Sokal più sopra), ad allungare *ad libitum* la lista delle proprie pubblicazioni e, di conseguenza, a sottrarsi allo scrutinio dei propri colleghi, concentrati a loro volta nella medesima impresa di diluizione del significato a fini di carriera. Parlare in maniera chiara, onesta e concisa il più delle volte semplicemente non premia, come confessò Foucault a Searle: «In Francia bisogna avere un 10% di incomprendibilità, altrimenti le persone non penseranno che tu sia un pensatore profondo». Meglio adattarsi insomma a quel che richiede il mercato – quello accademico, in questo caso.

Da qui arriviamo al terzo motivo della lista: il prestigio. Parlare in maniera oscura ci permette di far vanto di essere saggi conoscitori della materia, anche quando in realtà non si sta dicendo nulla di importante, un po' come sciamani post-moderni, in grado di attingere a una presunta "Verità" utilizzando espressioni come "trascendentalismo neo-fenomenologico" o "ermeneutica post-strutturalista". Questo vale non solo in ambito accademico, ma in generale ogni volta che ci si trovi di fronte a un uditorio acritico e facilmente suggestionabile: non solo matricole universitarie, ma anche spettatori televisivi, cospirazionisti online, credenti o "spirituali ma non religiosi" – si pensi a tal riguardo all'incredibile proliferazione di nuovi guru e predicatori in giro per il mondo. Del resto, come scriveva Gómez Dávila, «idee confuse e acque torbide sembrano profonde», e allora per impressionare gli altri non c'è niente di meglio che adoperare un linguaggio volutamente oscuro che intorbidisca le acque e oscuri i concetti.

Veniamo infine all'ultimo motivo: l'impunità. Se – come ci ricorda Steven Pinker nel suo ultimo libro *Razionalità* – a partire da un'affermazione contraddittoria è possibile sostenere qualsiasi tesi, allora l'oscurità del linguaggio ha un duplice vantaggio: da una parte, permette una libertà di argomentazione pressoché infinita; dall'altra, offre un'impunità altrettanto ampia, vista la possibilità di poter sempre sostenere di essere stati fraintesi in questo o quel passaggio. Da questo punto di vista, la teologia è probabilmente la disciplina universitaria che gode della più ampia impunità, visto che si fonda per essenza su un linguaggio indeterminato e indeterminabile, potendo così argomentare a favore di qualsiasi tesi: se da domani le università obbligassero tutti i suoi professori ad attenersi a un linguaggio chiaro e verificabile, i dipartimenti di teologia sarebbero tra i primi a chiudere, vista l'impossibilità per un teologo di appoggiarsi su basi comprovate.

## La chiarezza di linguaggio garantirebbe una maggiore accessibilità ai contenuti del sapere accademico



Esiste un'alternativa a tutto ciò? Difficile saperlo. Recentemente un accademico di prestigio come Steven Pinker, in un articolo dal titolo *Why Academics Stink at Writing (Perché gli accademici fanno schifo a scrivere)*, ha definito polemicamente il linguaggio accademico come «turgido, fradicio, legnoso, gonfio, goffo, oscuro, sgradevole da leggere e impossibile da capire»; simili posizioni, però, per quanto auspicabili, sono sempre di minoranza nel mondo accademico.

Il punto è che la chiarezza di linguaggio garantirebbe una maggiore accessibilità ai contenuti del sapere accademico: per tutti, non solo per gli specialisti, in un'ottica al tempo stesso di democraticità e di efficienza del sapere, in grado così di circolare più liberamente e di influenzare più velocemente larghe fette della popolazione mondiale. Ciò non potrebbe essere che un bene in un'epoca come la nostra, nella quale i non addetti ai lavori avvertono l'arroccamento dell'accademia in se stessa e si rivolgono di conseguenza altrove nelle loro personali ricerche della verità. Forse che fenomeni come il complottismo o le pseudoscienze siano una sorta di riflesso negativo del ripiegarsi dell'accademia su se stessa? Bisognerebbe chiederlo agli accademici stessi. A patto che accettino di rispondere usando un linguaggio accessibile a tutti. ■

#filosofia #linguaggio #comprensibilità #realità



### Giovanni Gaetani

Giovanni Gaetani vive e lavora a Londra dal 2017. Nel 2018 ha pubblicato per Nessun Dogma il suo primo libro: *Come se Dio fosse antani. Ateismo e filosofia senza supercazzole*. Nel 2020 ha pubblicato per Diogene Multimedia il suo secondo libro: *Contro il nichilismo. La scommessa atea e umanista di Sisifo*. Nel 2021 è uscito *Buoni senza Dio. Guida illustrata alla filosofia umanista*, un opuscolo targato Uaar Giovani di cui ha curato i testi. Scrive sul suo blog [adaltezzaduomo.com](http://adaltezzaduomo.com).

# Presentazione del libro *Generazione offesa*

**I**l progetto editoriale Nessun Dogma si arricchisce di un altro libro, di cui vi anticipiamo qualche assaggio. Si tratta di *Generazione offesa. Dalla polizia della cultura alla polizia del pensiero* della giornalista e scrittrice francese Caroline Fourest. Nota per il suo instancabile attivismo laico e a favore dei diritti civili, nonché per la decisa critica al fondamentalismo religioso, ci mette in guardia da derive culturali che stanno mettendo in discussione principi illuministi e laicità. Proprio in occidente, dove da tempo assistiamo a un rivolgimento nel mondo della cultura, veicolato dal relativismo postmoderno. Un fenomeno sempre più evidente negli ultimi anni, ora che diventa virale su internet e conquista l'accademia. L'eredità dell'illuminismo, che rivendica l'universalismo dei diritti e l'uso della ragione scientifica, è messa in discussione dalla lotta al razzismo e dall'affermazione delle identità di minoranza. Ma quelli che possono essere intenti lodevoli rischiano di generare ostracismo, intolleranza e censura verso chi è ritenuto "privilegiato".

Una sorta di nuovo oscurantismo si profila, portato avanti dalla "generazione offesa" tratteggiata dall'autrice, quella dei giovani (e non) composta soprattutto da *millennial* attivi e ideologizzati sui social. Tra campagne contro fenomeni bollati come "appropriazione culturale", cancellazione di idee ritenute offensive, boicottaggi e caccia alle streghe nei confronti di figure più o meno note, culto del vittimismo e cautela estrema di fronte a quelle che possono venire percepite come "micro-aggressioni".

Intanto, alcune tradizionali specificità di destra e sinistra sembrano saltare. Ironia della sorte, hanno contribuito a spianare la strada anche diversi intellettuali impegnati di scuola francese, come Foucault o Derrida. Se una volta la sinistra era demonizzata per la tendenza antireligiosa e lai-



cista, oggi simpatizza per religioni e tradizioni degli "oppressi" e ne asseconda le pretese invadenti o isolazioniste con l'antirazzismo. Se ieri la destra si ergeva a difesa delle tradizioni e si ammantava di bigottismo per fare la morale, ora strumentalizza la laicità contro gli "estranei" e rivendica la libertà di espressione e persino di satira contro il "politicamente corretto".

In questo libro, con taglio irriverente ma pieno di urgenza e passione, l'autrice ci obbliga a prendere coscienza di fenomeni che, dal mondo anglosassone, hanno investito i paesi occidentali. Lo fa con schietto spirito laico, progressista, femminista, anti-razzista e illuminista che rischia (e non teme) di essere oggi *démodé* tra molti *liberal*, ma al tempo stesso non fa sconti a reazionari e xenofobi. Dal suo osservatorio francese, ricco di aneddoti, non esita a metterci in guardia da certe

derive contemporanee che vedremo – o stiamo già vedendo – anche in casa nostra. ■

#libertàdi espressione #identità  
#illuminismo #postmodernismo

**Nessun Dogma** è il progetto editoriale avviato dall'Uaar.

La proposta affianca la traduzione di classici inediti in Italia a opere che affrontano tematiche scottanti con un impertinente approccio laico-razionalista.

**Generazione offesa. Dalla polizia della cultura alla polizia del pensiero**

di Caroline Fourest.

Traduzione di Claudia Lionetti.

154 pagine, 12,00 euro (e-book 6,00 euro)



# «Dobbiamo denunciare ogni forma di integralismo religioso e di identitarismo»

Intervista a Caroline Fourest.

**I**l suo libro è una denuncia della deriva “woke” che stanno prendendo le giovani generazioni. Non teme di sentirsi dare della boomer?

Non mi lascio mai intimidire quando scrivo. Questo tipo di processo alle intenzioni basato sull'età o sull'identità rivela esattamente il problema che sollevo. ‘Boomer’ indica un'identità sulla quale non si può far nulla. Non si è responsabili della propria data di nascita... Essere “woke” è una scelta, un approccio, con cui si ha il diritto di essere d'accordo o in disaccordo, di cui si deve dunque poter dibattere. Nello specifico comunque non sono una “boomer”, dato che sono nata nel 1975. Quello che mi definisce sono le mie idee. Sono lesbica ma soprattutto femminista, radicale, antirazzista, laica, radicalmente legata tanto all'uguaglianza quanto alla libertà, specialmente d'espressione. E non sopporto l'essenzializzazione delle persone: catalogarle, attribuire loro idee o comportamenti a causa della loro origine, del loro sesso, del loro orientamento sessuale

o della loro età. La fluidità è alla base del mio antirazzismo universalista ed è talvolta confusa dall'approccio molto categorico, molto identitario di certi “woke”.

**«Il problema sta nel sottomettere il femminismo all'antirazzismo»**

**L'intersezionalità è ormai entrata nel dibattito intellettuale e si consolida come visione nell'attivismo. Pure sulla nostra rivista la questione è stata affrontata, da diverse prospettive. Cosa possiamo prendere di buono dall'approccio intersezionale e cosa invece dobbiamo evitare, in quanto laici progressisti e universalisti?**

Nel 1997 sono stata co-fondatrice di una rivista, *ProChoix*, che cercava di dare voce sulla stampa alle lotte antirazziste e femministe partendo dai lavori di Colette Guillaumin, che ho avuto l'opportunità di conoscere e che era una delle madrine della mia rivista, e che viene spesso citata come una delle teoriche di riferimento delle femministe intersezionali. Il problema non sta assolutamente nel cercare la convergenza di queste lotte. Ma sta nel sottomettere il femminismo all'antirazzismo al punto

da rinchiuderlo in una visione in cui il sessismo conta solo se proviene da maschilisti bianchi (o ebrei), al punto da chiudere gli occhi quando ci sono dei maschilisti cosiddetti “razzializzati”, e di dividere le femministe in base al colore della pelle, creando delle gerarchie in fatto di vittime o di femministe. Una giovane femminista intersezionale mi ha spiegato un giorno che era più grave lo stupro quando la donna è nera, rispetto a quello di una bianca! Non vedeva proprio quanto era grave, violenta, questa sua affermazione. La realtà è che è più facile sfuggire al reiterarsi delle violenze quando si è autonome finanziariamente, quindi ricche, invece che povere, ma comunque lo stupro è un trauma per tutte le donne. È questo genere di semplificazioni che mi crea un problema.

**Le situazioni che denuncia sono rilanciate in Italia soprattutto da giornali e media di destra, mentre quelli di sinistra sono reticenti. Nel nostro paese, ad esempio, lei stessa viene menzionata con una certa frequenza sul quotidiano *Il Foglio*, che ha un'impostazione conservatrice – non di rado con scivolate all'insegna dell'integralismo cristiano e anti-aborto. Non teme che denunce come le sue facciano il gioco della destra?**

Ecco un'altra forma di intimidazione... Non è preoccupante che un giornale di destra citi femministe radicali ma che i giornali di sinistra non le citino per “paura” di fare il gioco della destra. Contrasto la destra cattolica e anti-aborto da venticinque anni, nei miei libri, con la rivista *ProChoix*, con la rivista *Franc-Tireur* che dirigo. In Italia forse lo si può ignorare, ma in Francia è impossibile, sono una delle loro bestie nere. Non troverete una mia sola parola che vada nel senso dell'ordine tradizionalista e patriarcale. Combatto tutto questo. Un tempo dividevo questa paura. Mi sono rifiutata di denunciare l'islamismo, ad esempio, per paura di far crescere l'estrema destra. Mi sbagliavo. Bisogna fare entrambe le cose. Denunciare ogni forma di integralismo religioso e di identitarismo. Preferisco appunto che l'allerta sulle derive del “wokismo” venga dal femminismo. Questo mi permette di non lasciare campo libero agli antifemministi e farmi beffe di loro quando denunciano il “wokismo” difendendo al contempo una visione del mondo ben più settaria e identitaria.

**Lei stessa rivendica con orgoglio la sua storica militanza per i diritti delle donne e delle persone lgbt+. Ma mette in guardia dalla deriva identitaria che sta prendendo un certo femminismo contemporaneo. In che modo il**

**movimento delle donne può evitare il rischio di settarismo?**

Non lasciamo la critica di queste derive agli antifemministi! Ai miei occhi, è la rivoluzione intellettuale più profonda che ci sia, anche quella più intima, lo strumento per decostruire la madre di tutte le dominazioni. Merita di più di queste nuove, e molto recenti, strumentalizzazioni del femminismo. Per molto tempo si è pagato caro il fatto di definirsi “femminista”. Nessuno si sarebbe sognato di dirlo per poter far carriera in politica o a Hollywood. Oggi, e questo è un bene, il femminismo è diventato di tendenza. Il rovescio della medaglia, inevitabile, è che risente di interpretazioni un po' di “marketing”, superficiali se non opportuniste, quando si crede di poter fare carriera presentandosi come vittima dalla mattina alla sera perché nata donna. Anche quando si è ricca e felice!

Voglio urlare, con Simone de Beauvoir, che non si nasce donna ma si diventa. D'altro canto gli uomini non nascono oppressori e non lo sono tutti. Ciò che mi interessa è decostruire ciò che ci viene assegnato in questa ripartizione di ruoli, così generici e superficiali, per permettere a ognuno di diventare ciò che si vuole essere, senza venire incasellati. Ma se non vogliamo essere incasellati, non si può iniziare a incasellare gli altri. Ad esempio vietandogli di creare o di toccare certi soggetti, o certi ruoli, perché sono uomini, bianchi o cisessuali. Non si può lottare contro una visione settaria del mondo mostrandosi settari. Non ha mai funzionato.

**Oggigiorno l'arte – che sia cinema, letteratura, musica o altro – subisce una forte pressione soprattutto via social per evitare di trattare certi argomenti, per conformarsi agli standard del “politicamente corretto” e per dare rappresentatività a categorie discriminate o minoritarie. Il risultato è che gli artisti tendono sempre più ad autocensurarsi per evitare grane. Quale futuro si prospetta per la creazione artistica e come si può invertire la rotta?**

Ciò che francamente mi inquieta è che le grandi produzioni e i grandi musei finiscono per rinunciare a delle mostre su temi legati alle minoranze a forza di aver paura di queste campagne, spesso grottesche, contro la “appropriazione culturale”. Capisco che si cerchi di far emergere nuovi punti di vista e nuovi artisti, che diano una mano a dei pittori neri o a delle registe. È molto positivo. Il problema inizia quando si crede di avanzare “annullando” o vietando altri punti di vista, quadri, opere o ruoli, col pretesto che il colore della pelle dell'autore o dell'artista non corrisponda esattamente al soggetto.

## «Se non vogliamo essere incasellati, non si può iniziare a incasellare gli altri»



Un'immagine di *Red Snake* (Sœurs d'armes nell'originale francese), film diretto da Caroline Fourest.



Quando si arriva ad “annullare” la traduzione della poetessa Amanda Gorman da parte di una traduttrice femminista non binaria, che lei aveva approvato, perché è bianca! Questa follia dell’incasellamento identitario, totalmente binaria, uccide insieme l’antirazzismo e la creatività. In realtà uccide l’arte, la cui forza è di elevarci al di sopra di noi stessi e che può farci entrare nella pelle di un altro. Sono scrittrice e regista, di sicuro ho una sensibilità che viene dal mio percorso, ma per molto tempo al cinema mi sono identificata con degli uomini, come Harrison Ford o Robert Redford. Quando scrivo una storia, io sono tutti i miei personaggi, uomini e donne, bianchi o neri, jihadisti o curdi... È proprio il vantaggio della creazione!

**Assistiamo a una strana intesa tra numerosi militanti progressisti e i rappresentanti di minoranze e comunità. I primi si dichiarano liberal ed emancipati, e portano avanti anche lotte lodevoli contro razzismo, intolleranza e per affermare i diritti riproduttivi o delle minoranze. Mentre i secondi spesso hanno un’agenda palesemente conservatrice, se non integralista, identitaria e isolazionista. Perché perdura questa “convergenza parallela”?**

C’è del paternalismo e dell’esotismo. Il sessismo o l’omofobia che li scioccherebbero nei bianchi cattolici diventa “accettabile”, persino comprensibile, tra i “razzializzati”. Spesso, hanno soprattutto paura di applicare uno sguardo onesto, equilibrato, e quindi esigente, per paura di essere considerati razzisti... E di colpo, sacrificano i loro valori in nome della convergenza delle lotte, che di fatto è una sottomissione delle lotte.

## «La Francia ha preso presto coscienza di questo rischio per la libertà di pensiero e creativa»

**Racconta di un ambiente universitario dove è sempre più problematico affrontare discussioni libere e portare punti di vista differenti. Degli Stati Uniti fa un quadro preoccupante. Come si evolve la situazione in Francia?**

Non di tutti gli Stati Uniti. Alcune sacche resistono. Le serie e le *stand up comedy* continuano a far vivere, con una certa genialità, uno spirito complesso e critico. Molto più delle università, che sono diventate dei templi del gregarismo e del dogmatismo. La Francia ha preso presto coscienza di questo rischio per la libertà di pensiero e creativa. È poco puritana, ancora molto laica e molto legata a queste libertà. La sua sfera intellettuale e culturale resiste piuttosto bene. Ma l’università si piega e segue il

modello americano in questa deriva, in particolare a causa delle passerelle accademiche o per imitazione. E la giovane generazione di artisti si mostra ugualmente molto gregaria, soprattutto quando sogna di fare carriera negli Stati Uniti.

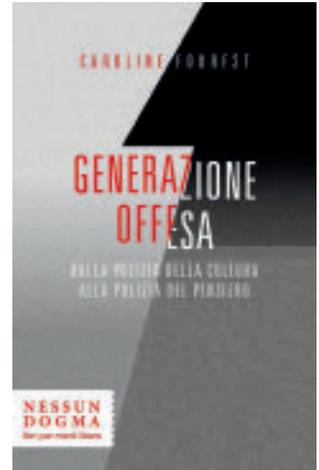
**Tra l’incudine delle destre reazionarie e populiste e il martello delle minoranze identitarie e comunitariste, quali prospettive ci sono per un progressismo laico e universalista ispirato ai principi illuministi?**

Siamo in tanti ad arginare queste posizioni e questi eccessi. E respiriamo meglio, insieme, quando abbiamo il coraggio di dirlo. ■

**Traduzione a cura di Valentino Salvatore**

**#femminismo #woke #identitarismo #libertàdiespressione**

# Alcuni estratti da *Generazione offesa*



## Come nasce questo libro

Un aneddoto, in particolare, ha fatto scattare la molla che mi ha convinto a scrivere questo saggio. Una telefonata di un'amica, Tania de Montaigne. Con Fiammetta Venner l'avevamo contattata per la collana «Nos héroïnes» che dirigiamo per Grasset. La nostra ambizione è ridare vita a donne dimenticate in una vera e propria rilettura della storia in chiave femminista. Tania ha scelto la statunitense Claudette Colvin, una delle prime donne nere a essersi rifiutata di cedere a un bianco il posto a sedere sull'autobus, ben prima di Rosa Parks.

Col suo libro, seguito da un saggio, Tania girerà per le scuole per combattere sia il razzismo sia l'incasellamento culturale. Quando ci sentiamo, *Noire* è in fase di adattamento per il teatro e l'edizione a fumetti è in dirittura d'arrivo. Un successo che la fa ben sperare di riuscire a far aprire gli occhi. Ma ecco spuntare un ostacolo, del tutto inaspettato. Nel sentire la sua voce riconosco la comune stanchezza nei confronti di coloro che vedono il mondo solo attraverso il colore della pelle, bianca o nera che sia.

«Non vogliono intitolarlo *Noire*» mi dice, abbattuta.

«Chi?».

«Una responsabile diritti della casa editrice del fumetto. Dice che non si può intitolare *Noire*, che c'entra la pubblicazione inglese».

«Ma perché? È quello il titolo».

«Perché la disegnatrice è bianca. Hanno paura di essere accusati di appropriazione culturale».

«Ma è uno scherzo?».

«Ma magari!».

Scoppiamo in una risata. Per non metterci a gridare.

«Ma l'autrice sei tu, e comunque il libro parla del razzismo contro i neri... Allora com'è che lo vorrebbero intitolare... *Blanche?!?*».

«Non importa, basta che non sia *Noire*».

Ci salutiamo, entrambe convinte che il mondo sia impazito. Identitario da morire. Occorre precisare che simili ondate di panico sono spesso alimentate da dipendenti bianchi che preferiscono anticipare ogni possibile motivo di rabbia, anche il più minuscolo. Questa volta, per fortuna, la casa editrice ha mantenuto il sangue freddo e dato ragione

alle autrici. Il libro in inglese si intitolerà *Black*. Ci sentiamo rinfrancate. Solo un pochino.

Cerco comunque di capire il motivo di quei primi momenti di panico. La parola “nera” costituisce un problema per una lingua abituata a dire

“afroamericana”, fin qui è comprensibile. Ma non è questo il caso. Stavolta il timore era che una fumettista bianca potesse firmare un'opera contro il razzismo nei confronti dei neri. Come se il colore della pelle le proibisse di parlare dell'argomento.

Bisogna diffidare di coloro che cercano di sfruttare l'antirazzismo senza un briciolo di sincerità. E non sono solo bianchi. Rinfacciare a Rachel Dolezal, attivista contraria all'appropriazione culturale, di essersi finta afroamericana per anni quando in realtà è una wasp doc e di essere ricorsa all'autoabbronzante per passare per la vittima d'elezione di quel razzismo che denunciava, be', è comprensibile. Ciò non toglie che i bianchi dovrebbero sentirsi autorizzati a pubblicare o illustrare volumi contro il razzismo senza vedersi rinfacciare il colore della pelle.

Il fine ultimo dell'antirazzismo non è l'essere vittima bensì sradicare i pregiudizi. Come si può pensare di abbattere e capovolgere gli stereotipi e diffondere la consapevolezza se ci si intestardisce nell'inseguire il vecchio riflesso di giudicare persone e anime dal colore della pelle?

## “Utopia” canadese

Il Canada, fiore all'occhiello del “multiculturalismo”, è anche il paese in cui la “appropriazione culturale” dà più alla testa. E il male, ormai, è a uno stadio molto avanzato. Il laboratorio perfetto, insomma, per sapere dove porta questo genere di campagne. Nell'autunno del 2015 la stampa canadese, che pure alle stravaganze è abituata, rimane di stucco quando, mentre il resto del mondo sanguina e si smembra, un gruppo di giovani decidono di mobilitarsi contro... un corso di yoga!

Un corso gratuito, per di più, che da sette anni l'Università di Ottawa riserva agli studenti disabili. Jen Scharf, la giovane istruttrice, è appena stata informata della sospensione.

**«Il fine ultimo dell'antirazzismo non è l'essere vittima bensì sradicare i pregiudizi»**

Caroline Fourest mentre mostra a Sky News la prima copertina del *Charlie Hebdo* dopo gli attentati del 2015. Fu oscurata dall'emittente per paura che, mostrando l'immagine di Maometto, i musulmani avessero potuto sentirsi offesi.



Il Centre pour étudiant-e-s ayant un handicap della Feuo, la principale associazione studentesca, all'improvviso teme di appropriarsi di una pratica indiana. Angoscia giustificata dal fatto che l'India e il suo popolo «hanno subito oppressione, genocidio culturale e diaspora a causa del colonialismo e della supremazia occidentale». Nello stesso periodo il “popolo colonizzato” in questione ha da poco eletto un primo ministro di estrema destra, spiccatamente antimusulmano. Narendra Modi non ha mai nascosto la volontà di incoraggiare la diffusione dello yoga, che considera un indicatore culturale “buddista”, al di fuori dei confini del paese. Se, almeno, gli studenti di Ottawa volessero boicottare lo yoga per questo, spinti da una coscienza politica. Certo che no, ovviamente. Gli indiani in generale, Modi compreso, sono percepiti come vittime dell'occidente, e il boicottaggio dello yoga come un modo di porvi rimedio!

«In oltre trent'anni di giornalismo credevvo proprio di averle viste tutte», scrive Nathalie Petrowski sulle pagine di *La Presse* di Montréal. Sente che le sorprese di «questa nuova tendenza e dei suoi diktat» – che arriva a definire «polizia culturale» – non sono ancora finite.

E gli anni seguenti non l'hanno delusa. Un'infilata di polemiche scaturite da motivazioni una più grottesca dell'altra. Un festival musicale ha proibito ai partecipanti qualsiasi copricapo indigeno. Alla cantante Natasha St-Pier è stato contestato l'uso di oggetti rituali indigeni in un videoclip. Due spettacoli di Zach Poitras, giovane comico bianco, sono stati cancellati perché... porta i dreadlock! Alcuni studenti dell'Università del Québec consideravano la sua pettinatura una vera e propria «violenza» nei confronti di «persone figlie di una cultura storicamente soggetta a dominazione». Mi pare abbastanza chiaro che alla nuova generazione di studenti canadesi non piace rilassare nessun muscolo, men che meno quelli del viso.

## «Il Canada, fiore all'occhiello del “multiculturalismo”, è anche il paese in cui la “appropriazione culturale” dà più alla testa»

### Melting pot musicale

Kenan Malik, scrittore inglese di origine indiana, è uno dei primi a vedere nell'appropriazione culturale «una versione secolarizzata della blasfemia». È un sostenitore della mescolanza in stile Elvis Presley. Non molto tempo fa, ricorda, le emittenti radiofoniche bianche rifiutavano di trasmettere le canzoni dei pionieri del rock'n'roll, come Chuck Berry, che era classificato come musica “etnica”. E poi venne il Re. Il rocker bianco ha democratizzato il rock e l'ha fatto uscire dal ghetto. E, per quanto ingiusto, è solo grazie a questa presa in prestito che, nel tempo, è stato riconosciuto l'apporto dei rocker neri. «Facciamo finta che a Elvis fosse stato impedito di appropriarsi della cosiddetta musica nera. Il razzismo sarebbe stato messo in discussione o le leggi Jim Crow e la segregazione che istituivano sarebbero state annullate? Certo che no», insiste Malik.

La segregazione musicale non ha mai ricacciato nessun pregiudizio. Mentre la mescolanza, fonte stessa della creatività, permette la creazione di un mondo comune. Anche i Rolling Stones hanno avuto la loro bella dose di accuse: aver saccheggiato il repertorio di bluesman rimasti nell'ombra. Muddy Waters, che dei “saccheggianti” faceva parte, al riguardo ha fatto un commento a dir poco geniale: «Mi avranno anche rubato la musica, ma sono stati gli Stones a darmi il mio nome». Senza di loro il blues non avrebbe mai oltrepassato i confini del ghetto. In che mondo vivremmo se il blues fosse considerato “musica nera” e fosse trasmesso solo da stazioni radio “nere”? Come

sarebbe il pop se Madonna non fosse stata influenzata dal voguing (lo stile nato nei circoli gay e latinoamericani) o al gospel? Se avesse dato retta alle critiche e posto limiti alla propria ispirazione?

Per nostra fortuna, la regina del pop se ne infischia. «Oh, they can kiss my ass» (Che se ne vadano a quel paese) ha dichiarato all'*Huffington Post*: «Io non mi approprio di un bel niente. Io mi faccio ispirare e guardo ad altre culture. È un mio diritto di artista. Dicono che Elvis Presley abbia

rubato la cultura afroamericana. Ma il nostro lavoro, di noi artisti, è mettere il mondo sottosopra perché il mondo si senta disorientato e sia obbligato a ripensare ogni cosa». Ben detto.

Madonna, certo, se lo può permettere. Ha esperienza, mezzi, una gran carriera alle spalle. Ma quale giovane cantante avrà oggi lo stesso fegato? Diversamente dalla caccia alle streghe dei tempi di *Like a Prayer*, oggi le pietre della “appropriazione culturale” sono scagliate da giovani liberal, non più così rock, pronti a linciare e boicottare al minimo sospetto. Nessun giovane artista, e meno ancora un marchio, possono permettersi di ignorare gli ukase digitali. Una casa discografica lo obbligherà a profondersi in scuse al minimo buzz negativo.



### Femminismo contro patriarcato... “bianco”

Il patriarcato è astuto. Ha ben più di una freccia al proprio arco, altrimenti sarebbe morto e sepolto già da molto tempo. Oggigiorno ha trovato la maschera del “femminismo intersezionale” dietro cui celarsi per spiegare alle giovani femministe che la lotta all’infibulazione o allo stupro fa buon gioco ai razzisti e che è più efficace accusare le femministe laiche e universaliste di essere delle sporche borghesi bianche e “islamofobe”. Anche quando sono di cultura musulmana e denunciano l’oppressione di cui esse stesse sono vittima. Anche a costo di solidarizzare con movimenti integralisti, sessisti, omofobi e antisemiti.

I fautori dell’intersezionalità non considerano mai gli integralisti islamici come dominanti. Li amalgamano all’insieme dei musulmani, come formassero una stessa e unica comunità, e li percepiscono come appartenenti a una minoranza, vittime del razzismo dell’occidente. Non importa se violentano, obbligano al velo o decapitano, sono prima di tutto dei ribelli, dannati della Terra, che cercano di liberarsi dal giogo della colonizzazione.

Una visione confusa della «sovversione» in nome della quale il filosofo Michel Foucault ha sostenuto, e con un entusiasmo a dir poco indecente, l’ayatollah Khomeini in Iran. A sentir lui, i mullah non erano «fanatici» bensì la voce degli oppressi. Il «governo islamico» una «spiritualità politica» che avrebbe «trasfigurato il mondo» e posto fine alla «egemonia mondiale». Si allegrava persino nel vedere tutte quelle

donne, sino ad allora libere quanto le occidentali, obbligate a indossare di nuovo il velo! Alla proclamazione della dittatura, quando tutti gli oppositori furono arrestati per essere torturati, l’autore di *Sorvegliare e punire* si morse la lingua e iniziò finalmente a preoccuparsi... Troppo tardi. Per sua fortuna era nato in Francia e non a Teheran. Non ha mai avuto quindi

occasione di fare una bella visita alla famigerata prigione di Evin, dove ancora oggi, a distanza di quasi cinquant’anni, è torturato chi contravviene alla normativa islamista.

Una cecità culturale che prosegue nei seguaci del maestro. Ancora oggi ci sono femministe e antirazzisti che si definiscono “sovversivi” e che guardano con ammirazione a Nation of Islam, Hamas, ai Fratelli musulmani o al regime iraniano. Talvolta con un aiuto da parte del soft power o del Dipartimento di stato statunitense. Più spesso grazie alle reti universitarie dello Zio Sam, che hanno formato generazioni di insegnanti e studenti che

aderiscono alla “politica identitaria”.

Nata nei gruppuscoli radicali, ha trovato terreno fertile negli atenei per merito degli studi post-coloniali che hanno invaso a macchia d’olio i campus statunitensi negli anni novanta del novecento. Un’altra buona intenzione che ha preso la piega sbagliata. ■

**«I fautori  
dell’intersezionalità  
non considerano mai  
gli integralisti islamici  
come dominanti.  
Li amalgamano  
all’insieme dei  
musulmani, come  
formassero una stessa  
e unica comunità»**

**#femminismo #multiculturalismo  
#antirazzismo #appropriazioneculturale**

# Presentazione del libro

## *Storie senza dogmi*

**L**iberamente ispirato a *Storie della buonanotte per bambine ribelli*, la nuova uscita di Nessun Dogma risponde innanzitutto all'esigenza di molti genitori atei e agnostici: il poter fornire attraverso una comunicazione adeguata, semplice ma non semplicistica, immagini positive, "vincenti" in senso lato, di persone non credenti. Senza esagerazioni iconografiche e falsificazioni santificatrici, ma narrazioni comunque ben lontane dal comune pregiudizio che vede, specialmente nella letteratura per l'infanzia, l'emergere di figure di riferimento rigorosamente confinate nell'ambito della religiosità.

Attraverso le biografie corredate dalle significative ed evocative illustrazioni di Alessandra Amorotti di dodici personaggi famosi (in aggiunta a una coppia contemporanea e patinatis-sima), le *Storie senza dogmi* si propongono di far conoscere, sotto un aspetto sovente taciuto o mistificato, quello dell'irreligiosità, grandi figure della nostra epoca. Da Marlene Dietrich a Gino Strada, dai "nostri" Margherita Hack e Piergiorgio Odifreddi, da Ricky Gervais a Masih Alinejad.

La libertà di non credere, vissuta, ottenuta, conquistata spesso con estrema fatica, non solo non ha impedito ai nostri protagonisti di perseguire quanto desideravano, ma a volte è stata essa stessa parte del loro "successo": in ambito scientifico come per Marie Curie, ad esempio, o letterario come per Simone de Beauvoir. Non credenza quindi come *fil rouge* di queste pagine, una lettura che, pur nella leggerezza di piccoli racconti di grandi persone, si propone come piacevole novità per tutti coloro che vogliono fare conoscere ai propri ragazzi modelli di riferimento che, lungi dall'aspirare alla perfezione, rivelano nella loro terrena umanità l'importanza e, perché no, anche la felicità di chi vive e ha vissuto senza dogmi. ■



#noncredenza #realizzazione #educazione

**Nessun Dogma** è il progetto editoriale avviato dall'Uaar.

La proposta affianca la traduzione di classici inediti in Italia a opere che affrontano tematiche scottanti con un impertinente approccio laico-razionalista.

### **Storie senza dogmi**

Testi di Adele Orioli

Illustrazioni di Alessandra Amorotti

64 pagine, 10 euro (e-book 5,00 euro)

# Margherita Hack

1922 - 2013.

## Tratto da *Storie senza dogmi*

*Cerchiamo di vivere in pace, qualunque sia la nostra origine, la nostra fede, il colore della nostra pelle, la nostra lingua e le nostre tradizioni. Impariamo a tollerare e ad apprezzare le differenze.*

*Non conoscere e non amare gli animali è una grave perdita per la nostra stessa vita e felicità.*



C'era una volta a Firenze, per la precisione in via delle Cento Stelle, una bambina molto vivace e soprattutto molto, molto curiosa. Si chiamava Margherita e adorava andare in bicicletta e giocare a pallacanestro. All'università diventò anche campionessa italiana di salto in alto e di salto in lungo (con un record di 5 metri e 20!) e ha sempre tifato per la Fiorentina. Per un po' di tempo il suo desiderio fu quello di lavorare come giornalista per la radio.

Poi per fortuna quasi per caso Margherita ha scoperto quella che sarebbe stata la passione della sua vita e che l'avrebbe resa famosa in tutto il mondo: le stelle! No, no, niente astrologia e segni zodiacali, tipo Toro o Acquario o quelle cose là. Margherita al contrario amava l'astronomia, la scienza! E così, è diventata una scienziata famosissima in tutto il mondo, una astrofisica. Ha lavorato persino per la Nasa, l'Agenzia spaziale americana, proprio quella dei viaggi sulla Luna. È stata la prima donna a dirigere un osservatorio astronomico in Italia, a Trieste.

Ha viaggiato moltissimo ed è stata chiamata a insegnare in tutte le più importanti università del mondo. Era vegetariana fin da bambina, come lo erano anche i suoi genitori, amava moltissimo gli animali e ha sempre avuto intorno a sé la compagnia di tanti cani e di tanti gatti. E da bambina ha conosciuto Aldo, con il quale si è sposata nel 1944, e che l'ha sempre accom-

pagnata con amore nei suoi viaggi e nelle sue avventure, per sessantanove anni di matrimonio.

Margherita ha scritto tantissimi libri, soprattutto di astronomia: alcuni complicati, per le università, ma anche tanti altri molto più semplici da capire, per far appassionare proprio tutti allo studio dei pianeti. E infatti viene ricordata anche come "la signora delle stelle"! Non ha mai smesso di scrivere, di viaggiare, di insegnare, di sostenere i diritti civili e i diritti degli animali, fino ai novanta anni.

Ha vinto moltissimi premi ed ha ricevuto anche tante medaglie: ad esempio è stata nominata Cavaliere della Repubblica italiana per i suoi meriti scientifici. E c'è persino un asteroide, una specie di piccolo pianeta, che è stato scoperto nel 1995 e che si chiama come lei, proprio in suo onore: 8558 Hack!

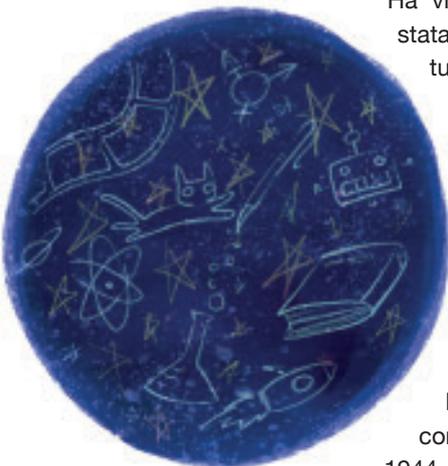
Per Margherita «fare scienza è come andare a caccia dell'assassino, con lo scienziato nei panni dell'investigatore». È anche questa sua curiosità che le ha permesso di diventare "una delle menti più brillanti della comunità scientifica italiana": brillante come le sue amate stelle.

Ci ha spiegato come noi esseri umani siamo davvero tutti fratelli, perché abbiamo tutti la stessa origine: siamo figli dell'evoluzione dell'universo, insomma siamo davvero, come diceva il titolo di una vecchia canzone, figli delle stelle.

Margherita era atea e come raccontava spesso tra le nuvole, i pianeti, il cielo che studiava attentamente ogni giorno non aveva mai incontrato né dio né gli extraterrestri.

Lei diceva sempre che non serve la religione per avere rispetto delle altre persone accanto a noi e delle loro libertà. Per distinguere ciò che è buono da ciò che è cattivo serve invece la sensibilità. Non è necessario credere in dio per essere buoni. E per essere bravissime scienziate come lei. ■

#Hack #astronomia #curiosità #ateismo



# L'etica laica del mattoncino

Come un'azienda può mostrarsi più attenta ai diritti di tanti stati.

di Mosè Viero

I mattoncini Lego sono il giocattolo più venduto al mondo: più degli orsetti di peluche, più della bambola Barbie, più del Monopoly. Nonostante sia cambiato quasi tutto dal momento della loro ideazione, negli anni cinquanta del novecento, i mattoncini di plastica danesi resistono ai mutamenti delle mode e dei costumi con una forza insospettata. Certo non è stato, il loro, un percorso privo di incidenti: l'azienda rischiò di fallire agli inizi degli anni duemila, proprio nel momento in cui cercava di cambiare la sua *mission* per assecondare quelle che sembravano essere le nuove tendenze nell'intrattenimento dei bambini. Ma i videogiochi Lego e i set iper-semplificati di quegli anni privavano di senso tutto il sistema: l'azienda se ne rese conto e tornò sui propri passi.

Nell'arco di poche stagioni il mattoncino danese ritornò a dominare il mercato e anzi si espanse come mai prima, soprattutto grazie all'acquisizione di importanti licenze (*Star Wars*, *Harry Potter*) e alla geniale idea di cominciare a solleticare l'effetto nostalgia dei bambini nel frattempo diventati adulti. Oggi gli *Afol* (*Adult fan of Lego*) rappresentano tra il 10 e il 20 per cento del mercato del mattoncino, con set complessi e costosi appositamente pensati per loro e centinaia di fiere e manifestazioni organizzate in tutto il mondo, che permettono ad adulti e bambini di entrare in contatto con creazioni incredibilmente elaborate, che mostrano l'impensabile duttilità di questo sistema di costruzioni, i cui componenti sono ancora tutti compatibili tra loro dopo quasi settant'anni di ininterrotta produzione. La nascita di un collezionismo specializzato diffuso ha avuto come effetto collaterale la quotazione vertiginosa dei set fuori produzione, soprattutto quando al loro interno c'è qualche pezzo raro: si è arrivati al punto che alcuni esperti di finanza hanno indicato i mattoncini Lego come un investimento migliore del mattone vero e proprio, e perfino dell'oro.

Una anomalia degna di nota dell'azienda produttrice dei mattoncini è che nonostante i suoi bilanci milionari non è mai diventata una multinazionale: è ancora un'azienda di famiglia e appartiene tuttora ai discendenti del fondatore Ole Kirk Christiansen, morto nel 1958. Fino al 2004 questi ultimi hanno diretto il gruppo senza ricorrere ad aiuti esterni: fu proprio la crisi di quegli anni a convincerli a ritirarsi da

ruoli direttivi e a ricorrere a manager di provata esperienza internazionale. Il fondatore, però, diede fin da subito alla sua azienda una impronta 'etica' molto marcata, dalla quale la famiglia ha ripetutamente dimostrato di non volersi staccare, anche dopo aver ceduto le redini del controllo diretto. Il punto centrale di questa impronta è il rifiuto della violenza: Christiansen fu testimone diretto dei massacri delle guerre mondiali e fece scrivere nello statuto della sua azienda che quest'ultima mai e poi mai avrebbe promosso il gioco che li evocasse. Certo, col tempo questa posizione è stata un

po' ammorbidita: oggi Lego evita di rappresentare la guerra solo in forme realistiche e contemporanee, ma nei set storici come quelli appartenenti alle linee *Castle* e *Pirates* e nei set fantasy come quelli di *Star Wars* e *Ninjago* (marchio creato da Lego ed evocante le vicende di cinque ninja in un oriente vagamente *steampunk*) armi e

conflitto sono molto presenti e anzi quasi sempre al centro della rappresentazione. D'altro canto, nei set della serie *City*, realistici e 'contemporanei', lo statuto dell'azienda dà vita a fattispecie ironiche e paradossali, come poliziotti disarmati che inseguono i ladri semplicemente sventolandogli contro

## Il punto centrale di questa impronta è il rifiuto della violenza



1



le manette (fig.01). Altre volte Lego cerca di aggirare i suoi stessi principi con mosse maldestre: nel 2020 venne annunciato, prodotto e distribuito, nell'ambito della serie *Technic*, un set rappresentante un elicottero militare, il Bell Boeing Osprey, 'travestito' per l'occasione da elicottero di salvataggio, funzione che nella sua storia non ha mai avuto (fig. 02). Travolta dalle critiche, l'azienda fece marcia indietro all'ultimo momento, ritirando dalla vendita il set dopo che aveva già raggiunto i negozi, con grande disappunto di molti fan.

L'etica Lego comunque non riguarda solo la violenza ma anche temi più vicini a quelli a noi più cari. Da sempre, l'azienda danese evita riferimenti diretti alla religione, nell'intento di proiettare i suoi set in una dimensione generica e universale e quindi gradita a clienti di ogni tipo. In questo caso la fedeltà alla linea è più rigorosa: non solo non esistono chiese o monasteri nella linea *City*, ma non esistono edifici simili nemmeno nelle collane storiche, come *Castle* o

5



3



*Western*, dove peraltro la loro mancanza è evidente nel 'paesaggio', tanto che i fan ne hanno ripetutamente chiesto la creazione, senza però essere ascoltati. Le eccezioni a questo approccio 'laico' sono davvero pochissime: Lego produsse una chiesa nel 1957 (è il set numero 1309, fig. 03), riferimenti a idoli religiosi sono presenti come curiosità archeologiche in qualche set della serie *Indiana Jones* (nel set 7621, fig. 04, ci sono statue di Anubi e l'arca dell'alleanza, per esempio), e nel 1989 venne realizzato un piccolo set natalizio rappresentante un angelo (1626, fig. 05). Per il resto, le uniche chiese presenti in set ufficiali sono monumenti appartenenti alla serie per adulti *Architecture*, come la basilica di San Marco nel set 20126 *Venice* (fig. 06).

6



Anche sul tema dell'eguaglianza di genere Lego prende spesso posizione tramite i suoi set, ma in questo caso con modalità un po' contraddittorie. Nei primi decenni della sua storia, l'azienda produceva set del tutto neutri dal punto di vista del genere e arrivò a codificare questa sua neutralità in termini esplicitissimi: è celebre la lettera ai genitori inclusa in molti set venduti negli Stati Uniti nel 1974, che val la pena riportare per esteso (fig. 07).

### Da sempre, l'azienda danese evita riferimenti diretti alla religione

*L'urgenza di creare è egualmente forte in tutti i bambini. Maschi e femmine.*

*È l'immaginazione che conta. Non l'abilità. Costruisci quello che ti passa per la testa, nel modo in cui preferisci. Un letto o un camion. Una casa di bambole o un'astronave.*

*Molti bambini maschi amano le case di bambole. Sono più umane delle astronavi.*

*Molte bambine femmine amano le astronavi. Sono più eccitanti delle case di bambole.*

*La cosa più importante è mettere nelle loro mani i mattoncini e lasciare che creino quello che vogliono.*

Una simile presa di posizione suonava come radicale negli anni settanta, un'epoca in cui i giocattoli erano divisi rigorosamente in quelli "per bimbi", con palloni e pistole, e "per bimbe", con bambole e finti utensili da cucina. Una divisione che, ahinoi, spesso troviamo anche al giorno d'oggi nei negozi specializzati.

Questo rigore all'insegna della *gender neutrality* però scomparve nel 2012, quando Lego diede vita alla sua prima serie pensata esplicitamente per bimbe, la serie *Friends*, incentrata sulla rappresentazione della vita spensierata di cinque ragazzine (Andrea, Olivia, Stephanie, Mia e Emma), ciascuna con la sua passione particolare. Le protagoniste,

che peraltro pur essendo rappresentate come preadolescenti sono però in grado di guidare automobili, popolano set coloratissimi e caratterizzati da un grande livello di dettaglio nella simulazione della vita quotidiana, con elementi mai visti prima nella 'normale' serie *City*, come per esempio le toilette e le tavole preparate con piatti e posate (fig. 08). La serie ha un enorme successo, forse anche per via dell'entusiasmo che per essa hanno gli Afol, preoccupati solo di mettere le mani su mattoncini nuovi o dai colori inediti: negli anni successivi vennero prodotte altre serie per bimbe, che usano lo stesso stile particolare per le minifigure, chiamate *minidolls* e molto più dettagliate di quelle tradizionali (anche se con minore snobabilità a causa della scarsa presenza di giunti). La contraddizione tra queste collane e il rigore all'insegna della neutralità di genere nello statuto dell'azienda è accentuato dal fatto che negli stessi anni in cui furoreggia la serie *Friends* Lego produce anche set fortemente ideologizzati proprio in riguardo a questo tema: per esempio il set 21110 *Research Institute*, che rappresenta tre scienziate al lavoro (fig. 09), o il set 21312 *Women of Nasa*, che celebra quattro importanti ricercatrici dell'agenzia spaziale americana (fig. 10).

Qualcosa però sembra stia per cambiare. Negli ultimi mesi del 2021 Lego ha commissionato un sondaggio tra i suoi consumatori, e pare che tra le lamentele più diffuse vi sia proprio la presenza di collane separate per bimbe e per bimbi: l'azienda ha quindi annunciato ufficialmente che si impegnerà

7





8



sempre di più per eliminare dai suoi prodotti ogni “stereotipo di genere”. Questo è stato subito interpretato come la fine imminente della collana *Friends* e dei suoi derivati, e forse anche delle *minidolls*. A consacrare il nuovo impegno dell’azienda danese verso queste tematiche è un set che ha fatto molto scalpore, il 40516 *Everyone is awesome*, pubblicato nel maggio 2021 (fig. 11). Si tratta semplicemente di 11 minifigure di colori diversi, collocate su una base a strisce colorate, che ricorda le bandiere dei movimenti Lgbt+; il nome reinterpreta il *refrain* della canzone-tema del *The Lego Movie*, film di enorme successo prodotto dall’azienda nel 2014, intitolata *Everything is awesome* (diventata semplicemente *È meraviglioso* nell’edizione italiana). Il set 40516 proietta il mattoncino danese tra gli alleati più forti dei movimenti per la *gender equality* e la libertà di scelta in campo sessuale: peraltro il disappunto espresso da

9



10

11



tanti Afol, sorretto dal consueto e reazionario motto “lasciate la politica fuori dal gioco”, mostra che c’è tanto lavoro da fare anche tra gli adulti che passano il loro tempo scatenando la propria creatività incastrando tra loro questi innocui (o forse no) mattoncini di plastica. ■

#Lego #etica #laicità #uguaglianza



**Mosè Viero**

Storico dell’arte con specializzazione in iconologia. Lavora come guida turistica a Venezia. Si dichiara acerrimo nemico di chi collega la storia delle immagini al “bello”: l’arte è anzitutto testimonianza storica e prodotto culturale. Nel tempo libero dà sfogo alla sua anima nerd collezionando costruzioni Lego, giochi da tavolo e videogiochi.



## Proposte di lettura

Potete leggere questi e altri libri nella biblioteca dell'Uaar, presso la sua sede di Roma. Unica del suo genere in Italia, i suoi oltre 5.000 testi (numerosi dei quali stranieri) sono consultabili in tutta Italia grazie al prestito interbibliotecario. Potete scorrere il catalogo completo alla pagina [www.uaar.it/uaar/biblioteca/catalogo](http://www.uaar.it/uaar/biblioteca/catalogo).



**Paolo Flores  
d'Arcais**

Nino Aragno Editore  
255 pagine  
20,00 euro

### Contro Habermas

Non tutti gli atei sono uguali, anzi. C'è chi decanta l'utilità pubblica delle comunità religiose, chiedendo alle istituzioni di tenere in considerazione le loro richieste, e c'è invece chi è laico e razionalista, o meglio ancora illuminista. È questo, in tre righe, il succo delle differenze tra Jürgen Habermas e Paolo Flores d'Arcais. Il primo, con le sue prese di posizione, si è infatti progressivamente contrapposto allo «scientismo» e al «laicismo», riscuotendo molta attenzione non solo per l'autorevolezza che gli è attribuita nel mondo democratico, ma anche perché ha portato argomentazioni (apparentemente) non religiose a sostegno di rivendicazioni religiose. Ha trovato molto ascolto a sinistra, ma nello stesso tempo ha servito la causa dello stesso Ratzinger. Di qui la necessità di smontarne le tesi: obiettivo che Flores ha saputo raggiungere con rara efficacia. *(Raffaele Carcano)*

### La società chiusa in casa. La libertà dei moderni dopo la pandemia

I processi biologici, economici ed epistemici crescono per prove ed errori, non hanno scopi predeterminati né incarnano essenze eterne. Anche i modelli teorici non vanno scambiati per la realtà. Il darwinismo spiega la pandemia e insieme le nostre difficoltà di comprensione. Giacché, oltre a quella dei virus, abbiamo assistito a una proliferazione di pregiudizi da *mismatch* evolutivo e di opportunità di studiarli. Persino gli esperti sono spesso vittime dei *bias* più insidiosi, come l'*overconfidence*. Proprio quando ci si illude di razionalizzare tutto, si ricade nel mito, nel pensiero magico, nella pseudoscienza, nel sogno dell'età dell'oro, nelle profezie apocalittiche e palingenetiche, nell'aura carismatica di qualche profeta di una sorta di nuova religione, o forse in fondo della stessa. Abbiamo insomma non l'ennesimo *instant book*, ma una lezione duratura, maturata per l'appunto per prove ed errori. *(Andrea Atzeni)*

**Gilberto Corbellini  
e Alberto Mingardi**

Marsilio  
320 pagine  
15 euro  
(e-book 9,99 euro)



**Ferruccio Pinotti**

Piemme  
496 pagine  
19,90 euro  
(e-book 9,99 euro)

### La setta divina. Il movimento dei focolari fra misticismo, abusi e potere

Chiara Lubich, fondatrice del movimento cattolico dei focolari, sembra ormai avviata verso la beatificazione. Anche mediatica, con tanto di film prodotto dalla Rai per il centenario dalla nascita. Ma questo quadro di esaltazione gioiosa si incrina quando si va a scavare dentro la storia e la struttura dei "focolarini", come fa in questo ponderoso libro un giornalista d'inchiesta del calibro di Pinotti. Le visioni "mistiche" di Lubich sono in odore di eresia, destano imbarazzo nella chiesa cattolica. Peggio ancora, emerge il quadro di un movimento settario e fanatico, potentissimo dal punto di vista finanziario e influente nella politica. Con strascico di abusi fisici e psicologici di fatto insabbiati, raccontati in queste pagine da testimoni. *(Valentino Salvatore)*

Attivisti di ACT UP al Pride di New York del 1989.



# Il *queer* e le sue dimensioni politiche

Saperi critici tra teoria e pratica.

di **Lorenzo Turazza**

**T**orniamo a occuparci di teorie queer, presentando in questo numero una prospettiva storica che contestualizza la loro nascita tra attivismo e accademia, facendo riferimento in particolare al costruttivismo radicale di Michel Foucault.

Quando si parla di “teorie queer” non è difficile sentire critiche sulla loro complessità, se non addirittura sulla loro presunta incomprensibilità. Talvolta vengono accusate di essere un discorso autoreferenziale ed esclusivamente accademico. Niente a che fare, insomma, con la concretezza dell’esperienza e la pragmaticità della politica. Eppure, se si guarda alla loro storia le cose appaiono diversamente.

La prima comparsa del “queer”, nel senso attribuitogli oggi, viene generalmente individuata negli Stati Uniti all’inizio degli anni ‘90. Il termine fu fin da subito trasversale. Nello stesso periodo era infatti possibile ritrovarne un uso simile sia tra alcuni attivisti, attiviste e persone Lgbt sia tra intellettuali e accademici che si occupavano di genere e sessualità.

Secondo Eve Kosofsky Sedgwick, unanimemente riconosciuta come una delle prime pensatrici a elaborare una prospettiva teorica queer, l’emergenza (*emergence*) storica di quest’ultima fu particolarmente legata all’emergenza (*emergency*) dell’Aids. Lei stessa fu attiva, durante i suoi anni d’insegnamento alla Duke University, in movimenti gay e lesbici impegnati nella lotta alla malattia e allo stigma a essa associato. La sindrome da immunodeficienza acquisita, infatti,

non era solamente un problema sanitario, ma anche sociale. All’epidemia di Aids era strettamente correlata una altrettanto preoccupante epidemia di omofobia, che superò addirittura quella registrata nel decennio precedente.

Dopo che furono riportati i primissimi casi noti nel 1981, per diversi anni molti medici, politici, media e buona parte dell’opinione pubblica statunitense considerarono la sindrome come specifica degli uomini gay. Nonostante quest’idea fosse in parte influenzata dall’ancora scarsa comprensione del suo funzionamento, fu anche favorita dai discorsi e dai rapporti di potere già presenti nel contesto sociale e culturale statunitense. Si diffuse così la convinzione che l’Aids fosse una sorta di “punizione” per il presunto “stile di vita” promiscuo e deviante degli uomini omosessuali. Particolarmente attiva nel diffondere questo pregiudizio fu la cosiddetta “*christian right*”, la destra cristiana, un movimento fondamentalista nato in reazione ai cambiamenti sociali e culturali del ‘68. Il clima politico, poi, peggiorò ulteriormente la situazione. Al contrario della tempestività con cui i governi hanno risposto all’attuale pandemia di SARS-CoV-2, la neoelita amministrativa repubblicana e conservatrice del presidente Reagan per diversi anni non volle riconoscere l’emergenza, lasciando sostanzialmente i malati a sé stessi.

La comunità gay e lesbica, investita contemporaneamente dall’epidemia e dall’accresciuta ostilità sociale, cercò di dare un senso a ciò che le stava accadendo. Le principali organizzazioni si impegnarono nel fornire cure ai malati, cercando contemporaneamente di colmare la mancanza di campagne d’informazione e prevenzione. Nella speranza di ricevere maggiore consenso e supporto dall’opinione pubblica e dalle istituzioni, alcuni attivisti presero le distanze da rivendicazioni politiche ed espressioni della sessualità e del genere avvertite come troppo conflittuali. Un po’ per paura di fronte a una situazione disperata e un po’ per strategia, le principali organizzazioni si impegnarono per rendere il movimento più *rispettabile*. Questo significava presentare le persone omosessuali in modalità che ne favorissero l’assimilazione alla

## APPROFONDIMENTI

- ➔  Maya De Leo, *Queer. Storia culturale della comunità Lgbt+*, Einaudi, 2021.
- ➔  *United in Anger. A History of Act Up* (2012): documentario diretto da Jim Hubbard.
- ➔  <https://actuporalhistory.org>: raccolta di interviste ad attivisti e attiviste di Act Up e Queer Nation.

società statunitense, alle sue norme e ai suoi valori. A farne le spese furono soprattutto alcune minoranze interne alla stessa comunità Lgbt+, ulteriormente marginalizzate perché più difficilmente normalizzabili e che, in qualche caso, divennero dei veri e propri capri espiatori.

Questa strategia si rivelò, però, fallimentare. Un evento, in particolare, segnò un punto di non ritorno per l'attivismo gay e lesbico statunitense. Nel 1986 la Corte suprema degli Stati Uniti fu chiamata a esprimersi sulla costituzionalità delle leggi "anti-sodomia", ancora in vigore in più della metà degli stati americani. La sentenza che ne risultò, nota come *Bowers v. Hardwick*, stabilì che non esisteva il diritto ad avere rapporti sessuali omosessuali, nemmeno se consenzienti e nel privato della propria casa. A parere della Corte, la possibilità dei singoli stati di sanzionare questi comportamenti era legittima perché aveva radici antiche nella civiltà occidentale e il suo giudizio negativo era confermato dalla tradizione giudaico-cristiana. La sentenza ebbe un effetto dirompente. Essa venne avvertita dalla comunità gay e lesbica come un attacco diretto alle persone omosessuali, convincendole che la società statunitense, nonostante tutti i progressi fino ad allora ottenuti, era e restava fondamentalmente omofoba. Sembrava non esserci alcun interesse nel tutelare le minoranze sessuali, nemmeno nel momento in cui venivano decimate da una malattia mortale e poco conosciuta. Di conseguenza, l'impegno dell'attivismo per promuovere la rispettabilità e l'assimilazione della comunità omosessuale apparve non solo inutile, ma controproducente.

Sul finire degli anni '80 una parte della comunità Lgbt+ decise di reagire. Nacquero nuovi movimenti – come *Act Up (Aids Coalition to Unleash Power)*, *Lesbian Avengers* e *Queer Nation* – portatori di una nuova sensibilità politica spesso definita proprio con il termine "queer". Quest'ultimo può essere letteralmente tradotto come "strano", "bizzarro" o "eccentrico", ma esso era, e in parte è tuttora, utilizzato nei paesi anglofoni in senso dispregiativo verso tutte quelle persone che non sono eterosessuali e cisgender. Rivendicando questo termine gli attivisti e le attiviste non solo ne rovesciarono il senso da negativo a positivo, ma lo affermarono in contrapposizione alla società dominante. Si diffuse la convinzione che le minoranze non dovessero adeguarsi alle norme sociali ma che fossero queste ultime a dover essere messe in discussione, in vista di una trasformazione più ampia delle istituzioni, della politica e della cultura.

L'attivismo *queer* emerse in un contesto in cui "gay" e "lesbica" si erano affermate come identità quasi-etniche, cioè venivano generalmente attribuite a un gruppo sociale ben definito, stabile e omogeneo. Dietro l'universalità di queste

identità, però, si nascondevano spesso la prospettiva e gli interessi particolari delle persone omosessuali, specialmente uomini, bianche e di classe media. Erano queste ultime, per quanto oppresse, a potersi permettere la possibilità di essere assimilate all'ordine sociale esistente. In questo modo veniva ripetuto il gesto di marginalizzazione ed esclusione che la società più in generale esercitava sulle minoranze sessuali, ponendo ulteriormente ai margini le differenze di genere, di classe, di etnia e anche sessuali presenti all'interno della stessa comunità Lgbt+.

Gli attivisti e le attiviste *queer* non rifiutavano integralmente le categorie sessuali e di genere, ma esercitarono piuttosto una resistenza nei loro confronti. Mentre le principali organizzazioni cercavano di normalizzare l'omosessualità, epurandola da tutto ciò che la faceva apparire deviante rispetto alle norme dominanti, i movimenti *queer* rivendicavano questa devianza e la affermavano. Gli attivisti e le attiviste portarono nello spazio pubblico la propria presenza fisica senza compromessi. Nelle loro manifestazioni contro l'Aids venivano messe in prima fila le persone sieropositive, dando visibilità al loro corpo segnato dalla malattia. In altre occasioni

i gruppi irrompevano negli spazi pubblici, reclamandoli come propri. Vennero scelti, in particolare, i luoghi tipici della cultura popolare statunitense – come gli stadi e i centri commerciali – o rappresentativi dell'identità nazionale. Questi erano avvertiti dal pubblico come estranei alle minoranze sessuali e alla loro cultura. La presenza inaspettata di queste ultime, oltre a diffondere il messaggio del movimento, stimolava provocatoriamente una riflessione sulla loro esclusione dalla società.

Non si trattava, però, solamente di riconoscere tutte le differenze di genere e sessuali al fine di includerle, rappresentarle e celebrarle all'interno del movimento e nella sfera pubblica. Ci fu anche questo. In particolare, cominciò a essere maggiormente ascoltata l'esperienza delle persone bisessuali, fino ad allora poco considerate se non addirittura guardate con sospetto. Inoltre, è proprio sulla scia di questa maggiore attenzione alle differenze che le principali organizzazioni cominciarono ad adottare dapprima la sigla Lgb e successivamente Lgbt, poi arricchita ulteriormente con altre lettere.

Si trattava, anche e soprattutto, di pensare una politica in grado di generare alleanze trasversali tra gruppi sociali diversi e non riprodurre nuovamente la loro esclusione. In questo senso, "queer" non era inteso come una nuova differenza, un'identità che rappresentava una specifica categoria di genere o sessuale. Piuttosto, si riferiva alla comune esperienza di oppressione delle diverse soggettività in quanto appartenenti a minoranze sociali e, contemporaneamente, la decisa con-

### **Si diffuse la convinzione che le minoranze non dovessero adeguarsi alle norme sociali ma che fossero queste ultime a dover essere messe in discussione**

trapposizione al sistema che le opprimeva. Si trattava di un'*identità politica*, costitutivamente aperta e consapevolmente critica, che attraversava le differenze dando unità a una comunità diversa e molteplice senza, però, omogeneizzarla. Anche per questo motivo il termine "*queer*" non era – e non è tuttora – riconducibile a una definizione univoca. Rifiutandosi di decidere a priori dei criteri per stabilire chi può e chi non può identificarsi come "*queer*", esso poteva essere di volta in volta rivendicato da nuovi soggetti che lo utilizzavano per affermare la propria prospettiva e le proprie istanze politiche. L'uso che veniva fatto dell'identità rispondeva più a esigenze critiche e di strategia politica piuttosto che al bisogno di categorizzare e descrivere le differenze sessuali e di genere esistenti.

Molti tra teorici e teoriche *queer*, ma anche attivisti e attiviste al di fuori dell'accademia, avevano un riferimento filosofico comune: il pensiero di Michel Foucault. Ancora oggi, chi si occupa di studio critico della sessualità e del genere deve fare i conti, nel bene e nel male, con la prospettiva inaugurata dal filosofo francese. Nella sua celebre opera *La volontà di sapere* (1976) Foucault aveva radicalmente denaturalizzato le categorie sessuali, evidenziando i processi storico-politici attraverso cui esse erano andate formandosi in occidente. Categorizzare, per il filosofo, non è un gesto neutrale e puramente descrittivo, ma un esercizio del potere. Un potere che prima di tutto produce quelle distinzioni, per poi poterle marginalizzare e controllare in questo modo l'intero tessuto sociale. La distinzione tra persone eterosessuali e omosessuali oggi ci appare come il modo più naturale e oggettivo per classificare i comportamenti e i desideri sessuali umani. Eppure, argomentava il filosofo, è una distinzione recente, risultato di un processo storico che ha avuto il suo culmine nel XIX secolo. A questo corrispose una più massiccia e capillare oppressione delle persone gay e lesbiche, specialmente da parte della neonata disciplina psichiatrica. Assumendo acriticamente l'orientamento sessuale come identità politica, i movimenti rischiavano di confermare e rafforzare lo stesso processo di esclusione che cercavano invece di contestare.

Pur trovandoci nell'ambito della filosofia, in Foucault non era assente il riferimento all'esperienza concreta dei gruppi sociali oppressi. Questi, anzi, erano la base dalla quale il filosofo partiva per sviluppare le proprie ricerche. Foucault stesso era un uomo omosessuale e in più occasioni si espresse su riviste gay francesi e statunitensi, partecipando ai loro dibattiti. Si era inoltre formato anche in psicologia, lavorando per un breve periodo al Sainte-Anne, antico e importante ospedale psichiatrico di Parigi. Questa esperienza contribuì alla successiva stesura di un'altra sua celebre opera, *Storia della follia nell'età classica* (1961), dove veniva ricostruita la nascita della psichiatria e l'istituzione dei manicomi come un esercizio del potere tipico della modernità. Il filosofo, poi, fu tra i fondatori del *Groupe d'information sur les prisons*, un gruppo che

denunciava le condizioni dei detenuti nelle carceri francesi e ne sosteneva le richieste. Non a caso una delle sue opere più celebri, *Sorvegliare e punire* (1975), riguardava proprio la nascita del sistema carcerario e il suo ruolo nel controllo sociale.

Foucault riteneva che il compito dell'intellettuale fosse quello di «fare un rilievo topografico e geologico della battaglia». Si trattava, cioè, di osservare il presente e registrarne gli squilibri di potere, le oppressioni e le resistenze. Da questi "fatti" il filosofo partiva, poi, per condurre le proprie indagini ed elaborare le proprie teorie. In questo modo lo stato di cose attuale, anche negli aspetti apparentemente più ovvi e scontati, si rivela come il risultato di dinamiche di potere contingenti, con una loro storia e una loro funzione. È ovvio, per noi, che chi delinque venga messo in carcere, chi soffre di malattia mentale venga preso in cura dalla psichiatria e che le persone si suddividano in etero-, bi- e omosessuali. Eppure, le cose non sono sempre state così. Occorre capire perché la storia ha preso questa direzione e qual è la posta in gioco politica. Per poter fare questo è necessario essere attivamente partecipi delle lotte concrete portate avanti dai gruppi oppressi e capirne la condizione. Foucault si mise al servizio delle istanze particolari di chi è governato, fornendo gli strumenti critici utili per resistere a chi lo governa. Il suo pensiero, tutt'altro che astrattamente teorico, si configura invece come fortemente impegnato e militante.

Similmente, i movimenti e le teorie *queer*, in modalità diverse, hanno portato maggiore attenzione ai temi della sessualità e del genere, non a prescindere ma proprio a partire dalla concretezza delle lotte politiche e dell'esperienza concreta delle minoranze. Si tratta di saperi che sfumano e complicano i confini tra teoria e pratica, accademia e attivismo, in modalità sempre nuove e attente ai cambiamenti del contesto sociale e storico nel quale, di volta in volta, ci troviamo.

Non è da escludere che il singolo studioso o la singola studiosa *queer* possano in qualche caso indugiare nella speculazione. Oppure che i movimenti o i singoli attivisti *queer* possano talvolta elaborare strategie poco efficaci o perdere di vista gli obiettivi principali. Le teorie *queer* e le prospettive politiche a esse ispirate conservano comunque l'ambizione di trasformare la società e la cultura in un modo più giusto e libero per tutti e tutte. ■

#Lgbt+ #queer #identità



### Lorenzo Turazza

Ha studiato filosofia, concentrandosi in particolare sulla teoria critica, le filosofie femministe, le teorie *queer* e gli studi di genere. Ha conseguito la laurea magistrale in Scienze filosofiche presso l'Università degli Studi di Padova con una tesi sul pensiero di Eve Kosofsky Sedgwick.



# Guida ragionata al turpiloquio

**Intervista a Paolo Nitti, linguista e autore de *L'insulto. La lingua dello scherzo, la lingua dell'odio*.**

**C**iao Paolo, e grazie per la disponibilità. Ti chiederei, innanzitutto, di fornire una definizione di insulto.

Innanzitutto, grazie a te e alla redazione per l'invito. L'insulto rappresenta un fenomeno linguistico di non facile definizione, in quanto concerne una vasta gamma di parole e frasi impiegate con un'intenzione denigratoria, sia in chiave scherzosa sia offensiva. In aggiunta a quanto detto, si ritiene un insulto ogni espressione linguistica che contenga un effetto conoscitivo o contestuale che possa essere considerato dequalificante o aggressivo. Alcuni studiosi definiscono l'insulto come un commento o un gesto negativo in merito all'apparenza, al pensiero e alle azioni di un bersaglio. Tale definizione svincola l'insulto dalla pura considerazione linguistica e lo configura, più genericamente, come un atto espressivo qualunque.

Una caratteristica dell'insulto, inoltre, è il fatto che spesso si presenta come olofrase, cioè come parola unica che sostituisce un intero enunciato o perfino un testo, arrivando a veicolare un intero atto linguistico, basti pensare al caso di

“frocio”. Pertanto, l'insulto non è costituito in senso stretto da un'espressione linguistica precisa, dall'intenzione comunicativa di chi produce il messaggio o dal mero ricorso al turpiloquio, ma si tratta di un significato derivato da un contesto costruito congiuntamente dagli interlocutori nell'ambito di una situazione comunicativa. Relegare l'uso dell'insulto, del disfemismo e del turpiloquio alla povertà lessicale e al mondo giovanile, infine, sembra conferire al fenomeno una sacralità e una settorialità che invece non possiede.

**«L'accademia prende le distanze dall'analisi del fenomeno, a meno che non si tratti di ricerche di carattere psicosociale o pedagogico»**

**A livello accademico, nell'ambiente che si considera tradizionalmente ingessato e dominato dalla *politeness* (nonché dalla politica), qual è lo status dell'insulto?**

Il ricorso agli insulti è una condizione presente in qualsiasi lingua e rappresenta un fenomeno crescente ed evidente all'interno della comunicazione mediata dalla

rete. L'insulto, infatti, costituisce un elemento linguistico profondamente stigmatizzato, a tal punto da essere collocato ai margini della ricerca nelle scienze del linguaggio. Il mondo accademico in Europa si è interessato all'insulto a

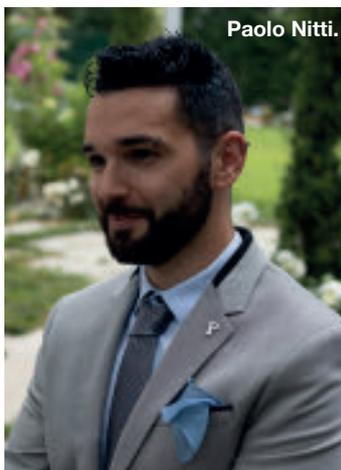
**A sinistra: Maurizio Cattelan, L.O.V.E. (piazza Affari, Milano).**

partire dagli anni ottanta del secolo scorso e la disciplina di taglio linguistico, che tradizionalmente si è occupata dell'insulto, è la lessicografia, come emerge dalla costruzione di diversi vocabolari e frasari. Verso gli anni novanta e i primi anni del duemila la ricerca si è concentrata sui processi di interdizione e di tabuizzazione, seguendo il filone degli studi di carattere etnolinguistico, sociolinguistico e psicolinguistico. Più recentemente, invece, si assiste a una costellazione di studi di carattere descrittivo, pragmatico e psicolinguistico, che si occupano tanto della descrizione dell'insulto come atto linguistico quanto dei suoi contesti interpretativi. Nonostante il tema sia di indiscutibile interesse, soprattutto a causa dell'evidente presenza di insulti nella comunicazione pubblica quotidiana e, in particolare, all'interno di quella mediatica, la definizione di insulto, così come quelle di ingiuria e di turpiloquio, è assente nei principali dizionari specialistici italiani a uso linguistico e questo aspetto è indice del fatto che l'accademia prende le distanze dall'analisi del fenomeno, a meno che non si tratti di ricerche di carattere psicosociale o pedagogico.

**Nel tuo libro dici che l'insulto è, in fondo, un "fatto della lingua". Se si tratta di un fenomeno che si manifesta naturalmente, come si possono far incontrare la libertà di parola e la libertà di insulto?**

La questione è parecchio delicata e riguarda un ambito etico in cui non desidero avventurarmi. Posso sicuramente affermare che la percezione dell'insulto cambia nel corso del tempo e che la dimensione linguistico-educativa è significativa per due motivi. In primo luogo, essa consente di disseminare i risultati delle ricerche scientifiche a chi si occupa di comunicazione di massa e di formazione e, in secondo luogo, incrementa lo sviluppo tanto dello spirito critico degli individui quanto della loro competenza metalinguistica, cioè della capacità di formulare riflessioni pertinenti e corrette sui fatti della lingua.

Infatti, se si libera l'insulto dalla marginalizzazione operata per mezzo della tradizione, all'interno delle pratiche glottodi-



Paolo Nitti.

dattiche e della formazione accademica, sarà possibile analizzarlo e valutarlo come accade per gli altri fatti della lingua, apprezzandone la dimensione storica e il ricorso sulla base di situazioni comunicative specifiche. A questo proposito, è possibile parlare di una competenza denigratoria, cioè del possesso di un vasto repertorio di insulti, da parte degli individui, ai fini della versatilità linguistica, sia per quanto concerne la comprensione che la produzione linguistica. In effetti, conoscere un insulto non equivale a manifestare un uso deprecabile della lingua, ma significa possedere una conoscenza specifica sia delle forme

sia dell'uso attivo a seconda dei contesti. Essere competenti sul piano denigratorio equivale a saper utilizzare la lingua a seconda delle situazioni comunicative. Mi spiego meglio: non intendo promuovere l'insulto in maniera anarchica, ma offrire all'individuo la possibilità di ragionare concretamente sulle espressioni linguistiche alle quali ricorre, esaminando eventuali usi discriminatori nei confronti delle minoranze, perché, come si è detto a più riprese, l'insulto fa parte della lingua e questo è un fatto.

Il ricorso all'insulto è fortemente scoraggiato dalle istituzioni e in primo luogo dalla scuola, nonostante nella comunicazione pubblica siano evidenti le situazioni comunicative all'interno delle quali l'insulto è una prerogativa, come accade in alcuni *talk show* televisivi, in alcuni congressi politici e nei *reality*.

Da un lato l'insulto viene condannato, stigmatizzato e censurato e dall'altro non viene studiato ma è ampiamente usato. Una vera e propria contraddizione ai limiti dell'ipocrisia! Inoltre, che le direttive imposte dall'alto faticino a concretizzarsi in un processo di normalizzazione linguistica non è un mistero per chi si occupa dello studio dei fatti di lingua: raramente un'imposizione

relativa agli usi linguistici si è concretizzata nella disponibilità delle comunità a seguire l'indicazione, e accade più di frequente che l'esito sia completamente contrario. Per quanto concerne l'insulto – e più in generale il turpiloquio – si nota che l'azione di censura prodotta dalle famiglie, nel corso della socializzazione primaria, dalla scuola e dalle altre istituzioni sociali ha prodotto scarsi effetti, dal momento che l'insulto e il turpiloquio rappresentano alcuni tra gli aspetti più evidenti della lingua.

## «Il ricorso all'insulto è fortemente scoraggiato dalle istituzioni e in primo luogo dalla scuola»

**Si pensa solitamente che a ricevere insulti siano le persone più invidiate, quelle considerate peggiori, più deboli o quelle più in vista, come è successo ad esempio ad Alice Merlo, la testimonial della nostra campagna in favore dell'aborto farmacologico. Verso quali categorie**

### APPROFONDIMENTI

- Sito dell'editore: <https://bit.ly/3vZTorV>
- Fabri Fibra: <https://bit.ly/3pWYYHO>
- Oliviero Toscani: <https://bit.ly/3I3bT1d>
- <https://end-blasphemy-laws.org>

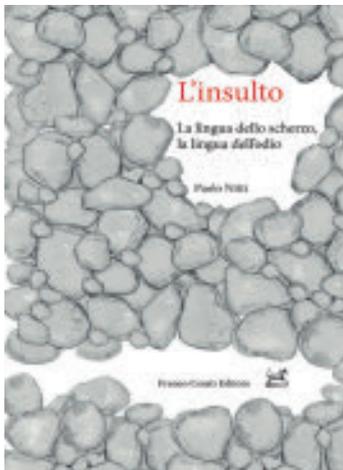
**si concentrano gli impropri di maggiore intensità? Qual è la “parte” maggiormente lesa, dall’insulto?**

In realtà qualsiasi individuo può ricevere insulti e non ci sono categorie apparentemente più suscettibili di altre. Se, però, si considera che una buona parte di insulti è tesa a consolidare il (pre)dominio di una comunità maggioritaria su una minoranza, è chiaro che i membri della minoranza risultano le persone maggiormente esposte come bersagli agli insulti. Non a caso la privazione intellettuale e sociale, la sfera sessuale, quella razziale, morale e religiosa identificano gli ambiti più ricorrenti.

Va detto, però, che l’insulto può rappresentare anche lo strumento di affrancamento e di liberazione da parte di una minoranza nei confronti della maggioranza oppressiva.

**Nei tuoi studi ti sei occupato anche di linguaggio sessista e di genere e hai fatto ricerche sul sessismo linguistico nei manuali di italiano. Qual è l’impatto della questione rispetto all’insulto?**

Un fattore significativo da considerare in merito agli insulti riguarda i sentimenti di inferiorità sociale, di ripugnanza morale e di disgusto fisico. La tradizione, pertanto, consolida questi aspetti culturali all’interno dell’opinione comune e delle pratiche di socializzazione. A questo proposito, alcuni studiosi propongono di considerare come *slur* le espressioni che veicolano derisione, odio o disprezzo nei confronti di gruppi sociali e di persone in relazione alla sola appartenenza o presunta appartenenza a un certo gruppo sociale. Questi individui e i gruppi sono identificati per mezzo di alcuni tratti ai quali sono associati. Se la cultura è sessista, la lingua non potrà che contemplare insulti di carattere sessista, in quanto si colpiscono gli individui sulla base della loro identità di genere. Talvolta dalla sfera sessuale si passa a quella animalesca, riconducendo la persona a uno stato primordiale, animale, come



**«L’insulto può rappresentare anche lo strumento di affrancamento e di liberazione da parte di una minoranza nei confronti della maggioranza oppressiva»**

**Paolo Nitti è PhD in Diritto e Scienze Umane all’Università degli Studi dell’Insubria, dove insegna Linguistica cognitiva. I suoi principali ambiti di ricerca riguardano la linguistica educativa, gli usi sessisti della lingua, l’acquisizione e l’insegnamento dell’italiano L1/L2 e della lettoscrittura. Dal 2018 è il Direttore del Master di I livello in Nuova Didattica delle Lingue per l’Università eCampus.**

accade nell’esempio di “scrofa”, in cui si nota una compenetrazione tanto della sfera sessuale quanto di quella relativa agli animali.

L’insulto attraverso l’associazione di una persona con il tratto insultante spesso costituisce l’*explanans* di ogni vicenda e aspetto di quella persona, quasi a totalizzarne ogni parte, e qualsiasi sforzo venga fatto da parte del bersaglio, non farà altro che porre ancora di più in evidenza la sua diversità o presunta minorità. Queste considerazioni possono essere ragionevolmente estese anche agli

insulti di carattere sessista.

Un’altra riflessione va fatta riguardo alle espressioni ingiuriose di carattere erotico. Il fine in questi casi non è tanto quello di colpire il bersaglio quanto quello di instaurare un rapporto di dominio di carattere sessuale. Più che squalificare e offendere, il non-insulto erotico, certamente condizionato dal linguaggio osceno pornografico, diffuso dai mezzi di comunicazione di massa, ha la funzione di marcare un’asimmetria relazionale momentanea. Resta comunque evidente la natura

profondamente sessista del vocabolario erotico, intesa a legittimare i meccanismi di subordinazione e di dominio di cui si è detto in precedenza. Il ricorso alla sfera semantica della sessualità, d’altronde, è ben attestato anche sul piano storico: in ogni epoca sono presenti testimonianze relative a queste pratiche linguistiche.

**Senza scomodare la memoria di Umberto Eco e la sua celebre affermazione sugli imbecilli che oggi avrebbero conquistato online lo stesso diritto di parola dei premi Nobel, è indubbio che**

**su internet ci sia una propagazione di insulti e, in generale dell’*hate speech*. Qual è lo stato dell’arte della rete? Cosa cambia rispetto alla quantità e alla qualità degli insulti, insomma: «The medium is (really) the message»?**

Non è infrequente imbattersi nella considerazione che la quantità e la ricorrenza di insulti all’interno delle pratiche comunicative oggi sia più significativa rispetto al passato. La correlazione fra il clima di aggressività e l’aumento externalizzato di insulti, d’altronde, è ben testimoniata all’interno della letteratura scientifica di carattere sociale e l’aspetto che caratterizza l’insulto mediato da piattaforme *social*, inoltre, è la velocità di diffusione e di raggiungimento delle masse. Infatti, con l’uso dei *social*, dato il loro enorme bacino di utenti e l’opportunità di rilancio di commenti, l’insulto può divenire virale con conseguenze devastanti per il bersaglio, che viene deriso, schernito e oltraggiato.

L'insulto proferito attraverso una piattaforma sociale e mediato da internet, dunque, si manifesta in forma più violenta a causa della possibilità di raggiungimento di un pubblico vasto, della velocità di trasmissione del messaggio e dell'assenza o dell'inadempienza di un meccanismo di controllo. In molti casi, infatti, gli insulti vengono intercettati sulla sola base del ricorso al turpiloquio, ma sappiamo bene che il turpiloquio non è direttamente associato all'insulto, come accade per l'espressione «sei una balena!», nella quale non sono presenti parolacce. Va anche detto che affidarsi al giudizio di decisori nominati dalla stessa piattaforma non garantisce un meccanismo di controllo imparziale e valido, ma nuovamente sconfinerei su un piano etico o più perentoriamente legale.

La violenza e la specificità dell'insulto all'interno dei *social media* rappresenta una delle tematiche à la page per quanto concerne il Consiglio d'Europa, il quale da un lato denuncia la mancanza di definizioni universalmente condivise, soprattutto a livello comunitario, e dall'altro manifesta una necessità di maggiori ricerche scientifiche e di azioni di contrasto. L'insulto all'interno di una piattaforma *social* è simile a quello *de visu*, ma a differenza di quest'ultimo, nonostante prevalga sempre la natura espressiva dell'atto linguistico, non gode della possibilità della negoziazione e della mitigazione.

**Viviamo in un paese in cui i rapper (ricordiamo Fabri Fibra) vengono denunciati per vilipendio alla religione, i trapper come Achille Lauro performano a Sanremo scatenando l'indignazione di vescovi e senatori, i fotografi come Oliviero Toscani vengono accusati – e poi, per fortuna, assolti – per aver parlato della chiesa in radio. Dal 1999 la bestemmia non è più reato ma soltanto illecito amministrativo, eppure è ancora percepita come tale, in Italia. Cosa ne pensi?**

L'insulto cambia definizione specializzandosi a seconda delle diverse categorie: l'oltraggio si riferisce all'offesa di un pubblico ufficiale nello svolgimento di un atto di ufficio, in presenza di più persone, in un luogo pubblico; la diffamazione riguarda un'offesa di un individuo *in absentia*, coincidendo per molti aspetti con la calunnia. Quando l'espressione insultante offende o discredita le istituzioni dello stato viene etichettata come vilipendio, mentre se il bersaglio è la divinità o un'entità considerata sacra, come bestemmia. Tutte queste categorie, come emerge dalla descrizione, presentano innegabilmente dei punti di contatto molto forti, intersecandosi tra loro visceralmente. In particolare, la carenza di studi scientifici e di interesse da parte del mondo accademico, sottolineata già nelle risposte precedenti, lascia spazio al moralismo più intransigente, etichettando l'insulto e la bestemmia come «brutte

parole da non dire mai», a meno che non si voglia ricorrere a forme espressive primitive, aggressive, totalmente in balia delle emozioni e senza filtri. Il discorso ovviamente è molto più complesso di così.

**Nel tuo libro dici che qualsiasi parola può assumere una connotazione negativa e operare pragmaticamente come insulto, a seconda di come viene recepita. Ci faresti un esempio?**

La questione è particolarmente delicata, soprattutto in merito al piano giuridico, in quanto affinché si verifichi un insulto occorrono alcune condizioni. In primo luogo ci deve essere una persona che offende, denigra o schernisce un'altra persona. In secondo luogo deve esserci un bersaglio che si senta offeso, denigrato o schernito e, non meno importante, all'atto può assistere un pubblico di spettatori e spettatrici, che incrementa la portata negativa dell'insulto, amplificandola. Le persone, tuttavia, possono sentirsi offese anche da un atto linguistico prodotto con l'intenzione di complimentarsi, come «sei dimagrito/a!». È di fondamentale importanza, dunque, valutare attentamente le intenzioni comunicative di tutti gli attori coinvolti e analizzare il contesto all'interno del quale l'insulto è proferito. Ci sono, poi, alcune strutture linguistiche particolarmente insidiose, che rientrano nel “*negging*”, cioè nei falsi complimenti volti in realtà a minare in modo sottile la faccia di un interlocutore, come avviene per le espressioni «stai bene, ma se fossi più magra, staresti meglio» o «come sei carina oggi».

**Per finire, una mia curiosità: qual è l'insulto più “creativo” che ti è capitato di incontrare, nel tuo percorso di ricerca?**

La domanda mi fa immediatamente sorridere perché ricordo un caso molto particolare. Ebbene, l'insulto più creativo che ho incontrato riguarda la parola “berostituti”, che dovrebbe rappresentare l'esito presunto della pronuncia da parte di una persona di lingua semitica dell'italiano “prostituta”, pronunciato da un italofono nativo per schernire e offendere una donna e, al contempo, un'etnia ritenuta evidentemente poco prestigiosa. L'insulto proferito nei confronti della donna, in effetti, non è stato capito, se non nell'intonazione aggressiva. D'altronde, le parole per insultare rappresentano uno spazio espressivo in cui è possibile dare sfogo alla propria creatività. Infatti, un individuo si può servire, nell'atto di insultare, di un linguaggio formulaico ampiamente conosciuto e consolidato nella tradizione, ma anche di forme espressive creative e di neologismi. ■

**A cura di Micaela Grosso**

**#insulti #lingua #blasfemia #odio**

## «Le persone possono sentirsi offese anche da un atto linguistico prodotto con l'intenzione di complimentarsi»

A promotional image for the TV series 'The Sinner' featuring a young boy holding a flower. The title 'THE SINNER' is overlaid in large white letters.

**Attenzione!  
Contiene  
spoiler**

# *The Sinner*: la manipolazione mentale in diverse forme

Una recensione sulla serie che racconta differenti modi di elaborare una “fede” repressiva, tre traumi che conducono allo stesso crimine violento.

di Micaela Grosso

**T**he Sinner è una serie thriller-investigativa girata dal 2017 al 2021 che ha ricevuto diverse *nominations* agli Emmy, ai Golden Globe e ai Critics' Choice Awards. In Italia sono attualmente disponibili solo le prime tre stagioni su quattro che si fregiano, tra l'altro, dei sottotitoli in italiano a cura del nostro Paolo Ferrarini.

Si tratta di una serie antologica poiché i tre protagonisti delle stagioni, ciascuna delle quali è autonoma e racconta una storia a sé, variano, pur essendo in ogni caso accostabili: il loro comune denominatore è un passato caratterizzato da vessazione e violenza psicologica.

Cora Tannetti è una giovane donna sposata e con due figli piccoli, che per colpa dell'integralismo cristiano di sua madre ha vissuto fino all'adolescenza immersa in un clima di rinuncia, colpevolezza e timorata devozione. I traumi subiti e le esperienze vissute la conducono un giorno, senza apparente motivo, ad accoltellare a morte un uomo incontrato in spiaggia.

Julian è un tredicenne riservato che vive a Mosswood Grove, un'inquietante comune dalle forti caratteristiche settarie diretta da sua madre, Vera Walker, che guida la collettività nelle operose giornate di “lavoro” (attività ignota agli estranei) e nell'adorazione di un monolite di pietra nascosto in un fienile. Il placido ragazzino, che è stato accuratamente allontanato dalla società esterna alla sua congrega e conduce una vita isolata, parte un giorno in direzione delle cascate del Niagara con Bess e Adam, una coppia di giovani adepti. Durante una sosta a un motel, però, Julian offre a colazione un the avvelenato ai due ragazzi, uccidendoli entrambi tra atroci sofferenze.

Jamie Burns è un gentile professore di storia con un figlio in arrivo, che torna però in contatto con Nick, suo ex compagno di college. Questi ha un pessimo ascendente su di lui e lo trascina in un gioco tossico di subordinazione psicologica, in cui è scomodato perfino il concetto nietzschiano di *Übermensch*. Jamie, dopo un incidente in auto in cui Nick muore, viene condotto dal suo ricordo ossessivo in una spirale di perdizione e smarrisce, piano piano, ogni cosa: la motivazione al lavoro, la lucidità, l'attaccamento alla vita. Prova ad affrontare i propri demoni ma, offuscato dal ricordo dell'amico, finisce per perdere le forze macchiandosi anche lui, come gli altri due protagonisti, di omicidio.

## APPROFONDIMENTI

-  Wikipedia: <https://bit.ly/35YJL24>
-  Il libro: <https://bit.ly/3pDvHly>

In tutti i casi, dunque, il passato di coercizione implica delle forti ripercussioni sul presente, comporta ai tre protagonisti delle cicatrici indelebili e li conduce a macchiarsi di crimini violenti. Il trauma, il plagio, la manipolazione della mente fanno sì che ognuno di loro riceva l'etichetta, parzialmente immeritata, di "criminale".

L'amico in comune di questi tre personaggi è Harry Ambrose (un ottimo Bill Pullman), detective umano e comprensivo in prossimità della pensione, che entra in scena per indagare su ciascuno dei loro casi. Ambrose, nonostante la sua imperfezione e viziosità e quantunque sia a sua volta un "peccatore" reo di scelte in controtendenza alla "morale", si configura come una sorta di positiva metafora dell'equilibrio e della razionalità della mente: cercando di far luce sulle zone d'ombra dei loro trascorsi, è in grado di prendere le dovute distanze dagli errori dei tre personaggi e di giudicare i fatti con raziocinio, venendo a conoscenza delle reali motivazioni. Il merito dell'uomo è quello di saper andare oltre le apparenze, superando l'immagine corrotta che lo strascico devozionale appiccica a questi "sinner" e concedendo loro il beneficio del dubbio.

*The Sinner* era stata inizialmente concepita come miniserie tratta dall'omonimo libro di Petra Hammesfahr ma, a seguito del grande successo ottenuto, è stata ampliata con l'aggiunta di stagioni successive alla prima.

Quest'ultima, all'avviso di chi scrive, è la più pregna di significati e la migliore chiarificatrice dell'intento narrativo della scrittrice prima e del regista poi.

La condotta "immorale" di Cora è, secondo la visione distorta della madre, la prima causa della grave malattia da cui è affetta Phoebe, la sua sorellina. A quattro anni, la madre l'accusa di averla prosciugata, in gravidanza, delle sue energie e di non averne lasciate per la sorella, nata dunque inferma. Sin da bambina, insomma, la protagonista cresce accompagnata da un opprimente senso di colpa e un incessante monito alla "rettezza", vive tra continui momenti di preghiera condotti sotto lo sguardo severo della madre e la sorveglianza del Gesù Cristo appeso in cucina. Perfino consumare la cioccolata regalata dalla zia attrice (e dunque, «prostituta»), appare un peccato irrimediabile. La dottrina di cui la madre è vettrice plasma la sua visione della vita e le induce un acuto senso di responsabilità rispetto a cose di per sé immutabili ma la cui colpa le è comunque ricondotta – poco importa, d'altro canto, che il padre sia fedifrago e che Phoebe a stento trattenga un energico istinto sessuale: la causa delle disgrazie famigliari è sempre e solo lei.

Durante la fase dell'adolescenza, la ragazza continua a trasportare il pesante fardello ma compie una serie di esperienze che le fanno valicare il ristretto orizzonte casalingo.

Nella difficoltosa fase di distacco e di – apparente – emancipazione dal dogmatismo imposto da sua madre, sperimenta la depressione, l'abuso di droghe, un approccio molto libertino alla sessualità. Al culmine della tensione, per un fatale scherzo del destino, Cora si ritrova in un seminterrato in cui la sorella perde la vita il giorno del suo compleanno, con il coinvolgimento di un amico da poco conosciuto, Frankie. Un ragazzo, peraltro, che è studente in medicina e che incarna dunque i valori della scienza, in antitesi ai valori della cecità religiosa ai quali le sorelle Tannetti sono state educate.

La vita di Cora prosegue con una rimozione del trauma e la conduce a una nuova versione di sé, quella della madre di famiglia, che sembra inizialmente appagarla. Si tratta in realtà di una calma apparente, che di fronte al *trigger* dell'incontro casuale con Frankie, un giorno al mare, la fa esplodere e le fa inferire sette coltellate (un richiamo ai vizi capitali?) al ragazzo, che muore.

*The Sinner* ha il merito di essere una serie che più che sul "come" è avvenuto un delitto, induce lo spettatore a indagare sul "perché" si sia verificato, e che conduce una critica pungente alla fede repressiva e alla sua capacità violenta di scatenare l'orrore nell'animo umano.

Cora, Julian e Jamie riportano dai traumi una forte insicurezza che si acuisce nel momento in cui viene loro a mancare la gabbia di rapporti sociali che li ha sorretti, ma anche detenuti, per parte della vita. La costrizione sperimentata si concretizza in un controllo estremo che, una volta venuto meno ed elaborato, si tramuta in una ferita difficile da rimarginare.

Le azioni dei tre personaggi sono però solamente le cartine al tornasole degli sgarci che hanno ricevuto, e rappresentano il risultato di una repressione patita ingiustamente. Da innocenti quali sono – o meglio, erano – anziché della salvezza prospettata da un'entità superiore e perfetta avrebbero solo bisogno di liberarsi dal peso di un passato doloroso. A proteggerli non trovano alcun essere divino, pietra magica, *oltreuomo* ma un qualunque antieroe, comprensivo e banalmente umano, che li sa ascoltare e comprendere. Che è semplicemente in grado di sospendere il giudizio e di ragionare. ■

#serietv #peccati #traumi #crimini

## Una serie che conduce una critica pungente alla fede repressiva e alla sua capacità violenta di scatenare l'orrore nell'animo umano



### Micaela Grosso

È docente di linguistica, di italiano L2 e L1 e formatrice in glottodidattica. Dal 2019 è nella redazione della nuova rivista dell'Uaar e dal 2020 è giurata per il Premio Brian.

# Arte e Ragione

Giuseppe Terragni, Casa del Fascio, 1932-36, Como, piazza del popolo.

di Mosè Viero



**D**opo la fine della prima guerra mondiale, l'Europa deve ricostruire se stessa: non stupisce dunque che gli anni tra il 1919 e il 1935/40 vedano una vera esplosione di attenzione e di commissioni per gli architetti, con conseguente sviluppo di nuove istanze e di tendenze destinate a porre le basi per un nuovo linguaggio contemporaneo. Lo stile dominante nel periodo prebellico era quello simbolista dell'Art Nouveau, caratterizzato da preferenze per la linea curva e per un decorativismo dal gusto decadente. La distruzione causata dalla guerra e la disponibilità di nuovi materiali da costruzione provocano però una virata netta rispetto a quelle tendenze: la nuova architettura europea, chiamata spesso con la dicitura *Movimento Moderno*, mostra fin da subito uno spiccato gusto funzionalista, che tende a ridurre al minimo le decorazioni o a farle scomparire del tutto, con l'obiettivo di dar vita a un linguaggio essenziale, basato su linee e angoli retti, che ottimizzi la resa dei nuovi materiali e che permetta una fruizione indisturbata degli spazi. Molti critici definiscono questo nuovo stile come *razionalista*, soprattutto in opposizione con il simbolismo del momento precedente.

Nelle diverse zone d'Europa il Movimento Moderno prende direzioni particolari: se in Germania la scena è dominata dal laboratorio polifunzionale del Bauhaus di Walter Gropius, in Francia è la personalità di Le Corbusier a catalizzare l'attenzione, con la compilazione dei *Cinque punti per la nuova architettura*, visti per molti anni come regole imprescindibili del progettare contemporaneo. In Italia è il fascismo ad appropriarsi delle nuove tendenze e a "vestirle" in accordo con i propri principi: rigore, essenzialità e funzionalismo dell'architettura del Movimento Moderno vengono visti dal regime come riflesso di quello che esso stesso avrebbe dovuto essere, almeno a livello di propaganda.

La casa del Fascio di Como di Giuseppe Terragni, considerata il capolavoro dell'architettura fascista, è il miglior esempio italiano di progetto razionalista fedele ai dettami del Movimento Moderno. La struttura è chiara e lineare, con precise rispondenze e proporzioni: l'altezza è metà della base, le aperture occupano la facciata in sezione aurea, la scala che unisce i piani è nel centro geometrico della pianta. Le decorazioni sono bandite, e l'alternanza di vuoti e pieni segue criteri puramente pratici, quali la necessità di creare spazi comuni e di dar vita a comparti "trasparenti", atti a mostrare alla cittadinanza l'operosità del regime.

Il fatto che questo tipo di linguaggio architettonico sia diventato, in Italia ma non solo, simbolo di una dittatura violenta e oppressiva è paradossale: il Movimento Moderno nasce come risposta progressista al simbolismo, che fu, esso sì, d'impronta chiaramente reazionaria. Il nuovo illuminismo architettonico portato avanti da Gropius, Le Corbusier e Terragni ha avuto la sfortuna di sovrapporsi e intrecciarsi al declino delle democrazie, diventando talvolta *instrumentum regni* dei nuovi regimi autoritari: e finendo per "sporcare" anche l'aggettivo razionalista, a noi così caro. ■

#razionalismo #artnouveau #simbolismo #fascismo



### Mosè Viero

Storico dell'arte con specializzazione in iconologia. Lavora come guida turistica a Venezia. Si dichiara acerrimo nemico di chi collega la storia delle immagini al "bello": l'arte è anzitutto testimonianza storica e prodotto culturale. Nel tempo libero dà sfogo alla sua anima nerd collezionando costruzioni Lego, giochi da tavolo e videogiochi.



# Agire laico per un mondo più umano

Parliamo un po' del velo? È vero che ne abbiamo già scritto tante volte, ma è anche vero che ci sono in continuazione nuovi motivi per tornare a farlo.

L'ultimo "fattaccio" ha avuto luogo nella patria del multiculturalismo, il Canada, dove il giornale dell'associazione dei medici ha pubblicato una foto con una ragazza velata. Un dottore, Sherif Emil, ha fatto notare che il velo è anche un simbolo di oppressione delle donne, e che non andrebbe quindi utilizzato per promuovere la diversità e l'inclusione. La pubblicazione della sua lettera ha però scatenato le critiche di chi è sempre pronto a urlare all'islamofobia – e il giornale l'ha ritrattata, porgendo tante scuse per lo spazio concesso a un commento «offensivo».

Masih Alinejad, di cui abbiamo pubblicato il libro *Il vento fra i capelli* e tra l'altro in *tournee* in Italia, a marzo (anche in tv), ha commentato con questo *tweet*: «In Iran mi è stato detto che se non avessi indossato l'*hijab* sarei stata espulsa da scuola, imprigionata, frustata, picchiata e cacciata dal mio paese. In occidente mi è stato detto che raccontare la mia storia avrebbe provocato islamofobia. Sono una donna del medio oriente e ho paura dell'ideologia islamica. Parliamo». #LetUsTalk è diventato immediatamente un *hashtag* di successo, superando i 42.000 *likes*. Sono state tante le donne che hanno avuto il coraggio di parlarne, testimoniando che il velo è stato loro imposto.

Il velo non va vietato, ma non va nemmeno promosso (musulmani a parte). Le istituzioni devono invece tutelare il diritto di criticarlo e incoraggiare e sostenere la libera scelta delle donne, rimanendo sempre al loro fianco quando viene violata. L'aria che tira non è purtroppo questa. Per fortuna vi sono tante belle persone che la rinfrescano.

# Vogliamo rendere

# laico e civile

# *il nostro paese*



Dal 1987 difendiamo i diritti civili di atei e agnostici e pretendiamo che, nell'interesse di credenti e non credenti, lo Stato sia realmente laico.

**UNISCITI A NOI.**



[uaar.it/adesione](https://uaar.it/adesione)

# Ti amo Concordato

## Ti amo Concordato, perché non sei falsato.

Riprendendo quanto cantavano gli Elio, purtroppo il Concordato è legittimo e difficilmente attaccabile.

Essendo un trattato con uno stato estero non può essere oggetto di referendum.

Servirebbe la volontà del Parlamento o del governo di denunciarlo unilateralmente, o ancora meglio, la volontà del Parlamento di eliminare l'articolo 7 della Costituzione.

## 1929, 1984

Sono gli anni della firma dei due concordati italiani. Il primo, opera del governo Mussolini, ha posto fine alla storica laicità del Regno d'Italia; il secondo, governo Craxi, ha "regalato" ai cittadini italiani la stangata annua dell'8x1000 e ai loro bambini l'insegnamento della religione cattolica fin dalla scuola materna (3-5 anni).

## Sono il factotum del Vatican.

"L'Italia provvederà [...] che alla Città del Vaticano sia assicurata un'adeguata dotazione di acque in proprietà; alla comunicazione con le ferrovie dello Stato [...] mediante la circolazione di veicoli propri del Vaticano sulle ferrovie italiane; al collegamento, direttamente anche cogli altri Stati dei servizi telegrafici, telefonici, radiotelegrafici, radiotelefonici e postali nella Città del Vaticano. Provvederà infine anche al coordinamento degli altri servizi pubblici"

## 8 X 1000

È difficile fare un calcolo preciso, ma in 30 anni la Chiesa cattolica ha intascato tra i 25 e i 30 mld di € delle tasse dei cittadini italiani, anche dalle tasse dei non credenti. La Corte dei Conti ha più volte denunciato le storture del meccanismo, il Parlamento non ha mai agito concretamente.

## Un jolly sempre valido.

Il Concordato si può sempre tirare in mezzo, anche se non c'entra nulla: tentar non nuoce.

E allora il ddl Zan lede il Concordato, far giocare i bambini in oratorio durante il lockdown è permesso, ecc.

## Vogliamo abolire il Concordato... aiutaci!

Queste sono solo alcune conseguenze del Concordato. Scopri le altre nel prossimo numero della rivista.



[uaar.it/adesione](http://uaar.it/adesione)

UAAR

Unione degli Atei  
e degli Agnostici  
Razionalisti